Donato dall'Egregi
Giovane Spagni Ach
mio maestro di M
ca — 1876

POESIE VARIE

DI

PIETRO BAGNOLI

CAN. SAMMINIATESE

PROFE[illegible] DI LETTERE GRECHE E LATINE

N[illegible] E R. UNIVERSITA' DI PISA

TOMO PRIMO

SAMMINIATO

PRESSO ANTONIO CANESI

MDCCCXXXIII.

L' EDITORE

L'esito favorevole delle poesie del Professor Bagnoli, e le continue ricerche da varie parti d' Italia ne facevano desiderare una nuova Edizione, esaurite tutte le copie della prima, benchè numerosissima.

Nell' aprire una Tipografia nella patria dell' autore io sperava per così grata impresa ingraziarmi cogli amatori delle Italiane Lettere; e di presente mi gode l' animo di veder fiorita la mia speranza producendo in luce un primo volumetto, e annunziandone altri due egualmente nitidi corretti e ricchi di novelle poesie. E certo la nostra Edizione vincerà di pregio quella prima di Pisa, e per valor Tipografico, e per dovizia di materia, poichè abbiamo aggiunto alcune poesie stampate separatamente in forestieri paesi, e molte altre o favoriteci inedite dalla bontà dell' autore, o con avida, e diligente ricerca ritrovate, le quali sebbene un parto della più florida età, pure spero, verranno con buon gradimento accolte per una certa lor naturale vaghezza, di cui ci piacque fare ingenua mostra agli eruditi. Taccio di altre bellezze molte e varie di tutta l' opera, dove il nome di Bagnoli è assai noto, e dove a ciascuno è data una sì dilettosa lettura,

L' AGRICOLTURA

POEMETTO

L'AGRICOLTURA (1)

I.

Tempo già fu, quando la mente ardita
Mosso ancor non avea da terra il volo,
Nè l'arte di Pittagora, e d'Archita
Corso le stelle, e misurato il polo,
Che nel suo germe la ragion sopita,
E lo sguardo dell'uom dimesso al suolo,
Scorgea della Natura il vario aspetto,
Ma muto a lui d'intorno era ogni oggetto.

II.

Contenta sol del natural disìo,
Vivea la gente dell'età remota,
E fur dell'opre, che Natura ordìo,
Noti gli effetti, e la cagione ignota.
Se il tuon fremea cruccioso, o mormorio
S'udìa di vento, che le selve scuota,
Altro per lei non era il tuono, il vento,
Che fragore all'orecchio, al cor spavento

III.

Se Febo il raggio vario-pinto sciolse
In sette liste, e di color novello
Dipinse, e per lo ciel concavo volse
D'Iride il manto rugiadoso e bello:
Se giovinetto zeffiro disciolse
Il pigro gelo in limpido ruscello,
Furon sol sì bell'opre al senso ignaro
Spettacol dolce a rimirarsi e caro.

IV.

Ma come scorger le cagion profonde
Potea la gente dell'età dell'oro
A traverso quel velo, in cui nasconde
Artefice Natura il suo lavoro?
Se insieme errando per le inculte sponde,
Quasi con pari ferità, tra loro
Si contrastaron gli uomini, e le belve
L'ombre degli antri, i frutti delle selve?

V.

Niun con provida man premer sapea
I tolti grappi al pampinoso stelo,
Nè figlia dell'industria ancor vedea
Crescer la messe al variar del cielo;
Città superba, o tetto non sorgea
Opportuno riparo al caldo, al gelo,
Nè fuvvi alfin, che di coltura un segno
Porgesse, opra di mano, arte d'ingegno.

VI.

Or chi fu dunque; che mostrò primiero
Le vie, che del saper vanno alla metà,
E là drizzò, dove balena il vero
Tra folte nebbie, la ragione inqueta?
E qual fu l'arte prima, a cui si diero
Le prische genti, onde più culta e lieta
Menar la vita, e con industre cura
Render più grati i doni di natura?

VII.

Resse già l'uman Germe, e ancor lo regge,
Non so, se Diva, o se Tiranna io dica,
Necessità, che all'uom venne a dar legge,
E seco nacque dalla madre antica:
Per lei la pace abbandonare elegge
Dei dolci Lari, e della Patria amica,
E va il nocchier sull'orma del periglio
Per l'onde incerte in volontario esiglio.

VIII.

Per lei non ha timor, morte non cura
Il fier seguace del guerriero Marte,
Le membra al Sol l'agricoltore indura,
Si stanca il saggio sulle dotte carte:
E mentre tutti una medesma cura
Tra l'opre aggira di scienza, e d'arte,
L'inferme ali ragione addestra al volo,
Poi sorge, e i spazj scorre ampj del polo.

IX.

Essa la prima fu, che all' inesperto
Abitator del mondo ancor nascente
Insegnò l'opre industri, e il passo incerto
Là drizzò, dove il bene ha la sorgente.
A tutti apparve, e nel sembiante aperto
Mille forme cangiando di repente,
I moti di natura, i sensi occulti,
E gli affetti, e i bisogni aveavi sculti.

X.

L'arida sete, il pallido digiuno
Con arse labbia, e colle guance smorte,
L'egra stanchezza, il queto sonno e bruno,
L'imagine dei morbi e della morte,
E quella, che nel cor destò d'ognuno,
Brama inquïeta di felice sorte,
E l'amore, e il piacer d'amor seguace,
E la gioja ridente, e l'aurea pace.

XI.

Tante forme cangiando in un sol volto,
E percorrendo or queste or quelle arene,
Insegnava allo stuol selvaggio e incolto
Quel che seguir, quel che fuggir conviene.
E quindi insieme il popolo raccolto,
Strette di Società l'auree catene,
A diffonder s'accinse in ogni parte
I primi semi di coltura e d'arte.

XII.

Ma come d'ardua mole, che la cima
Al cielo erge, è sostegno il fondamento,
Così dell'Arti tutte esser la prima
Quella dovea, che all'uom porge alimento.
Invan l'ingegno avria tentato in prima
L'alte imprese di fasto, e d'ornamento,
Che senza quella, onde la vita umana
Si nutre e si conserva, ogni arte è vana.

XIII.

Sì, tu fosti la prima, Arte feconda,
Ornamento e sostegno della vita,
Che porgi ai semi, onde Natura abonda,
Dell'industre tua man l'opra gradita;
Arte sacra alla Dea, che il crin circonda
Di biondeggiante spica inaridita,
E al Nume, che tornò dall'Asia doma
Cinto di verdi pampini la chioma.

XIV.

Tu dell'Arti sei madre, ogni tua figlia
A te volgendo supplicante il piede,
Quando la falce il mietitor ripiglia,
La man ti stende, ed alimento chiede.
Che più? L'intero mondo è tua famiglia:
Dispensièra Abondanza in alto siede,
E con cent'occhj al comun bene intenti
Scorge, e pasce i famelici viventi.

XV.

Te, benefica Dea, seguir vogl' io
Pei culti Campi colla cetra accanto,
Tra le messi ondeggianti, al mormorio
Dell' aure liete, a te sciogliendo il canto.
Già m' inoltro, ed oh quale al guardo mio
Qual vago s' offre, e dilettoso incanto!
Oh lieta scena! oh dolce vista e cara!
Questo, o Diva, è il tuo tempio e questa è l' ara.

XVI.

Ara i colli frondosi, e tempio il seno
Della vasta campagna. Oh quai vi piove
Influssi il cielo! Un puro aer sereno
Virtù le infonde, il Sol la scalda e muove;
Gelide brine dal dorato freno
Sparge l' Aurora sull' erbette nuove;
Zeffir le bacia, e l' alito d' amore
L' anima inspira, ond' è fecondo il fiore.

XVII.

Tutto s' inchina a lei, tutto le arride,
Gli astri, la notte, il dì, l' alba, la sera;
Ed or che il Sol mille color divide
In grembo dell' amabil Primavera,
Natura in essa si vagheggia e ride,
Quasi dell' opre di sua mano altera,
E giubbilando a rallegrarsi invita
Gli uomini, e quanto in terra ha senso e vita.

XVIII.

Salve, o fertil Campagna al ciel diletta;
E tu nuova Stagion vaga e ridente.
Oh fortunata la campestre eletta
Schiera, che tanto ben sempre ha presente!
Quì dell'orgoglio, che i superbi alletta,
Il folleggiante strepitar non sente,
Nè la città co' suoi piacer la sprona,
Che a prezzo di dolor vende, e non dona.

XIX.

Desti al garrir dei mattutini augelli
Escon col nuovo Sol dall'umil tetto
Villanelle, bifolchi, e pastorelli,
E contemplan del suolo il vario aspetto;
Fioriti i prati, e verdi gli arboscelli,
Dei mormoranti rivi erboso il letto,
E i campi culti di lor mani stesse
Scorgon vestiti di novella messe.

XX.

Chi guida ai grassi paschi in piaggia erbosa
Gli armenti, e li disseta all'onda chiara;
Chi prende a coltivar l'ape ingegnosa,
E scava i tronchi, e l'alvear prepara;
Chi recide alla vite pampinosa
Gl'inutil tralci, e chi la specie avara
Dei frutti innesta, onde le non sue poma
Il tronco ammiri, e la straniera chioma.

XXI.

Poi quando cinta della bionda spica
Sovra le ruote fiammeggianti riede
La fertile stagion di Cere amica,
E l'altra di Lieo, che a lei succede,
All'opre industri, all'utile fatica
Rende, grata la terra, ampia mercede,
E securo riposo ai lor sudori
L'ombra fresca dei faggi e degli allori.

XXII.

Nè la man fredda al palpitante petto
Appressano le cure agitatrici:
Lungi è la frode, e il pallido sospetto,
La macilente invidia, e l'ire ultrici,
E la menzogna, che in superbo tetto
Alberga fra le turbe adulatrici.
Quì la fè pura e l'amor casto e fido,
Quì la giustizia, e l'innocenza han nido;

XXIII.

E la senil Virtù, che per cittade
Mal si sorregge sull'incerte piante
Tra l'insolenza della fresca etade,
E gli urti dello stuol romoreggiante,
Appoggiata al baston, l'erme contrade
Scorre, e sovente all'ombra delle piante
Dei costumi di pria parla e ragiona
Al popol rozzo, che le fa corona.

XXIV.

Ond'è, che fede ai genïali letti
Serban le oneste spose, han culto i Numi,
Crescono i figli ai genitor soggetti,
Han le donzelle candidi costumi;
Ozio non v'ha, che gioventude infetti,
Nè sete d'or, che vecchia età consumi.
Oh! se conoscer san lor lieto stato,
Oh degli Agricoltor viver beato!

XXV.

Ben lo conobbe il Fondator di Roma,
Quando la man, che nei vicin paesi
Oppressa avea l'ostil ferocia e doma,
Stender fu visto ai villerecci arnesi.
Ancor Fabricio, e Curio ancor si noma,
Che dall'aratro in Campidoglio ascesi
Leggi dettàro al Popolo di Marte:
Tanto in pregio allor fu sì nobil Arte!

XXVI.

Muti recinti e desolate mura
Foran senza di lei cittadi e terre,
Albergo della fame, e tomba impura,
Ove d'estinti un cumulo si serre.
Ma chi dall'armi, ahime! chi t'assicura,
Pacific'Arte, dalle ostili guerre?
Ahi! che a pensier sì tristo il cor mi trema;
Parmi, che il ciel s'oscuri e il turbo frema.

XXVII.

Mentre ch'io canto, in gran tempesta bolle
D'armi l'Europa a lacerarsi intesa,
Uscì Megera dagli abissi, e folle
Guida per man Bellona a cieca impresa.
Scorre ogni regno, e minacciando estolle
L'orribil face in Flegetonte accesa;
Seco da mille lati accolta insieme,
Arme, la folle turba, arme arme freme.

XXVIII.

Va la Discordia, va il Furore insano
Devastando le messi, e l'armi adatte
Di Cere agli usi con spietata mano
Informemente ammassa, onde son tratte
Alla fuliginosa di Vulcano
Atra spelonca, ove il martel le batte:
E pacifici arnesi, ed innocenti
Cangia di morte in barbari stromenti.

XXIX.

Lascia l'aratro in mezzo al solco, ed erra
Fra le schiere il cultor fatto guerriero,
Quelle biade calpesta, e quella terra,
Che tanto frutto da sperar gli diero.
A lunghi sôrsi il sangue uman la guerra
Bevve sul suol Germano, e sull'Ibero.
Già la belgica Donna in lacci avvinta
Giace lacera il seno, e quasi estinta.

XXX

Sopra l' avanzo d'un'infranta Antenna
Scherno il Batavo Genio erra dell'onda,
Tende le braccia incontro all'Anglia, e accenna
Che lo riceva sull'amica sponda.
L'ali Bellona a mille legni impenna,
Che d'Anfitrite per la via profonda
Portan di morte la guerriera romba,
Che sul Ligure lito ancor rimbomba.

XXXI.

Fiero di guerra agitator Destino
Tutte le terre, e i mar guata e minaccia;
Posa le piante sullo scoglio Alpino,
E fin' sovra le nubi erge la faccia;
Cinto il petto ha d'usbergo adamantino,
Il brando impugna, e grave scudo imbraccia:
Se vibra il ferro, o il suol col piè percuote
Fin da' cardini suoi la terra scuote.

XXXII.

Stende caligin densa e tetr'orrore
Di nubi infette di sanguigne impronte
D' onde piovono influssi di furore,
Che destano i mortali all'ire, all'onte.
Ma parmi? o qualche tremulo splendore
Nasce, e da lungi mi balena in fronte?
Forse è di lieto giorno alba novella,
O foriera di pace amica stella!

XXXIII

Ah! sei pur tu, che il nubiloso velo
Fendi, o Divino raggio, io ti ravviso;
Sei tu, che torni sull' Etrusco cielo
Tanto più caro, quanto più improvviso:
O Santa Dea, tu di mia tema il gelo
Sgombri col dolce lampeggiar d' un riso,
Tu quell' albor, ch' io reverente adoro,
Muovi col ventilar de' bei crin d' oro.

XXXIV.

Vedi, che all' apparir sul Tosco lido,
Allo scuoter, che fai, la sacra oliva,
Ti saluta da lunge il Popol fido,
E genuflesso adora la sua Diva.
Odi, che risuonar concorde grido
Fa da mill' antri e mille Eco giuliva,
E sotto al balenar de' tuoi splendori
Vedi ammantarsi il suol d' erbette e fiori.

XXXV

Come fra cupa, e torbida procella,
Che in cieca notte i marinari accora,
Se languido baglior di qualche stella
Sembri di calma annunziatrice aurora,
Le braccia ogni nocchier distende a quella,
Chi da poppa la guarda, e chi da prora;
Riede nei cor la speme, e si confonde
Di gioja il grido col fiottar dell' onde.

XXXVI.

Così gioisce il buon Popol Toscano
All' apparir de' raggi tuoi celesti,
E come, o Diva, gir da noi lontano,
E i cari lidi abbandonar potesti?
Qual mai ti tolse dispietata mano?
Nè tu già volontaria ita saresti.
Ed or chi mai cangiò sì rie vicende?
Qual benefico Nume a noi ti rende?

XXXVII.

SIGNOR (2), dolce mia speme e mio bel vanto,
Il cui gentil favor mio rozzo ingegno
Sostiene, e desta la mia Musa al canto,
Benchè di lodi quanto più sei degno,
Tanto le ascolti men, soffri che alquanto
Ceda il modesto tuo saggio ritegno,
E permetti che al mondo in TE discopra
Il benefico Autor di sì bell'opra.

XXXVIII.

Provido ciel di mille eccelsi pregi
T'ornò, nè già gli volle in Te ristretti;
Ma prescelti a formare il cor dei Regi
Fanno or felici i Popoli soggetti.
Del TOSCO REGNATOR gli augusti fregi,
L'alte Virtù son di tua cura effetti;
Nacquer già nel tuo core ed eran tui
Di pace i sensi, che inspirasti in LUI.

XXXIX.

Ed or che SUA mercè la bella pace
A noi rivolse peregrina il volo,
Chi LUI non chiamerà Padre verace,
E Nume tutelar del Tosco suolo?
Già, sospirando, alla divina face
Che torna a scintillar sul nostro polo,
Dagli orrori di Marte e dal periglio
Volgon le Genti desolate il ciglio.

XL.

Ah! giunga il suon della SUA saggia voce
D'Europa tutta alle provincie, ai regni;
Cada a tal suono a Marte il ferro atroce,
Tornino al cieco abisso i mostri indegni;
L'agricoltor, non più guerrier feroce,
Securo rieda ai rusticali ordegni.
Tutto sia calma, e a LUI renda ogni core,
Grato alla SUA Virtù premio d'amore.

NOTE

(1) *Questo Poemetto fu scritto, e pubblicato in Pisa nell' anno* 1794 *in occasione, che l' Accademia di Rovigo propose il Tema* « Qual sia stata la prima Arte coltivata dagli Uomini.

(2) *S. E. il Sig. Generale March. Manfredini Maggiordomo Maggiore della R. Corte di Toscana.*

PER IL FAUSTISSIMO

RITORNO IN TOSCANA

DI S. A. I. E R IL GRANDUCA

FERDINANDO TERZO

POEMETTO

« *Digitus Dei est hic* »

Exod. Cap. 8. v. 19.

POEMETTO

I.

Or le ghirlande, e i bei panni ripiglia,
Gli ostri, le gemme, or di regale ammanto
T'adorna, o fida Etruria, e sulle ciglia
Chiama la gioja, ov'era lutto e pianto.
O nuova di Sionne inclita figlia,
Di tuo servaggio il duro giogo è infranto;
Or di vedova ancella in servil gonna
Torni col tuo Signor regina e donna:

II.

Vedi brillar la rinascente face,
Che lo precede; e l'Angel, che dal monte
Agitando il vessillo alto di pace,
Muove l'ardor, che ti balena in fronte.
Già da'rei tempi fuora la seguace
Tua prisca età sul lucido orizzonte
Pone il piè d'or, che placida e serena
Ripiglia il corso, e i tuoi bei dì rimena.

III.

O grandi arcani del divin consiglio!
Chi gli alti eventi presagito avrìa?
Sparver, com'ombra, i mali innanzi al ciglio,
Onde l'afflitta umanità languìa.
Così dall'alta sponda del naviglio
Nocchier per la tranquilla ondosa via
Tremolar mira il bel ceruleo grembo,
Dove pur or fu la tempesta e il nembo.

IV.

Poichè sconvolse ogni ordin soçiale
Quello di libertà fallace mostro,
E levò dalla Senna in alto l'ale,
E il grido all'Indo, al Mauro, a Borea, all'Ostro,
Stiè dubbio dell'eccidio universale
All'orribil minaccia il secol nostro,
L'Istro, il Po ne tremàr, l'Ibero, il Reno:
Strinser le regie madri i figli al seno.

V.

Sciolte le cose andàr di fato in fato
D'ogni ordin fuora, e tramutossi l'empio
Fantasma in cento aspetti. Abbandonato
Il mondo tutto al marziale scempio,
Percosso il Santuario, adulterato
L'incenso, l'incensier, l'altare, il tempio,
E libera di culto, e di costume
La spada era la legge, e l'oro il Nume.

VI.

Strappati i figli dal materno seno,
Dalle spose i mariti, e dati a Marte,
L'innocente cultor tolto al terreno,
All'armento il pastor, l'artista all'arte.
Sotto le man tremanti il vaso pieno
La sorte apria dei numerati in carte
Miseri figli, e n'era fin l'acerba
Messe recisa al primo fior dell'erba.

VII.

Gemea l'Industria social sul lido,
Sedendo a rimirar le vie marine,
Povera, umil, chiusa nel patrio nido,
Donna, che ornò d'auro e di gemme il crine;
E lamentava con inutil grido
Fatta guerra alle merci peregrine
Là 've Anfitrite colle lunghe braccia
Isole ignote, e nuovi mondi abbraccia.

VIII.

Tutte premea le cose alta d'orgoglio
Macchina a forza incontro al cielo eretta,
Come in torbido mar superbo scoglio
Sotto l'ira di Giove, e la saetta.
TOCCOLLA IL RE DAL SEMPITERNO SOGLIO
COL DITO, e i piè crollaro, onde era retta,
I piè di creta; qual dal monte mosso
Picciol sasso disfece il gran Colosso.

IX.

Non senza man di Provvidenza eterna
Tant'opra feste, o collegati Regi,
Ma sotto lei, che terra e ciel governa,
Ornaste il crin di gloriosi fregi,
Trionfando di là, dove più verna,
Fin dove fu vendetta ai lunghi spregi:
Ella voi mosse, ella animò le schiere,
Strinse ella i voler tutti in un volere.

X.

A voi militò prima il polo algente,
E del mondo, e del cielo alti sostegni.
E il fremer lungo dell'oppressa gente,
E il valor vostro, e i marziali sdegni.
Nè di regni acquistar fu sete ardente,
Che v'incitò, ma di dar pace ai regni:
Magnanimo trionfo e generoso,
A cui debito ha il mondo il suo riposo.

XI.

Per voi l'almo Pastor torna all'ovile,
Torna al Pastor la desolata greggia;
Ogni Signor, che dall'ingiuria ostile
Cacciato fu, riede all'avita reggia.
Qual se al verno succede il biondo Aprile,
Parturiscono i campi, il suol verdeggia,
Ride il ciel, garre l'onda, e scherza l'aura,
E il tristo anno si cangia, e si restaura;

XII.

Così dal mal che inclina, allor ch'eccede,
Di là, dove si toccano gli estremi,
Spuntan le nuove cose, e l'ordin riede,
E gioja parturir del pianto i semi
Torna Onestate, e la velata Fede
Di bianco panno; la regina Temi
La bilancia dei regni in man ripiglia,
E siede in mezzo all'Europea famiglia.

XIII.

Italia Italia, o se all'estranie genti
Non aprisser più varco i gioghi alpini!
Nè scendesser mai più Gallici armenti
A saturarsi a'bei paschi Latini!
O facessi almen tu, che ti paventi
Chi par si strugga a'tuoi bei rai divini!
Fossi madre comune, e tu pur anco
Pugnassi un dì con tutti i figli al fianco!

XIV.

Non più verrimo a lacerarti il seno
Armi d'aperto, o lusinghier nemico;
Che quanto bella e culta sei, non meno
Sei prode, e piena del valore antico.
O voi, cui diè la Provvidenza il freno
Regger di lei, cui tanto il ciel fu amico,
Non le recate per invidia offese,
Non amate, che il caro almo paese.

XV.

Siate amica famiglia, e cittadina
D'una patria, che sè regge e difende.
Signor, che torni alla Città regina,
Che siede, ove la Dora in Po discende,
Tien l'occhio al monte, onde la gran ruina
Scese, e provvedi, se mai più vi pende.
E tu, che Insubria, e la regal Laguna
Reggi, ah! rammenta il ciel, che ti diè cuna.

XVI.

Rammenta, invitto Augusto, alla cui fède
E possa apre l'Ausonia ogni confino,
Che non stranier, ma figlio, e fatto erede
Per lei sei tu dei fati di Quirino;
Se tanta il cielo, e il tuo gran cor ti diede
Chioma afferrar dell'Europeo destino,
N'usa a suo pro, la desta, e alla tua voce
Eco farà dall'una all'altra foce.

XVII.

Udrà la Parma avventurata, e il Taro
Di tua gran Prole per novello acquisto.
Udrai tu, che ritorni al bel Panaro
Già di tuo declinar nubilo e tristo,
Risorto Estense sangue ai Vati caro,
Con quel di maggior vena a te commisto,
A cui, dopo Ruggero, e la gran Tomba,
Fia che risuoni un dì la terza tromba.

XVIII.

Tutti dall'ultim'alpe al lido adorno
Della Sirena, dove latra Scilla,
I colli, i piani, e le marine intorno
Udranno il suon d'una medesma squilla,
Che a difender ne chiami il bel soggiorno,
E la terra or pacifica e tranquilla,
« Che Apennin parte, e il mar circonda e l'alpe,
Vittrice un dì di Tauro, Abila e Calpe ».

XIX.

Io vo gridando: pace, Europa, pace,
Pace, che troppo omai di lungo giuoco
Saziossi Marte, e sangue sparse, e face
Accese Aletto di tartareo fuoco.
Ma se fremesse un dì nembo minace,
Attenti, o Re d'Italia, al patrio loco,
Accorra ognun di sua difesa al vanto:
Benedica armi, e insegne il Pastor santo;

XX.

Santo Pastor, dell'umil voce il suono
Conferma tu, sì ch'ei ne porti i frutti,
Gran Sacerdote e Re, ver l'alto trono
Leva le braccia, e sui viventi tutti
Pace e concordia, del ciel raro dono,
Chiedi, e riposo omai da tanti lutti,
Pace e concordia, e spento ogni odio ostile,
Fatto un solo Pastore, un solo ovile.

XXI.

E tu, dolce Signor, che a noi ritorni
Pien di virtù, coi cari Pegni insieme
A far lieti e sereni i nostri giorni,
E porti un Figlio, nostra cura e speme,
Fa', che l'Etruria tua di Te s'adorni,
Or che giogo stranier non più la prème,
Sì che più lieta, e più che prima illustre
Sorga dal tristo suo gèmer trilustre.

XXII.

Dacchè ne dipartisti (ancor rammento
L'infausta notte, e ne fui parte anch'io,
Che il cor si strinse, e i palpiti, e il lamento
Dolean sepolti, e il desolante addio)
Non mai ti fu infedele un sol momento,
Nè la memoria tua sparse d'oblio,
Regnasti sempre, e trono era l'amore,
Fosti lungi dagli occhj, e non dal core.

XXIII.

Tu sol, tu piò convieni, e giusto e saggio,
Al bel paese a cui regina è Flora;
Che come il Sol col luminoso raggio
Gli alti palagi, e le capanne indora,
E superba, ed umìl tutta di Maggio
La diversa famiglia orna e colora;
Così da te, padre comun, si parte
Per ogni ordin la vita, e si comparte.

XXIV.

Vedi, che altrice d'operose genti
La provid'Arte a Te la prima viene,
Per cui produce i frutti, e gli alimenti
La comun Madre dall'aperte vene.
Volgi (dice) Signor, gli occhi clementi,
E mira i segni delle mie catene,
Che m'impedian, dov'io col frutto andassi
De' miei sudor, la libertà dei passi.

XXV.

Vien l'altra a Te, che in cittadine mura
Pon mano alle seconde opre servili,
O cambia e merca, e della prima ha cura
D'attare i frutti ai molti usi civili.
Vedi, Signor, come fu posta usura
Fin di mia man sugli esercizj umìli,
Ed era l'uso a comperar costretta
Di quel travaglio, onde la vita è retta.

XXVI.

La terza vien, che d'opre alte e leggiadre
Orna, e distingue il culto suol Toscano,
Con scarpelli e pennelli, e stili, e squadre,
E l'aurea cetra ha nella dotta mano.
Orfana fui (dice) Signore e Padre,
Mentre dal patrio ciel fosti lontano,
Or ingenua ritorno, e Tu ristori
Di tua presenza i miei nobil lavori.

XXVII.

Signor, le mira, un tuo sguardo le avviva;
Con mutua man, che si soccorre e regge,
Ve', come a danza atteggiansi giuliva,
Libere al cenno della cauta legge.
Per lor fiorisce ogni Toscana riva,
I campi, le città, gli uomin, le gregge,
E questa emula a quella animo prende,
E dei ben, che riceve, il cambio rende.

XXVIII.

Tal quando Febo torna all'alta sfera,
Danzan le candide Ore al cocchio intorno,
Ed ha ciascuna la sua luce intiera,
E del lume di tutte è ricco il giorno.
Il Sol Tu sei, che in ogni parte impera,
Per cui la vita in tutti fa ritorno,
Son esse il corpo, in cui parte non langue,
Ma pieno scorre in ogni vena il sangue.

XXIX.

L'arbore son, che non di solo un ramo
Le pompe ostenta, e rigoglioso un fusto,
E langue in parte poi sterile e gramo,
Con mal ferme radici, e tronco adusto,
Tutto ride e verdeggia, e a sè richiamo
Fà, con dolce lusinga al guardo, al gusto,
E spiega braccia invigorite, e chioma
Pomposa, e ricca di nettarea soma.

XXX.

A Te la valle ai pingui armenti amica,
E i colli a Bacco cari, a te risuona
Di Palla il monte, e la pianura aprica,
Ove Cerer d'ariste s'incorona.
Lingua non v'ha, che Te non benedica,
E il dì, che a' nostri lari ti ridona;
Di Te parla ogni padre, e di te pensa,
Con tutti i figli omai sicuri a mensa:

XXXI.

Altri il fratello, altri l'amico abbraccia
Scampati alfin dalle comuni offese.
Altri, avanzo di Marte, in sulla traccia
Tornato essendo del natìo paese,
Narra i suoi casi, e al narratore in faccia
Pendono, colle lagrime sospese
Sul ciglio, le pie madri, e a te devoti
Sciolgono i cor della salvezza i voti.

XXXII.

Altri rifan sulle sonanti incudi
I vomeri, e le liete armi di Pace;
E chi gli elmi ribatte, e i ferrei scudi,
E l'empie di Bellona armi disface,
Di là raccolte, ove nei campi crudi
Di guerra sparso ogni stromento giace
Di Marte, e al fin della sanguigna riga
Rotte ha le ruote la feral quadriga.

XXXIII.

Mille speranze con alato piede
Volgonsi intorno in sulla lieve penna,
Questa gli onori, e quella la mercede
Ai dotti studj, all'opre industri accenna:
Qual tenta il fertil suol, qual va, qual riede
Per l'alto mar sulla velata antenna:
Fugge dinanzi a lor l'ozio e l'inopia,
E vien col corno pieno in man la Copia.

XXXIV.

Sofia le dotte Discipline scioglie
Dai duri ceppi, e gli onorati ludi.
Sotto il gran manto le Virtù raccoglie
L'alma Religione, e i sacri studi,
Non mesti più delle rapite spoglie,
Onde fatti fur pria poveri e nudi.
Tutto per Te restaurasi il vetusto
Edificio, a cui base è il vero, e il giusto.

XXXV.

Lnngo il fondò studio di tempi, e cura
Delle Medicee menti in suol fecondo
D'ogni grazia del cielo, e di natura,
E d'arte; e nuove fondamenta, e pondo
Stabil dal tuo gran Padre ebbe, e misura
In Te completa; e il rovesciò dal fondo
Gente ritrosa di ogni altrui costume,
Ch'ove men sa, più di saper presume.

XXXVI.

Oh tutti all'Edificio ricostrutto
Tornin suoi fregi, ond'ei soltanto è degno,
E l'onor, che del Genio Italo è frutto,
Parti d'antico, e di moderno ingegno!
Nè ti rimanga più cagion di lutto,
O bella Flora, nè vestigio, e segno
Di quelle man, che san rapir tra l'armi,
Non dar vita alle tele, ai bronzi, ai marmi.

XXXVII.

E tu, tu scendi dal natìo tuo monte,
O Figlio d'Apennino, ai prischi onori,
E reca in urna non umìl dal fonte
Il tuo tributo alla marina Dori:
Non alla Senna hai da piegar la fronte
Nel regno ondoso infra gli Dei minori;
Saluteranti le cerulee Ninfe
Arbitro e Re delle Toscane linfe.

XXXVIII.

Nè Te, Fiorenza, è più chi ti confonda
Coi terzi onor, sei tra le belle prima,
E donna or sei; nè più Roma è seconda
(Nol fu giammai, se il merto ben s'estima)
Capo del mondo siede in sulla sponda
Del Tebro; e te scettro Regal sublima,
Ed un tuo Figlio, Etruria, il regge, e il trono
Retaggio è suo, non della sorte un dono.

XXXIX.

Germe d'eccelsa, inclita Stirpe Augusta
Già nata, ed usa a dominar le genti,
Chiara per lunga origine vetusta
Di Cesari, di Duci, e Re possenti,
Magnanima, leal, clemente e giusta
Reggitrice di popoli volenti,
A cui gloria è servir, nè disdegnato
La Corte, e il giogo avrian Fabricio, e Cato.

XL.

Regna, Signor, su chi ti priega e cole,
E su chi t'ama, come padre i figli,
Regna, e tramanda nell'Augusta Prole
Le tue virtù: basta, che a Te somigli.
Tu lei volesti, e Te l'Etruria vuole.
Più numerosa gente altri si pigli,
Più fida no, nè più in amar sincera:
Maggior d'ogni altro è chi sui cuori impera.

PER LE

AUGUSTISSIME NOZZE

DI

S. M. FRANCESCO I.

IMPERATORE D' AUSTRIA

E DI

MARIA LUISA BEATRICE

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

STANZE

STANZE

I.

Già fiammeggia d'amor la terza sfera
A' dolci rai della gioconda Stella,
Che sorge a salutar l'alba e la sera:
Ivi Imenéo la genial facella
Accende. O qual vetusta inclita schiera
Austriaca-Estense avvi adunata in quella!
Ve' qual gioir! mentre che d'aureo lume
Rigando il ciel, scende sull'Istro il Nume!

II.

Odi la voce i fortunati Augùri
Levar: Vanne, Imenéo, sull'aura amica,
E nel felice innesto ai dì futuri
Serba gli onor della Progenie antica.
Reca nell'Urna dagl'intatti e puri
Fonti del cielo, e colla man pudica
Il nettare immortal versa, e dispensa
Perpetua gioja al talamo, alla mensa.

4.

III.

Ascolta i voti: Del più casto affetto
Nasca la fede, e il comun ben verace,
E benedica il popolo soggetto
Quel dì felicità nodo ferace,
Vegli coll'asta il Genio Austriaco, e tetto
Dell'Egida immortal faccia alla Pace,
Ricinta il crin di sempre verde oliva,
Al letto marital pronuba Diva.

IV.

Tutto plaude per Te. Fissa le ciglia,
REAL DONZELLA, in quello stuol vetusto.
O di qual gloriosa ampia Famiglia
Rechi il retaggio in dote al soglio Augusto!
Tutto la saggia DONNA, onde sei figlia,
L'accolse in giro di modestia angusto,
E dal suo petto in Te il transfuse; e poi
Giunse ai doni degli Avi i doni suoi.

V.

Per lei dal sangue, e dai materni accenti
Crebber le doti nel regal tuo petto,
Allor che fida coi pensieri intenti
Facevi tuo tesor d'ogni suo detto.
Era Licèo la Casa, eran presenti
L'Arti, gli Studj, i Genj, e in stuolo eletto
V'eran Virtù, Religione, e Onore
Il tuo spirto a formar, la mente, e il core.

VI.

Nè fido sì materno stel conserva
Chiusa fra siepi verginella rosa,
Com'Ella ti guardò dalla proterva
Impressìon d'ogni arte insidìosa.
Essa ti fu le Grazie, Essa Minerva,
Tutto dell'opra il merto in Lei si posa:
Tacita sol, senza di sè dar segno,
Crescea beltà tra la Virtù e l'ingegno.

VII.

O vera Madre! il cui valor si stima
Raro! che i figli ha per sue gemme, e luce
Stella animosa, ov'è più dubbio in cima
L'arduo sentier, che alla virtù conduce,
Del generoso sangue ultima, e prima
Gloria, ov'Este finisce, il riproduce
Con bella Prole, e due gran Stirpe accoppia
In un sol ramo, e i prischi onor raddoppia.

VIII.

Così di sotto al Siciliano mare
Colla bella Aretusa Alfèo ritorna,
Senza mescer le sue coll'onde amare,
Più lieto in corso, e la sua fama adorna.
Ecco ond'esci, ove vai; le illustri e chiare
Donne, e gli Eroi, che fan tua stirpe adorna,
Sul bell'Astro rimira: In quelle avesti
La Genitrice, il Genitore in questi.

IX.

Già trai Germani, e gl'Itali divisa
Andò d'Azio la Prole in due gran rami;
Colà sotto altro nome, e altra divisa
Fiorisce ancor di scettri e di reami;
Di quà va lungi a dilungarsi in guisa,
Che da ignota sorgente la richiami:
Spandono quindi i tempi albore incerto
Di vandaliche tenebre coperto.

X.

Ma sull'ombra barbarica dei tempi (1)
Chiarezza allor di tue virtù spargesti,
Gloriosa Matilda, e tra gli scempj
Civili, e gli odj, e i figli ai padri infesti,
Con un'invitta man gli altari e i tempj,
Coll'altra il soglio, e la regal reggesti
Maestosa fortuna, onde t'inchina
Il mondo, e ancor t'acclama alta Eroina.

XI.

Due pur vi son, che in urna d'alabastro (2)
Portano intatto il bel virgineo fiore;
Nè sull'Estense ciel raro è quell'astro,
Che fa brillar di santità splendore.
Ve'Beatrice, quella che il figliastro (3)
Fuggì in Pannonia in viril veste, e core,
Espose quindi, ed al natìo terreno
Tornò col frutto del fecondo seno.

XII.

Ov'è che sia di Beatrice il nome
Nell'alta stirpe, e non vi sia virtude?
Ne scorgo un'altra. O quanto emerge! o come (4)
Rifulge, allor che in tacit'ombre chiude
La notte il mondo, e superate e dome
Le custodie, che rea sorpresa elude,
Entra in Piacenza il campo insidiatore,
E il tutto di ruine empie, e d'orrore.

XIII.

Fugge la Donna, e il pargoletto figlio
Stretto si tien fra le materne braccia.
Già la stringe nel crine il fero artiglio,
E la voce all'orecchie la minaccia:
Fugge, e piena d'ardire e di consiglio
Dietro si getta in sulla dubbia traccia
L'oro, e l'avida man, che gliel'afferra,
Al desio del tesor cede, e s'atterra.

XIV.

Tal cacciator nelle foreste Armene,
Quando alla tigre i nuovi parti toglie,
Gettane alcun sulle calcate arene,
E la rabida madre, che raccoglie
L'abbandonata prole, e va e riviene,
Delude, e fugge alle natie sue soglie.
Ben da quel figlio onor crebbe allo scudo (5),
« In cui dal serpe esce il fanciullo ignudo »:

XV.

Fu dell'Estensi Donne un privilegio,
Dono del ciel, recare ai lor consorti
Nella prospera sorte animo regio,
E nell'avversa invitti sensi e forti,
E prole parturir, che accresca pregio,
E nuovo lustro alla Prosapia apporti.
Ove sei tu, d'Italia onor primiero,
Cetra immortal del Ferrarese Omero?

XVI.

Forse in riva a quel fiume a un tronco pendi,
Laddove meste lagrimàr le suore,
Quando vider riversi infra gl'incendj
Del ciel cavalli, e cocchio, e guidatore?
O trai colli di Reggio? O in ciel risplendi,
Fatta della Tebana astro maggiore?
O in braccio al tuo Cantor, fai, ch'Elicona
« Sempre Isabella, Isabella risuona? »

XVII.

Vanto primier della Città, che siede (6)
In mezzo all'acque ove impaluda il fiume,
E d'Ausonia splendor, per lei le tede
D'Amore e d'Imenèo arser d'un lume;
Con onestà bellezza in una sede,
Con spirto pellegrin regal costume,
E fu d'ornarsi di virtù più rara
Coll'invitto consorte emula gara.

XVIII.

E tu sacra agli Estensi eroica tromba (7),
Per cui, non men che Achille e Enea, s' onora
Il pietoso Guerriero e la gran Tomba,
Pur con Guelfo e Rinaldo, Eleonora
Risuoni, e il grido ai secoli rimbomba.
Immortale e fedel voce canora!
Quai nomi non tentasti? e qual non s'ode
Per te dell'alta Stirpe eccelsa lode?

XIX.

O bei costumi! o secolo beato!
Ch'ebber Virtù e beltà sì gran Cantori!
Chi noverar potrebbe un ciel stellato
Di tanti e tanti fulgidi splendori?
Qual ape industre in sì fiorito prato
Sugger saprebbe i più soavi umori?
Qual più scelgo non so, qual taccio, o dico;
E la gran copia è che mi fa mendico.

XX.

Madri d'Imperator, spose di regi,
Figlie d'incliti duci e di guerrieri,
Ricche di bella prole, e coi lor pregi
Adornatrici di possenti imperi.
Grazia culto beltà spiegan lor fregi,
Genio virtù consiglio i lor pensieri:
O Prole Estense! ecco i retaggi tuoi,
Che giungi a quelli degli Austriaci Eroi.

XXI.

Chi l'antico splendor? chi l'opre loro,
O le glorie adeguar potria col canto?
Dieci e nove vi son cinti d'alloro
La fronte, in sacro Imperiale ammanto.
Scorron su le lor tracce i secol d'oro;
Va la Fede compagna, e il Pudor santo:
Maturan l'uve senza siepe intatte,
E porgon senza stabbio i greggi il latte.

XXII.

Dolci sembianti in maestà di gloria,
Affabil labbro, e pien del giusto il petto;
Nè feroce è la guerra, e la vittoria
Siede all'ombra dei lauri in umil tetto.
Con una penna sol scriver l'istoria
Trovi dell'un quel che dell'altro ha detto:
Franca mente, alma aperta, invitta mano,
E più di padre il cor, che di sovrano.

XXIII.

Nè cresce sol di debellati e vinti
Regni l'alta Magion dominatrice,
Ma son le rose e i mirti ai lauri avvinti,
E nei connubj il nome ha di felice (8).
Ve' Carlo, che i confin tant'oltre ha spinti (9)
Che misurarli, altro che al Sol, non lice,
Allor che aperse l'Oceàn profondo
Agl'Iberi Monarchi un nuovo Mondo.

XXIV.

Cinser sul Termodonte elmo e cimiero
Reine già, ma colse onor più degno
La donna Eroe, che al combattuto Impero (10)
I fidi Ungheri suoi fece sostegno;
Lampeggian ferri ed arme, il suon guerriero
Freme, al mirar dell' affidato Pegno
Dalle braccia materne. O qual si desta
Gara, ond' eterna fama al mondo resta!

XXV.

O se i dolci avess' io modi canori
Del gran Cultor del tragico coturno,
Per cui brillar frai scenici splendori
L' Austriache stelle nell' orror notturno (11)!
Così vorrei, com' è soave ai cori,
Quel Nome rinnovar sul plettro eburno;
O far, mentr' Ella è sù negli astri assisa,
Le sue glorie rivivere in LUISA.

XXVI.

E ben copia ne dan l' Arti benigne
Di pace, e le bell' opre peregrine,
E, scosso il culto antico, Austria che cigne
Di sculte gemme, e d' oro inciso il crine:
Sull' Istro, colla Dea di scienze insigne,
Danzan l' Attiche Grazie e le Latine,
Danzan gli studj e i genj. Ammira e gode
L' eterea schiera, e al secol tuo dà lode.

XXVII.

GIUSEPPE, e tu, mentre il NIPOTE AUGUSTO
T'erge in mole di bronzo un monumento,
Qual è nei cor, contr'ogni età robusto,
Gioisci. E tu poc'anzi in terra ahi! spento,
Piangi, o Padre, e anco in ciel quel pianto è giusto (12)
Va', non turbarti, ei piange di contento;
Ecco, AUGUSTA DONZELLA, ecco ti chiama
La turba, che Imenèo festeggia, e acclama.

XXVIII.

E già, mentr'io dicea, le sacre tede
Ardean nel Tempio, e presso all'Ara, dritta
Stava sui gradi la Cesarea sede,
Ove a FRANCESCO la Costanza invitta
Facean corteggio, e l'incorrotta Fede,
E Giustizia e Clemenza a manca e a dritta;
Ivi Ei con esse, e tra il comune amore
Sedea, del popol suo padre e signore.

XXIX.

Quell'onorata man, che il freno regge,
È cara sì, che toglie al giogo il peso;
Fà della santa verità sua legge
Il cor paterno al comun bene inteso;
La grande in volto alma leal si legge,
E di religion l'ardor v'è acceso,
Sì che al Nume, e all'Onore è tempio il seno,
E di sensi magnanimi ripieno

XXX.

Sta di più regni alto diadema, e d'oro,
E di gemme mirabili lucente,
E di porpora regia ampio lavoro
Dal ciel del soglio ai due lati pendente:
Colà fra tanta maestà e decoro
Pur delle Grazie collo stuol decente,
Amor s'inoltra, e guida l'Angeletta
A Lui, che a tanta gloria in cor l'ha eletta.

XXXI.

Ella, sembiante alla materna imago,
Dignitosa venìa sull'orme oneste,
A' begli omeri intorno, ed al crin vago
L'aura le spira del favor celeste;
L'arte maestra colla spola e l'ago
Tessè gli ornati alla virginea veste,
E gli atti e i modi, e il dolce andar compose,
Poi di natura dietro al vel s'ascose.

XXXII.

L'alma Religione alzò la mano
Sopra lor chini, e tocchi il cor devoto,
E mäestosamente il velo arcano
Alto ondeggiando del gran braccio al moto,
Li benedisse. Al gran Motor sovrano
Gl'inni canori andàr, compissi il voto.
Ecco aperta risuona, ecco fiammeggia
D'oro superba e di splendor la reggia.

XXXIII.

Ivi in roseo vestir, rosee ghirlande
Cingendo al crin, bella comparve allora,
E lieta più, come al fulgor che spande
Sè stessa avviva la ridente aurora.
Ivi sul soglio incoronata e grande
CESAR l'asside, e il popolo l'adora.
Quanto ha dal cielo! ond'è d'onor sì degna,
Che natura non dà, nè l'arte insegna!

XXXIV.

Stiasene umil, di sè grandeggia, ed empie
Sola di sè la maestà del nome;
Un non so che divin gli occhj e le tempie
Spirano, e nol dà il serto alle sue chiome,
Che l'innocenza affida, e ne son l'empie
Voglie in mirarla rintuzzate e dome;
Gioja ne va di core in cor, qual passa
Zeffiro, e fiore sopra fior s'abbassa.

XXXV.

Plaudon gli alti teatri, e le festive
Sale in gioconda e sontuosa danza;
Indi vola la Fama, e ne descrive
L'alte doti dell'alma, e la sembianza;
E narra come in lei la Madre vive,
E sol basta a fondar bella speranza,
Che si propaga ai regni, e bear puote
Tante suddite genti e sì remote.

XXXVI.

Quei che beve il Tibisco, e l'Istro beve,
Chi pasce i greggi ove la Mulda bagna,
E chi di là dalla Carpazia neve
Fino all'Ipani solca la campagna,
La dolce in petto impression riceve,
E con fervidi voti l'accompagna:
O bel vanto! o favor de' cieli amici!
Quello di poter far tanti felici!

XXXVII.

AUGUSTA COPPIA, a Te l'età gioconda
Scorra un lungo sentier sempre sereno,
Come ruscel, che con piacevol'onda
Va per margin fiorito all'erbe in seno;
Cui, coll'ore seguaci, in sulla sponda
Il Tempo si diletti al margo ameno,
E con dolce indugiar vi pieghi i vanni
Sì che si scordi il gran cammin degli anni.

XXXVIII.

E tu, perenne alla virtude assisa
In trono, Austria fedel, rendi l'omaggio;
Nell'astro di FRANCESCO e di LUISA
Splende la sorte tua con doppio raggio.
Vedi in Lei dal materno sen divisa
La gemma e il fior del duplice Lignaggio.
Così la die', nè conveniva altrove,
L'Estense Palla al soglio del tuo Giove.

XXXIX.

Per te lo sguardo espiatore eterno
La scorse, e la segnò negli alti annali,
Quella mano, da cui pende il governo,
Delle cose del cielo e dei mortali;
E la serbò l'Ordinator superno,
Per dimostrar, che declinò dei mali
La notte, allor che di corona adorno
Sorge un bell'Astro annunziator del giorno.

XL.

Vedilo, uguale al dì, dall'infiammate,
Chiome giù spande d'eternal zaffiro
Luce, onde son le stelle iscolorate,
E fin l'Astro ecclissò del terzo giro;
E liete alle lor sedi fortunate
L'Eroiche schiere omai si dipartiro,
Alto acclamando per l'eterea mole
Già sorto, e in via del suo merigge il Sole.

NOTE

(1) *La celebre Contessa Matilda figlia di Bonifazio Marchese di Toscana.*

(2) *Molte furono le Donne della Real Casa d' Este morte in odore di Santità. Il Chiariss. Muratori vi conta due Beatrici.* Antich: Est.

(3) *Beatrice figlia del Marchese Aldovrandino, che fu moglie di Andrea II. Re d' Ungheria. Morto il marito, essendo gravida, s' involò coraggiosamente in abito virile alle persecuzioni del figliastro Bela.*

(4) *Beatrice vedova di Giudice di Gallura. Si rimaritò con Galeazzo Visconti. Essendo Governatrice in Piacenza, sorpresa la città di notte dai nemici, fuggì, con incredibil destrezza e coraggio di animo, col piccolo figlio Azzo, dinanzi ai soldati che la inseguivano, col farsi sparger dietro del danaro: così trattenendoli coll' ingordigia dell' oro.*

(5) *L' Armi dei Visconti Duchi di Milano.*

(6) *Isabella Moglie di Francesco II. Duca di Mantova, Principessa di ammirabili virtù, e*

bellezza, una delle donne più celebri del suo tempo.

(7) *E' celebre l'Elonora per le sue virtù, e per i versi del Tasso. Oltre molti altri Poeti di prim' ordine, i due gran Genj dell' Epica Italiana Tasso e Ariosto si dedicarono tutti alla Real Casa d' Este.*

(8) Tu, felix Austria, nube.

(9) *Carlo V Imperatore.*

(10) *L' Imp. Maria Teresa alla Dieta d' Ungheria.*

(11) *Metastasio.*

(12) *L' Arcid. Ferdinando padre della Sposa, morto non molto avanti le Nozze.*

SUL RITORNO

DEI MONUMENTI

DELLE BELLE ARTI

RICUPERATI DALLA TOSCANA

PER LA PACE DEL MDCCCXV.

STANZE

STANZE

I.

O Madre delle belle idee gioconde,
Pittrice Fantasìa, che penne ai venti,
E cocchio al giorno, e piè fugace all'onde,
E spirto e faccia hai dato agli elementi,
Vieni, vola, conduci le feconde
D'ogni diletto imagini ridenti,
Le Gioie il piè d'irrequieti moti
Dolce agitate, e di sè paghi i voti.

II.

E le Brame compiute, e la diversa
Nei varj volti Contentezza mista
Di quel piacer, che della cosa persa
Tutto tripudia, allor che si racquista;
E colla faccia immobile conversa
L'Ansietà, che spinge in lei la vista,
E il palpitante Giubbilo dell'alma,
Et il Plauso, che batte palma a palma.

III.

Oggi spiegar t'è d'uopo i bei colori,
Quei tutti, ond'Irí ha l'Arco, e Delia il cinto,
E quanti il Sol, quanti per l'erbe e i fiori
N'ha Primavera in suo grembo dipinto,
Onde ritrar dei Toschi abitatori
Gli affetti, i volti, il gaudio lor distinto
Sì che presente appaja anco ai lontani
Dell'altre terre abitatori estrani.

IV.

E s'è pur ver che alla tua man possente
Scuotere è dato la Cillenia verga,
Batti sull'Urne, e la sepolta gente
Fa'che di nuovo all'aurea luce s'erga,
E che si mostri fuor visibilmente
Chi nei tranquilli e muti regni alberga,
Non la turba vulgar, ma gli onorati
Artisti, e i Sapienti e i sacri Vati.

V.

In questo lieto avventuroso giorno
I nostri, che n'andàr fra le cattive
Spoglie di guerra, in patria fan ritorno,
Simulacri spiranti, Imagin vive.
L'Arno di lauri trionfali adorno
Impaziente attende, e dalle rive
Alto s'inalza colla fronte eretta,
Gli occhj volgendo alla montana vetta.

VI.

Padre Apennin, che di gelata chioma
Cingi le tempie, e le canute gote,
Scuoti dal dorso la nevosa soma,
Per dar passaggio alle pesanti ruote,
Onde possa veder Fiorenza e Roma
Più presto riempir le Sedi vuote.
Ma dei cavalli il calpestìo, che lento
S'avanza, e lo stridor de' plaustri io sento.

VII.

Veggo affrettar cupide turbe il piede,
Odo suonar per allegrezza un grido,
Scorgo i colli ondeggiar, come si vede
Talor di genti tramutarsi il lido,
Quando alla prua, che non sperata riede
Dagl' inospiti mari al patrio nido,
Stendon le braccia di lontan bramose
Madri e padri, ed amici, e figli e spose.

VIII

O! ti saluto, o Dea, che il dolce telo
Vibri dagli occhi, o di bellezza Nume,
Tu prima mi ti mostri, e senza velo,
L'äer spargendo di purpureo lume;
Non così cara ed aspettata in cielo
Uscisti fuor delle marine spume,
Nè lieta men, che alla tua stella un giorno
Salisti, or riedi al tuo gentil soggiorno,

IX.

Che ti parve lasciar Cipro o Citéra,
Abbandonando il caro suol Toscano,
E fu qual torre alla sua terza sfera
Il ridente tuo lume, e in ciel lontano
Porlo nell'alta regìon severa
O di Saturno, o del non visto Urano;
E pur partendo sospiravi a tergo
La vedova Tribuna, il dolce albergo.

X.

O Greca un tempo, ed or Itala Bella!
Che in Grecia, ove son l'Arti espulse e dome,
Non hai più patria, e godi che t'appella
Il mondo ammirator con Tosco nome.
Già veggo rischiarar la doppia stella
Dei tuoi bei lumi, e sfolgorar le chiome,
Nel riprodurti al Tosco ciel, qual suole
Uscir di nube il tuo bell'astro, o il Sole.

XI.

E a voi (per via scorgo animate Tele,
E vivi volti, odo loquaci Carte)
Incliti Oggetti da ragion crudele
Fatti già preda del sanguigno Marte,
Parmi ch'a ognun, quasi la patria anele,
Appressandovi al suol d'ogni bell'Arte,
Tremin le fibre, scintillin gli sguardi,
E pajan troppo i plaustri a muover tardi

XII.

Donzellette e Garzon divisi in Cori,
Per lusingar la via, con canto alterno
Sciogliete sul ritorno Inni canori,
E coronate il crin, se manca al verno
Copia di rose e di ridenti fiori,
Col lauro trionfal, ch'ha il verde eterno,
E spargetene il suol, per dove vassi,
Accelerando ai corridori i passi.

XIII.

Ma ecco la ricurva eccelsa mole,
Cui lunga e quadra altra torreggia accanto,
Nunzia della Città, che d'ampia prole
Di sommi Artisti, e di lor opre ha il vanto,
Patria ai gran Mastri delle nuove scuole,
Et al Signor dell'altissimo canto;
Ecco le porte la novella Atene
Apre all'inclito stuol, che a lei riviene;

XIV.

E trai plausi lo scorge alle custodi
Soglie, ove serba l'alte cose e belle,
E al saluto comune, ed alle lodi
Sui seggi primi lo dispon tra quelle.
Or s'odon Vati salutar coi modi
E delle nove e delle tre Sorelle:
Ognun gli elogi alla beltà tributa,
Nessuna lingua a tanti pregi è muta.

XV.

Chi dal marmo alle tele erra col guardo,
Chi il fissa, e mai nol sazia. Ov'è più fosco
L'äer quelli chi son, che onesto e tardo
Han sì il muover degli occhi? O! le conosco
L'Ombre famose! Andrea con Leonardo
Da un lato, ed alto e bruno il Maggior Tosco
Dall'altro, e giovin biondo è quel d'Urbino,
Anch'ei d'opre e di nome Angel divino.

XVI.

Come tralucon fuor tra mille teste
Del Frate i rai pur di pietà velati!
Quei son Poeti, che d'avorio inteste,
E d'or le Cetre, e i crini han laureati.
E quell'Ombra più antica in Greca veste, (1)
Chi è, che tanta turba ha d'ambo i lati,
E tra quanti lor opre a cercar vanno,
« Tutti la miran, tutti onor le fanno «?

XVII.

È Prassitele quello, io lo ravviso
Al lagrimar delle giojose ciglia,
Al volgersi a Ciprigna, e mirar fiso
Lei, come padre la diletta figlia.
Sembrami questa del beato Eliso
La vagante tra l'ombre ampia famiglia
Di lor, che al mondo han la virtù seguita,
O con l'Arti inventate ornàr la vita.

XVIII.

Gli stessi Simulacri, e il popol tutto
Dell'Imagini intorno or par loquace
Fatto, e seren di muto ch'era e in lutto,
E plauso anch'esso a'suoi Compagni face.
Oh vero di Vittoria ed util frutto,
Protegger l'innocenti Arti di pace,
E, delle genti inviolabil pegno,
Rivendicar le insigni opre d'ingegno!

XIX.

Non senza le sue gemme al crine intorno
Vedi prona l'Etruria al regio piede,
Del secondo mirabile ritorno
Sciogliere i voti, il quale al tuo succede,
TOSCO SIGNOR, che d'ogni grazia adorno,
Trai beni che rendesti alla tua Sede,
Questo le rendi ancor patrio tesoro;
E tuo non men che suo fregio e decoro.

XX.

A TE, agl'invitti Regi, al tuo Germano,
Che con atto magnanimo e cortese
Prestò l'augusta e gloriosa mano
All'implorante suo natìo Paese,
Pari grazie dal buon Popol Toscano
A tanto beneficio ognor fian rese,
E Fama intuonerà con alto suono
Laude miglior, che i carmi miei non sono.

NOTE

(1) *E' stata da alcuni creduta, e si può supporre la Venere Medicea, opera di Prassitele.*

IN OCCASIONE

DELLE AUGUSTE NOZZE

DI S. A. I., E R.

L' ARCIDUCA LEOPOLDO

D' AUSTRIA

AL PRESENTE

GRANDUCA DI TOSCANA

NOSTRO AMATISSIMO SOVRANO

CON S. A. R.

MARIA ANNA

PRINCIPESSA DI SASSONIA

ec. ec.

LA FELICITÀ
DELL' ARNO E DELL' ELBA

POEMETTO

I.

Là dove stanno al gran concilio i Fiumi
Nelle cupe del mar sedi profonde,
E dal lungo cercar terre e costumi
È stanza e centro universal dell' onde,
Van diversi maggiori e minor Numi
Cinti l' algoso crin di varie fronde,
Coll' urne colme in braccio a dar tributo
Al supremo Rettor del popol muto.

II.

L' Arno ivi, avendo il ramo della pace
Al capo avvolto, e nell' insegna il Giglio,
Che nel campo, ove fu l' Augel rapace,
Stringe il Tosco Leon col curvo artiglio,
Volgeva il passo, e come viva face
Gli ardevan gli occhi sotto il glauco ciglio,
Che fissati gli avea nell' antro oscuro,
Ove Proteo pastor legge il futuro.

III.

E canta i Fati. Avvi di cifre impresso
Misteriose un solido adamante
Vasto in mezzo allo speco, e serve ei stesso
Di lume a sè col raggio suo fiammante,
Che in mille guise mobile e riflesso
Si vibra e aggira, e ne son l'ombre frante.
Tra quel breve splendor quanto si vede
In un istante passa, e si succede.

IV.

Come spesso balen di notte estiva,
Fiamma anelante, che ombre e luce alterna,
E il bujo della notte infosca e avviva,
E fa che il nubiloso ciel si scerna
Rapidissimamente, e ne ripriva
Della veduta regìon superna.
Così son quì tra le focose ruote
Or viste, or nò le varïanti note.

V.

Varian le note, e con fatal cammino
Passa lo scritto, e non è più qual era.
Quei che scrive è l'incognito Destino
Chiuso laggiù nella spelonca nera,
Duro, che nello scoglio adamantino
Col dito imprime, come in molle cera.
Scrive e cancella, e quelle cifre legge
Proteo vate, e pastor del marin gregge.

VI.

Talor gli auspici Fiumi in quell'impresse
Parole veggon l'avvenir scolpito,
Onde sua sorte il Tosco Dio vi lesse:
Felice, Arno, sarai coll'Elba unito.
Cangiò le note il fatal dito, e impresse:
O beato Connubio, e in ciel gradito!
Nè più al Fiume apparì l'augure scritto,
Onde lieto e pensoso ei fea tragitto.

VII.

Volgeasi all'Elba, e là passò dov'era
Tra la varia dell'Istro ampia famiglia
La Salza, rapidissima riviera
Delle Retee pendici alpestre figlia,
Che fugge come stral di mano arciera,
Sì che il gelo natìo non mai l'imbriglia.
Conobbe l'Arno alla Toscana insegna,
E lui pregò che alquanto il piè rattegna.

VIII.

Deh! non ti gravi, o fortunato Tosco,
Che almen qualche vestigio in te riveda
Di quel ben, che perduto or più conosco,
Così perpetuo e stabil tu il possieda!
Ahi! quel Sol che partì, lasciò più fosco
Il mio orizzonte, e non più fia che rieda.
Poich'era tuo, tel rese il giusto Cielo;
Che a me solo il mostrasse io mi querelo.

IX.

Meglio era il non aver, che l'esser stata
Libera e donna, e perder Regi e trono;
Ahi! troppo, o Stelle, vi parea beata
La sorte mia, se stabil era il dono!
Disse, e piangendo pur seguia l'amata
Tosca insegna col capo umile e prono,
Al fianco al Tosco Dio, che pur l'afflitta
Consolando premea l'orma sua dritta.

X.

Giunser colà, dove de' suoi lo stuolo
Raccoglie il Reno alla profonda sede.
Ivi era il Meno, che percorre il suolo
Con tortuoso serpentino piede;
Grave ancor gli occhi del recente duolo
D'aver perduto il Padre e il regio Erede,
Suoi cari Regi. In faccia all'Arno affisse
I mesti lumi, e soffermollo, e disse.

XI.

I tuoi Signor, che fur pur miei, che fanno
Colà dove alla patria il ciel gli rese?
Di me sovvien lor mai? pensano al danno
Del fato, che giovommi, e poi m'offese?
Io quasi esser credeami (oh dolce inganno!)
In te converso, e il mio nel tuo paese;
Che anch'io vo carco di nettarea soma,
E cingo anch'io di pampini la chioma.

XII.

E se non Palla, Bacco ama i miei colli,
Vertunno, e il Dio della cornuta greggia,
Cerere i campi, e d'erbe e fiori, e molli
Fronde un giardin veste anco a me la reggia.
Sì ch'io coi Toschi pomi chiamar volli
Le mura e i campi (oh error!) poiell pareggia
La mia città quella che tu percorri,
Com'umil casa le superbe torri.

XIII.

E timida colomba agguaglia a volo
L'aquila altera, o come ingrate arene
Vincon quelle che scorre Emo e Pattolo,
Così le mie, le tue campagne amene.
Ruppe le dolci illusïoni il duolo,
E m'istruì la perdita d'un bene.
Godi tu d'esso, a te sarà perenne,
E par che il Fato altri favor ti accenne.

XIV.

Disse, e con esso s'avviò nel calle
Là 've di molti Fiumi alta reina,
L'Elba recava alla profonda valle
Sue candide acque in urna cristallina.
Al Tosco re, che le piegò le spalle,
Corrispos'ella colla fronte china,
E a lui, che i detti del destin l'espose,
Dopo breve pensar, così rispose.

XV.

Te meco unito vuol felice il Cielo?
Ed a sè grato un Imenéo prepara?
Intendo intendo. Ecco i destin ti svelo,
Che conoscenza dei soggetti schiara.
Rompon dei fati il tenebroso velo
Regia Donzella al ciel diletta e cara
Sassone Stirpe, e quel ch'io ben conosco,
Regio Garzon figlio al Signor tuo Tosco.

XVI.

Chiedi quante in Donzella usato sei
Trovar d'ingegno, e d'ago industre e stile
Arti, ornati, virtù ch'abbian da lei
Dolce sembianza ed abito gentile,
Quanta bellezza, e rare doti, e bei
Doni del Ciel, quai gemme in un monile,
Tutto, se chiedi, il trovi unito in quella,
Di cui ti parlo, mia Real Donzella.

XVII.

L'alta armonìa, che dell'eterne ruote
A sembianza compon le voci e i tuoni,
Tutti del canto, e delle tocche note
Al suo labbro, alla man concesse i doni,
Pregio, che ogni altra peregrina dote
Par che abbellisca, e le virtù coroni,
Segno d'un'alma, che sempre alto aspira
Sù dov'è il suon della celeste Lira.

XVIII.

Staria ben l'asta, e il diadema e il cinto
Alla bella Persona, ingenua, augusta,
E dalla terza Diva il pomo vinto;
Progenie di Regal Stirpe vetusta,
Che desïata impera, e che distinto
Titolo al mondo ha di clemente e giusta
Indi nacque Ella a trar col regio aspetto
L'ammirazion dei popoli e l'affetto.

XIX.

Sì preclara Donzella, or se per fato
Del tuo Signore al Figlio esser consorte
Dovesse, non saresti, Arno, beato?
Non saria meco unita la tua sorte?
E tal Connubio in ciel non saria grato?
E il Tosco Fiume: e quando mai fur porte,
Rispose allor, fatidiche parole
Chiare così di quanto in ciel si vuole?

XX.

Dunque vedrò di nuovo innesto adorno
Della Pianta real l'alto Germoglio,
Dopo che a rifiorir fece ritorno
Sulle mie rive, ond'io gioirne soglio?
Vedrò scherzar Prole novella intorno
Degl'incliti miei Regi al letto, al soglio?
E cari Figli al Figlio, e dati ai voti
Del Padre e mio Signor cari Nipoti?

XXI.

Sangue tutto Toscan. Non mano esterna
Il fren della mia bella Etruria regge,
Un suo Figlio è pur ei che la governa,
E nasce in Lei la potestà, la legge;
E grazia è ciò di provvidenza eterna,
Ch' ai popoli a sè cari i Regi elegge:
Due volte fu di Lei FERNANDO un dono
Quando il diè, quando il rese al Tosco trono.

XXII.

O quanto il Figlio è mia delizia! o come
Sperar ne fa d'esser fedele erede
Delle virtù paterne, e del gran Nome
Che la memore Etruria ognor richiede!
Canuto senno sotto bionde chiome,
E senil cura in giovin cor risiede,
E amor del bene, ed a giustizia affetto
Al mio Regio Garzon regnano in petto.

XXIII

O quante dolci amabili virtudi,
Doti del Sangue, o proprio acquisto e pregio!
Quanta vaghezza d' onorati studi
Ornan quel giovinetto animo regio!
Di mie belle venture alti preludi,
Perch' io da lunga antichità mi pregio
Di regia Stirpe a favorire avvezza
L'arti, e gli studj, che son mia ricchezza.

XXIV.

Ed or se culta Sassone Donzella
Felicemente è al Giovin Tosco unita,
Se tante doti son raccolte in Ella,
E vien di là, dov' è su i labbri udita
Dolce suonar la Teutone favella,
Onde sua patria in ciò l' Etruria imita,
Ben scelti Sposi! e non dal Fato indarno
Detto felice, unito all' Elba, è l' Arno.

XXV.

A quel parlar fatto presente il Meno
Diceva: allor che per destin conforme
Due famiglie Reali il patrio seno
Lasciàr, da turbo ingiurìoso enorme
Di guerra spinte, nell' altrui terreno,
Vid' io stampar sulla mia riva l' orme
I fanciulletti di sè stessi vaghi,
Quasi di lor destin fosser presaghi.

XXVI.

Sagaci ancor nei puerili ludi
Aguzzavan lo spirto e la loquela,
Che gli scherzi dei Rei son scherzi e studi,
Or a qual senso la Sibilla cela
Sotto detti, che son di senso ignudi,
E che l' ingegno, combinando, svela;
Or, indagando, a indovinar qual cosa
Sia nella mente altrui pensata e ascosa.

XXVII.

O provvidenza eterna! e tra le accolte
Genti per sè sottrarre a ree sciagure,
Si compiean le nozze! o quante volte
Nascon le gioie in grembo alle sventure!
E vien dai mali il ben! Per chi gli ascolte
Dentro nel core, i guai scuola son pure
D'affetti: un'alma non dei mali ignara
A dar soccorso agl'infelici impara.

XXVIII.

E ripetuta fu la scuola (al detto
Soggiugnea l'Elba) ch'io fra regie mura
Gli vidi accolti in un medesmo tetto,
Ed eran nell'età manco immatura,
Quando comincia a risentire il petto
I primi dolci moti di natura;
E forse allor la prima volta nacque
Amor, che timoroso in petto tacque.

XXIX.

Ò, nelle regie nozze, o fortunato
Quegli, che Lei, ch'esser dee seco unita,
Conosciuto conosce, e l'ama amato!
Principio è di virtù, fonte di vita
Amore, che dal bene a sè bramato
Passa all'altrui per lunga serie ordita
Di dolci nodi, e dai regali petti
Accorre al ben dei popoli soggetti.

XXX.

Mentre i fiumi a parlar seguian pur anco,
Ecco giungean due fanciulletti alati,
Mano a mano congiunti, e fianco a fianco:
I bianchi vanni in cima avea dorati
L'uno in schietto vestir nitido e bianco,
L'altro i bei lini e i vanni avea rosati,
Le cui cime eran porpora vivace,
E per l'ombra traeano ambi la face.

XXXI.

Erano Imene e Amor, che il vol fermaro
Sovresso i fiumi, ed ivi a dir fùr pronti.
Si stringe in terra il nodo in ciel sì caro:
Tornate, o fiumi, in sulla via dei fonti.
Dresda e Fiorenza omai si rallegraro,
Son consolati i cor, liete le fronti;
Le città vostre a rimirar tornate
Alla vicina gioia apparecchiate.

XXXII

All'arrivar dei pargoletti Numi
Mille altri Dei venian da varie foci
Scorti dal balenar dei scossi lumi,
Ed all'avviso nuzïal veloci
Furo, e concordi ad acclamar; ma i fiumi
D'Erbipoli e d'Juvavia alzàr le voci:
Vanne, e ti aggiungi in compagnia di vita,
Sassone Sposa, a Sposo Tosco unita.

XXXIII.

ANNA e LEOPOLDO, se per voi non lice
A noi d'esser beati, e al popol nostro,
Altri gioisca, e sia l'Arno felice,
E il buon popol Toscan, ch'è popol vostro.
Non senza sua gran mente concettrice
Gran serie di vicende il ciel v'ha mostro,
Nè posto v'ha sì buono in petto il core,
Che al contento dei popoli e all'amore.

XXXIV.

Siate voi fortunati, e sè pur dica
Fortunata per voi la Tosca gente,
E tutto il Regio sangue benedica,
Il padre, i figli, e la prole vegnente.
Dicean così, mentre dall'Elba amica
Diviso l'Arno uscìa ver la sorgente;
E ritorsero il volo Amore e Imene
Là, 've strinser le dolci auree catene.

IN OCCASIONE

DELLE REALI NOZZE

DI S. A. SERENISSIMA

CARLO ALBERTO

DI SAVOJA

PRINCIPE DI CARIGNANO

CON S. A. I. e R.

MARIA TERESA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

PRINCIPESSA DI TOSCANA

IL CONSIGLIO
DI AMORE

POEMETTO

I.

Alto concetto in mente Amor volgea,
Quando chiamò dell'alma Urania il figlio,
E con Palla concorde e Citerea
Dell'impero comun tenne consiglio.
Ei tutto pieno d'una bella idea
La bianca benda si levò dal ciglio,
E disse: il più bel nodo oggi, che mai
Stringer si possa, o Imene, io meditai.

II.

Più non sarà chi le mie faci spente
Oserà dir sui talami regali,
E che fin là coll'arco onnipotente
Non mai penètro, e coi dorati strali.
E non son io, che i regi, io che ugualmente
Piego al mio giogo i numi ed i mortali?
E non io pur dalle capanne al trono
Delle Nozze felici arbitro sono?

III.

Figlio (dicea Ciprigna), e che mai degno
Di tanto esordio annunzj, e far presumi?
Qual ti s'aggira in mente alto disegno?
Quai Re, quai vincer pensi uomini o numi?
Ed ei: la face, che impugnata tegno,
Vuò che oggi lieta in sulle reggie sfumi;
Al cui splendor la genïal s'accenda
Fraterna teda, e in fiamma ugual risplenda.

IV.

Sai la città, che dalle genti ottiene
Titol di bella, e siede all'Arno in riva?
D'ogni tuo studio ed arte, o Dea d'Atene,
Dotta, e cultrice della sacra oliva;
Là, dove il tergo, un bel giardin, d'amene
Fronde riveste all'alta reggia, e avviva,
Prole real vid'io, di cui pur ora
Gli anni venian del terzo lustro fuora.

V.

Sull'Istro i lumi all'aurea luce aprìo,
Figlia di LUI; che tien dei Toschi il freno,
Non men padre che re, sì giusto e pio,
Che ne piangono ancor la Salza e il Meno,
Cui peregrino Sol venne e partìo,
Il patrio ciel tornando a far sereno,
Ch'ei Tosco nacque, ed è pur Tosca anch'ella
La cara Prole, che la Stirpe abbella.

VI.

Par che la bianca e la vermiglia rosa
Gareggin di quel volto ai primi onori,
Ed or ceda la porpora più ascosa,
Or cedano più ascosi i bei candori;
« Ma nella bocca, ond'esce aura amorosa »
Puro il fior rubicondo ispunta fuori
E la purpurea rosa esser vuol sola
Sul varco dell'amabile parola.

VII.

Mista dolcezza a virginal decoro,
Maestà con modestia in una stessa
Sede, begli occhi azzurri, ed è per loro
In un bel volto una bell'alma espressa,
E il riso ha dell'aurora, e i capei d'oro.
Nè già la benda, in riguardando in essa,
Tengo sugli occhj, e Psiche mia la credo,
Quantunque volte a rimirarla io riedo,

VIII.

Ben la conosco (proseguìa coi detti
Minerva allor) che quando al primo lume
La mente aperse, io formatrice stetti
Alla tenera età di bel costume,
D'alti pensieri, e di modesti affetti.
E le insegnava com'erger le piume
Dovea lo spirto a più sublime altezza,
E lasciarsi seconda la bellezza.

IX.

Da Lei prendeano un'indole gentile
I miei lavor sotto le rosee dita,
O trapunto ricamo in bel monile,
O fosse tela in aurei stami ordita,
O le corde trattasse, o il dotto stile,
Che l'imagin dipinte in carta imita:
Tra le Virtudi assisa e l'Arti belle,
Potea parer del numero di quelle.

X.

E le mie Grazie, il sai, compagne ognora
Indivise le son (Vener soggiunse);
Talor, se a trarla a'suoi diporti fuora
Al cocchio i corridor l'auriga aggiunse,
Quasi col suo passar di mezzo a Flora,
Salutata per bella, il cor mi punse
Di gelosia, ma l'umil suo contegno
Si fece incontro, e disarmò lo sdegno.

XI.

E ben (riprese Amor) compagno ho eletto
Degno da porsi a tal Donzella a lato,
Nè me'potea vibrare in petto e petto
Caldo di mutuo ardor lo strale aurato,
Nè me'comporre aspetto con aspetto,
Quel di vigor, questo di grazie ornato;
In LEI dolce si mostra, in LUI virile
La beltà, la bontade, il cor gentile.

XII.

Egli, il Regio Garzon, (come vetusta
Fama ne canta) appare inclita Prole
Scesa di lui, che colla man robusta
Trattò gli arnesi della bella Jole.
Or la città, che il nome ottien d'Augusta,
Regge sul fiume, 'u ruinò del Sole
L' incauto figlio, e tien scettro ed acciaro
La stirpe, onor d'Italia e suo riparo.

XIII.

So ben ch'Emanuelli et Amedei,
Vittorj, ed altri che la fama onora,
(Soggiunse Palla) d'immortal trofei
Ornàr le rive della regia Dora.
Nè si stancano già le glorie in lei,
Che clemenza e valor vi regna ancora;
E chi sul trono dei Sabaudii or siede
Tutti i gran pregj dei maggior possiede.

XIV.

E dei maggiori ai pregj i propri aggiunge,
Sì che più lode al Sangue è ognor provista.
Tal il patrio suo Pò, più che va lunge
Dalla fonte natia, più forze acquista,
E degli alpini tributarj aggiunge
A sè traendo, il nome e l'onda mista,
Fiume che sempre è re, benchè divida
Sè stesso là, dove nel mar s'annida.

XV.

Fan Tommaso e Vittorio i due germani
Di sorgente comun correr due fonti;
Per questo scendon le scettrate mani
Dei Regi, e l'alte coronate fronti,
Per quello i Suessoni, e i Carignani
Di qua di là divergono dai monti,
Tre del grand'alber diramate braccia,
E fioriscono Eroi per ogni traccia:

XVI.

Elmi, scudi, loriche, e spade invitte,
Spoglie di Marte, ad ogni ramo appese,
E son vittorie in ogni tronco scritte,
Eserciti, città, vinti, difese.
V'ha chi le cose dell'Imperio afflitte,
Coll'adiutrice man fiorenti ha rese;
Chi trai Franchi, o i Germani acquistò lodi:
Vinta è la Somma, e l'Aar, serbata è Rodi.

XVII.

Colà, dove la bella Italia cinse
Natura, e la serrò col mar, col monte,
Fur l'ardue rocche imposte. Avvi chi avvinse
Il Ducal Serto alla serena fronte,
E chiuse il tempio, e in ceppi il furor strinse,
Di cui dielli le chiavi il Dio bifronte.
Questi alla gran Prosapia aggiunse il pregio
Di corona, e d'ammanto e titol regio.

XVIII.

Ma tu, tu solo, o grand'Eugenio, basti
A fissar di Progenie alto decoro,
Cui nè tempo nè oblio mai più contrasti;
Di te cantàr l'Itale corde d'oro,
Quando le tempie vincitrici ornasti
Di tanta palma e trionfale alloro.
Ed oh! LUI, che al bel nodo, hai scelto, o Amore,
Ben atto a dilatar l'avito onore!

XIX.

Nobili sensi in regia alma cortese,
E prudente consiglio e braccio invitto,
E cor bramoso delle belle imprese,
E voleri ha formati al giusto, al dritto,
E di guerra e di pace ha l'arti apprese,
D'ogni eleganza, o di guerrier conflitto
Di par capace, agli esercizj esperto,
In cui famoso un dì fu Filiberto,

XX.

Quel di sua stirpe all'aspre cacce volto,
Di destrier vago, uso alla selva ombrosa.
Tal EI, se in verde ramo il capo avvolto
Ritorni dal cacciar, con polverosa
Chioma, e di bei sudori asperso il volto,
Riposando, piacer puote alla sposa,
Sì che non più, quando tra l'erbe giacque,
Endimïone alla sua Diva piacque.

XXI.

Ben conosci Lui pure, e non invano
Di tanta scelta (Amor riprese) io godo,
Nè di LUI sí rallegra il ciel Toscano,
Men che di LEI l'Alpino, e plaude al nodo:
Diemmi altri all'opra, è ver, la gentil mano,
Nè dell'alto lavor sol io mi lodo,
Che ministra sull'Arno è al Sardo regno
Prudenza e senno, e di bel fare ingegno,

XXII.

E provido pensier, che i gran legami
Dei regni stringe in unïon tenace,
E ricompone i socïali stami,
Che Marte ruppe, o sciolse il Veglio edace,
E dell'Itale piante i più bei rami
Rinnesta alla stagion dell'aurea pace,
Per frutti parturir, che abbian sapore
Dal Giardin dell'Europa, e fronda e fiore.

XXIII.

Indi la Coppia non amò divisa
Per imagin dipinta o per messaggio,
Ma si vide e si piacque, e non in guisa
Che le carte le sian muto linguaggio.
Nè mancò l'arte industre, e imago assisa,
La Giovinetta, e de'begli occhi il raggio,
E la söave ingenua fronte, e il labbro
In bei colori espresse un Tosco fabbro.

XXIV.

Ei ripetè l'amabile pittura
In due tele sembianti, ond'una ir deggia,
D'aspettato esemplar pegno e figura,
A rallegrar la Torinese reggia,
L'altra restar tra le paterne mura,
Perchè di Lei partita ancor si veggia
La diletta sembianza, al Genitore
Consolatrice imago, e dolc'errore.

XXV.

Quanto al regio German, quel pinto aspetto,
Quanto fia caro alla Sorella! che ave
Tante e sì rare doti in mente in petto,
Allor che ad ambi il rammentar fia grave
La mancanza del solito diletto,
E la perduta compagnia söave!
A che, Imeneo, non sforza la tua legge,
Che necessaria il mondo e serba e regge?

XXVI.

Per lei la casta ignara verginella
Il natìo tetto, e il ciel patrio abbandona,
E come un arboscel, che si divella
Dal suolo, a'suoi si toglie, altrui si dona;
Di quà di là doppio pensier l'appella;
Un desìo la rattiene, uno la sprona.
Pur s'io son teco, la smarrita e sola
De'suoi timori alfin si riconsola.

XXVII.

Se meco sei (lieto a dir prese Imene)
Avvien, che alla ragion l'affetto serva,
E che diventin d'ôr le mie catene,
E questa face inestinguibil ferva.
Sì l'impero comun ben si mantiene
Integro ognor, se Vener con Minerva,
Se Amor con Imeneo concorde il regge,
Con bellezza virtù, desio con legge.

XXVIII.

Sempre t'avrò, quando così ti piaccia
Meco venir, caro compagno all'ara.
In questo dir si distendean le braccia
I Numi uniti di concordia rara;
E sporgendosi entrambi faccia a faccia,
Un bacio di desir condìano a gara;
E la sua teda in così dolce pace
Imene accese all'amorosa face.

XXIX.

Ora or (Vener conchiuse) ora è l'istante,
Che il sacro rito a celebrar si vada;
Senza sposa veder la Coppia amante
Quest'oggi, il Sol nell'ocean non cada,
Disse, e levarsi colle pari piante
L'amiche Dive per l'äerea strada.
Spirar l'ambrosie chiome odor celeste,
E fluida scese agl'imi piè la veste.

XXX.

Ma di par mosse si spiccaron l'ali
Dell'un dell'altro pargoletto Nume,
Per lungo solco seguitando uguali,
Traean pel ciel le faci un doppio lume.
Levossi, all'arrivar degl'Immortali,
Un lieto grido intorno al Tosco fiume;
Che söave alla gente era e gradito
Dei ben-fatti connubj il dolce rito.

XXXI.

Fu stretto il più bel nodo, e fur le Dive
Pronube, e i Dei ministri, e dienne l'etra
Segno di gioja, che le Tosche rive
Scorse, come balen l'äer penétra.
Amor volò a segnarlo ove si scrive,
Su nell'eterna adamantina pietra,
Ogni cosa mortal, che i voti e il zelo
Ottien del mondo, ed i favor del cielo.

XXXII.

Suonar di CARLO e di TERESA in mille
Bocche s'udiro i nomi, e mille Agurj
Fausti nunzj venian, che le pupille
Fissate avean pur or nei dì futuri.
E già del dì le men vivaci ancille
Si coprivan per via coi manti oscuri,
Accompagnando, colla sera a tergo,
Il sol, che iva a trovar l'antico albergo.

XXXIII.

Preside allor della gioconda notte
L'astro spuntò, che il terzo cielo indora,
Da' cui tremuli rai l'ombre eran rotte,
E d'Arno l'acque, e il vel della sua Flora:
E l'onde figlie dell'alpine grotte
Al chiaro raggio illuminò la Dora,
Colà, dove a' suoi Re la fronte algosa
Suddita inchina, e all'Eridàn si sposa.

IN OCCASIONE

DEL FAUSTISSIMO PARTO

DI S. A. I. e R.

L' ARCIDUCHESSA

MARIA ANNA

DI SASSONIA

GRAN PRINCIPESSA DI TOSCANA

CANZONE

CANZONE

I.

Tu che gli alti Imenei cantasti, o Musa,
E l'Elba all'Arno in doppio nodo unita,
Canta or l'inclita Prole
Scesa a spirar le prime aure di vita,
Alma real, che chiusa
In bianco vel, de' rai del sommo Sole
Cinta, ravviva il ciel d'Etruria, e l'ombra
Del futuro disgombra
Lungi, con traccia luminosa allegra,
Che i Toschi cor rintegra,
Ed oltre i padri e i figli, oltre i nipoti
Schiara il sentiero alle speranze, ai voti.

II.

Salve, o prima di quante ancor ne stanno
Sull'orlo della vita Alme sorelle,
Aspettando l'istante
Di ber l'oblìo delle native Stelle,
E velo ancor non hanno,
E le vagheggia il Sempiterno Amante;
Però che d'esse, Ei che ogni ben dispensa,
Vuole adornar la mensa (1)
Del Pio, del Giusto; e già con se ragiona
Di formarne corona,
E nell'eterna mente la descrive,
Come di piante di novelle Olive.

III.

Ei dice, e fermo è il detto: io vo'che duri
In terra a me diletta, e sia felice,
E ne' suoi germi eterna
La Progenie del Giusto; e benedice (2)
I presenti i futuri,
Con quella man che terra e ciel governa.
O TU, dolce decoro, amor, sostegno
Della Prole e del Regno,
Andar vedrai la Stirpe tua, com'esce
Onda di fonti e cresce;
Indi per serie di nipoti e figli
Sempre l'Etruria avrà chi a Te somigli.

IV.

Tu ne sei padre; a te sommette i fiori,
Onde Flora il regal capo incorona.
Con piede alterno il suolo
Batton le Dee di Cipro e d'Elicona,
Colle Ninfe dell'Arno accolte in stuolo,
E coi vezzosi Amori;
L'arbor sacra di Palla erge la chioma
Grave di pingue soma.
La torta vite l'olmo amico abbraccia
Con pampinose braccia,
Belan per valle i greggi, e l'aure amiche
Fan pei campi suonar le bionde spiche,

V.

Ma l'Arti, ove Fiorenza erge le moli,
Che meraviglia fanno a chi le mira,
Annunzian di lontano
Città, che per grandi opre in alto aspira.
Per Te s'adopran colla dotta mano
A far che non involi
Il tempo i nomi, e qual in tele o in marmi
Gli eterna, e qual nei carmi;
E se pur pieghi al volgo orecchie, n'odi
Lingue che ti dan lodi
Suonar l'istesso suon, ch'eterno vive
Pur nelle carte, e dotta man lo scrive.

VI.

E gran tempio di gloria è la tua reggia,
Ove sedea Sofìa (3) tra i savj e i grandi,
E vi suonan sublimi
Dei Leopoldi i nomi e dei Fernandi.
Or par che di Lorenzo i giorni primi
Il Figlio vi richieggia,
Che dopo Te, d'Etruria è pur seconda
Speranza alta e gioconda,
Che vecchio senno avvolge in bionde chiome,
E del grand'Avo il Nome.
Rinnuova, del grand'Avo, onde provenne
Dovizia ai Toschi, ed urbertà perenne.

VII.

Ben racchiuso inesausta in grembo ha l'oro
La terra, che indefesso il vomer fende,
Provida, nè si stanca
De'doni suoi, della mercè che rende
All'utile lavoro,
Madre fedel, che a'figli suoi non manca.
Ma la Fortuna torbida incostante
Ciò ch'avea eretto innante
Col.piede ingiurioso urta, dissolve,
E calca e trita in polve,
E viene e fugge, a dare a toglier presta
Quei ben, che l'alma Terra dona, e resta.

VIII.

La mano de' suoi frutti arbitra, e industre
Si studia a ornarla; e par che si diporti,
Chi le sue strade preme,
In val di Tempe, o per gli Esperidi Orti,
Grande, o SIGNOR, fu sempre, or la sua speme
Dal Sangue inclito illustre
Di due regie GERMANE ancor s'addoppia.
Oh se l'Augusta Coppia,
Crescendo, al volto e alle virtù somiglia
La pargoletta Figlia!
N'avrai gran gioja, in veder come imite,
E ti replichi ancor sì care Vite.

IX.

Canzon, va' per l'Etruria, e di', che quella,
Che nacque, è l'aurea mattutina Stella;
Di', che quinci verrà con maggior face,
Pien di maschio valor, l'Astro seguace.

NOTE

(1) *Filii tui sicut novellæ olivarum in circuitu Mensæ tuæ* Ps. 127.

(2) *Generatio rectorum benedicetur.* Ps. 111.

(3) *L Accademia del Cimento fondata nella Reggia dal Gran Duca Ferdinando II., fu perfezionata dal Principe, poi Cardinale Leopoldo.*

NELLA NASCITA

DI S. A. I. e R.

L' ARCIDUCHESSA

AUGUSTA FERDINANDA

MARIA GIOVANNA GIUSEPPA

PRINCIPESSA DI TOSCANA

VERSI

VERSI

I.

Dov'hanno in Cielo il seggio alto immortale
I giusti Regi era FERNANDO assiso;
Quando dinanzi a Lui stette sull'ale,
Nuova Angeletta nata in Paradiso,
L'Alma, che uscita dalla man divina,
Venia del mondo a farsi peregrina,

II.

Vanne, o novella di fecondo Letto,
E di bella famiglia annunziatrice,
Rallegra il Tosco mio popol diletto,
Mie Figlie, il Padre tuo, la Genitrice,
E Lei conforta, che mi brama ancora,
Già mia dolce Compagna, e prega e plora;

III.

Io tutti gli amo. Ei disse, e con amplesso
Paterno al sen l'accolse. Ella partìa,
Come fedel ed amoroso Messo:
Mille Augurj spargean di fior la via,
Mentre scendea pel candido sereno
Al suo bel velo nel materno seno.

IV.

Or esce al mondo. E se formar le note
Del linguaggio non san labbra lattanti,
Dei Beati il parlar fallir non puote,
E il Cielo per la lingua degl'infanti
Si spiega, il Ciel che in Lei che nasce vuole
Un'altra Stella che preceda il Sole,

V.

Segua, e con chiome luminose e d'oro
L'Astro maggior splenda all'età più tarde,
De'figli ai figli, e a chi verrà da loro
Serbi il bel dì che a noi scintilla et arde,
E mandi il SOL che or regna, ai più remoti
Tempi la luce agli ultimi nipoti.

IN OCCASIONE

DELLE FESTE DI PISA

PER L'INALZAMENTO

DELLA STATUA DI LEOPOLDO I.

E PER L'ARRIVO IN QUELLA CITTÀ

DEGLI AUGUSTI CONJUGI

L E O P O L D O II.

FELICEMENTE REGNANTE

E

M A R I A A N T O N I A

PRINCIPESSA DELLE DUE SICILIE

e

GRANDUCHESSA DI TOSCANA

CANZONE

CANZONE

I.

Mentre sull' ali Amor l' alme contrade
Scorrea, che l' Arno bagna,
E la colta campagna
Fertil di piante e biade,
Lieta di pingui greggi,
Queste, dicea, queste dell' avo augusto
Fùr provide opre, ed inesauste e certe
Libere fonti al comun bene aperte,
Di Lui, che saggio e giusto
Dettò le patrie leggi,
Alle cui glorie sacro
Alfèa devota inalza un simulacro.

II.

Scorgea l'Etruria pari a una famiglia,
In cui pace ha ricetto,
Che di paterno affetto,
E di giustizia è figlia,
E tal, dicea, Fernando,
La feo, patria ospital, madre benigna,
Ove legai di mutuo laccio i cori
Del Tosco Re, dei Toschi abitatori;
Ove ragione alligna,
Che serve e impera amando;
Nè questa uopo ha di Marte
Dolce di regno sapïenza ed arte.

III.

Ma la mente dell'Avo, e il cor del Padre,
E la propria virtude
LEOPOLDO in sè racchiude;
Ed opre alte e leggiadre
Tengono da Lui stesso,
E dal Padre e dall'Avo abito egregio;
Indi sorge sublime, e per tre scale
Si leva al ciel la Maestà regale,
Ov'ha superno fregio,
E carattere impresso
Sì che quaggiù si scerna
L'imago in lei di Provvidenza eterna.

IV.

E ben di Nume è il dare alle funebri
Paludi il margo e l'onda,
E sgombrar l'acqua immonda,
E fugar delle febri
La squallida coorte.
Ben vid'io da quel dì, ch'Ei volle il primo
Rasserenar nell'opre sue la fronte;
Vidi l'Emilia ristorata, e il ponte
Soggiogar l'acque e il limo;
Vidi le glebe morte
Farsi terren vivace
Popoli e greggi a saturar capace.

V.

Bella d'Etruria ragion vetusta,
Sua forza e onor primiero,
Quando del grande impero
Stava la mole augusta,
Decadde; or fia che veggia
Lei ripigliar del suo splendore antico:
Strider i plaustri per gran pondo io sento,
I destrieri nitrir, muggir l'armento;
Il campo, il colle aprico
D'arbor, di messi ondeggia,
Svolgon le popolose
Mura dai tetti fuor ruote fumose.

VI.

Dal sen profondo della terra sgorga
L'acqua salubre in copia
Là 've più n'era inopia,
E ordigni onde più sorga,
E fonti, opra novella,
Dan le Tosche Officine. E qual di stelo
Stranier giardino ammira i fior più eletti,
Di peregrini studj, e rari obietti,
Che comun patria è il cielo,
Più l'Etruria si abbella:
Fin per ingegni industri
Ne manda il Nil, perchè più s'erga e illustri.

VII.

E coll'opre, l'Autor, vive immortali
Non andrà nella Prole,
Finchè carreggi il Sole?
Disse, e ritorse l'ali
D'onde splendea il sereno
Tosco mattin di messaggere stelle:
Io io, dicea, farò che spunti fuora
Il lieto dì di sì gioconda aurora:
Ed alle sponde belle
Corse del mar Tirreno,
Ove l'onda marina
Il piè lambisce alla Città regina.

VIII.

Ivi il vedovo letto, e il duol compensa
Di Virtù in fior recisa;
Ritrova una LUISA
In ANTONIETTA, e pensa
Di ristorarlo in Lei;
L'arbor stesso rifar, non che simile
L'alta stirpe produr nel nuovo innesto.
Bel sembiante, alma grande, animo onesto,
Cor benigno e gentile,
Dice, l'eletta sei
Di LEOPOLDO, indi adopra
Nel gran disegno: e giunse il dì dell'opra.

IX.

Non sì quieto fu il mare, allor chè nacque
Bella dall'onde fuore
La Dea madre d'Amore;
Nè, quando accolser l'acque
I Numi tutti a mensa.
Uscite di lor sedi taciturne
Stavan le Ninfe e la regal Sirena
Di Posilipo al lembo dell'amena
Mergellina. Dall'urne
Sursero all'ombra densa
Dei mirti a sciorre il canto
Di Partenope il Vate, e quel di Manto.

X.

Va', Coppia Augusta, e Tu dalla diletta
Sponda Partenopea;
Va', la speme ricrea,
Che sull'Arno t'aspetta.
T'apre, o Sposa, le braccia
Il Porto, Pisa d'infiniti lumi
S'ingemma; incontro vien plauso di palme:
Volan le voci, e sulle voci l'alme,
Di virtù, di costumi,
Di cor bella, e di faccia,
Va', fosti, e più sarai
Ammirata, onde parti, e dove vai.

XI.

A Te il grand'Avo nella sculta imago,
A Te la Genitrice,
Il Padre a Te predice,
E tutto il Ciel presago,
SIGNOR, belle venture.
I LEOPOLDI e i FERNANDI in serie alterna
Andran colà, fin dove va sui vanni
Celeri il veglio genitor degli anni
A far tua stirpe eterna;
E coll'età future
Andrà, qual è presente,
L'Amor, la fe della Toscana gente.

XII.

Plauso dai Colli alle marine foci
Fremea; negli antri ascosa
L'imagine giocosa
Rendea l'ultime voci.
Per tutto era un bel coro
Di Ninfe, era gentil turba festiva.
Ma quando in vista uscìa sull'alta Nave
La Regia Sposa in Maestà söave,
Qual di Regina, e Diva,
Ogni altrui bel decoro
Cedea: Non è severa
De' rai la luce, e ovunque volge impera.

XIII.

Canzon, che vesti la divisa antica,
Va' per la Terra amica
All'Arti belle, ai belli studj; onora
I vecchi padri, i tuoi Regnanti adora.
Poni a' lor piè gli augurj; e passa, e sdegna
Carmi che portin la moderna insegna.
Torna nella tua veste
A starti quì tra l'Arcadi foreste.

PER

LA RICUPERATA SALUTE

DI SUA MAESTÀ

MARIA CAROLINA

DI BORBONE

REGINA DI NAPOLI

ESSENDO IN VIENNA

STANZE

STANZE

I.

Tu, che l'imago in terra, e la divina
Tua cura affidi al cor dei Regi, e al volto,
Rendi salute a Lei Madre e Regina,
Per cui quassuso il pregar nostro è volto.
La nube di dolor frangi e declina,
Che all'augusto Consorte ha il ciglio involto;
E ne geme Ella, e il duol riflette e mesce
La lontananza, che i timori accresce.

II.

Serba l'esempio in Lei, serba il sostegno,
Che assista, e guidi la diletta Prole;
Serba l'amore e la tutela al Regno,
Ch'il popol suo protegga e riconsole:
Se grandezza di cor, luce d'ingègno,
E dignità d'aspetto e di parole,
S'ebbe da Te scettri e corone, tutto
A benefizio altrui ne sperse il frutto.

III.

Fu ognor di tue gran cure esecutrice,
Nè invano alma benefica le desti;
Proteggi l'opra tua, rendi felice
Lei, che all'altrui felicità ponesti.
Così col pianto, che gemendo elice
Innocente Pietà dagli occhi mesti,
Chiedeano i Voti al Soglio, onde governa,
E nutre il mondo Provvidenza Eterna.

IV.

Mosser le preci, e il sospirar segreto
L'Alme Beate; e dall'eccelso Trono
Voce suonò: Si faccia: e del Sebéto
Abbia la Donna di salute il dono.
Replicaron le sfere il gran decreto,
Ed echeggiò pei colli eterni il suono
Fin là, dove il gran dì, che non ha sera,
Adombra la perpetua primavera.

V.

Ove le palme e i trïonfali allori
Piegano i rami ai grandi Eroi del cielo,
Stillan balsami e olive eletti umori,
Spargono i cedri odor di santo zelo,
E la mistica rosa in mezzo ai fiori
Siede regina sul materno stelo;
Ivi d'eterno fior, d'eterna foglia
L'albero della vita alto germoglia.

VI.

Di lieta fronte, e lunghe chiome e bionde
Ramo ne colse, eterea Ninfa, o Dea,
Cui sulle dolci labbra rubiconde
Pura e serena ilarità ridea,
Ricolma il sen, che il casto velo asconde,
In verde ammanto il bel fianco avvolgea,
E con virgulti le intrecciava il cinto,
Simbolico angue in lento nodo avvinto.

VII.

La Salute era questa, dei viventi
L'unico bene alle sventure in grembo.
Mosse al gran cenno, e per le vie dei venti
Scotea dal crin di fausti influssi un nembo.
Rallegravansi i cieli, e gli elementi
Godean baciar della sua veste il lembo;
Fuggian gli aerei morbi, e cinto il giorno
Di purpureo seren, rideale intorno.

VIII.

Placidi figli della bionda aurora
I queti Sonni la seguian sull'ali,
E l'onesto piacer, che i cor ristora,
E il casto Amor con gl'indorati strali.
Un mover dolce di piacevol'ôra
Per tutto diffondea spirti vitali,
Che ravvivavan coi vaganti errori
L'aria l'acqua le piante, e l'erbe e i fiori.

IX.

Invisibile entrò nel regio tetto,
Dov'egra sì, ma col vigor dell'alma
Sostenendo la Donna il nobil petto,
Parea tra le tempeste aver la calma.
Ivi alla sponda del vegliato letto
Il vital ramo colla chiusa palma
In Lei distese, e sua virtù le infuse,
E in placido sopor gli occhj le chiuse.

X.

Indi Le aprì, quasi calato un velo,
Gran teatro di cose alto giocondo.
Pareale in sogno un serenato cielo
Tutte coprir le terre, e il mar profondo;
Marte, deposto il formidabil telo,
Lasciava in pace riposare il mondo:
Invan fremeano in cavernosi chiostri
Chiusi ed avvinti della guerra i mostri.

XI.

Religione in maestoso ammanto
Scendea dal ciel colle Virtù compagne,
La pura Fede, e Temi, e il Pudor santo,
E l'altre, che fuggir città e campagne;
Quand'ogni fren fu in secol ferreo infranto.
La Legge e la Ragion, che l'accompagne,
E il Poter che la regga, e il bel costume
V'era, e l'onor dei Troni, e quel del Nume

XII.

Quinci vedea principj alti di speme
Figli di sua gran mente: unirsi i regni,
Giungersi i Regi in amistade insieme,
E l'Ibero, e il Tirren cambiarsi i Pegni.
E giù dal Tebro, a dove latra e freme
Scilla del mar trai procellosi sdegni,
Mirando Ausonia o in colle, o in sponda aprica,
Pareale in sè trovar sè stessa antica.

XIII.

Stavansi all'ombra della sacra oliva
L'Arti, i bei Genj, e le Febée Sorelle.
Chi stromenti all'Industria, e chi forniva
Carte agli Studj, e chi pingea le stelle,
Le terre, i mari; e chi bei carmi ordiva;
Altri Fidia emulava, ed altri Apelle:
Godeano intanto infra i festivi cori
Danzar le Grazie; e gl'innocenti Amori.

XIV.

Mentr'Ella insieme, il gran Consorte, e il Figlio,
Tra le soggette avventurose genti
Divideansi coll'opra, e col consiglio
Il bel piacer di fare altrui contenti.
Questa, la Diva, della mente al ciglio
Serie schierolle di futuri eventi;
Spettacol, che a un gran cor maggior comparte
Ristoro assai, che di Peone ogni arte.

XV.

Quindi veloce più che augello a volo
Riprese il corso al suo celeste Eliso,
E riscontrò per l'alte vie del polo
I Voti, che scendean dal Paradiso:
E salutolli, e del cessato duolo
Dette l'annunzio lor con un sorriso;
Giocondo annunzio, onde seguilla a tergo
Plauso ed onor fino all'eterno albergo.

XVI.

Or chi può dir quanto gioisse il core
De' suoi più fidi, e della Prole amante,
Quando vider sbandito il reo malore,
E rischiarato quel real sembiante?
Corrono al Tempio, e grazie al sommo Autore
Rendon le Regie Figlie all'ara innante,
Tornano a quella augusta mano, e cento
V'imprimon baci, e piangon di contento.

XVII.

Cangiati i voti in cantici di lode:
Inni al gran Dio, che dà salute ai Regi;
Che intuona il cenno onnipotente, e l'ode
Il ciel, la terra, e dagli eterni spregj
L'Autor dei mali, e invan si cruccia e rode;
Inni al gran Dio; sempre s'esalti e pregj,
Che ascolta il popol suo, che il pianto amaro
Asciuga ai figli, Inni al gran Dio, cantaro.

XVIII.

Esulta l'Istro, che serbar può integra
Al Sebéto la fe del sacro Pegno.
Prende ogni fronte nùbilosa ed egra
Sereno aspetto; di letizia il segno
Corre veloce, e la città rallegra.
Vola la fama, e dal Trinacrio Regno
Con chiara tromba il fausto grido intuona,
E il giubbilo pei lidi alto risuona.

XIX.

Così allor che la verga al sasso stese
Il Condottier d'Egitto, e giù repente
Di limpid' acque dal macigno scese
Un largo fiume all'assetata gente,
Dai primi un grido esultator s'intese,
Che si diffuse altrui rapidamente;
Onde deposto lo squallore e il lutto,
Rallegrossi in brev'ora il popol tutto.

XX.

Vivi, Donna Real, da Te remote
Vadan per sempre le sventure in bando;
Vivi al pubblico bene, e a Te devote
L'Alme pie, per Te voti andran formando
Pieni di viva fede. E che non puote
La santa Fe giunta all'Amor? Che quando
Da Dio si muova, e in Dio salda confidi,
Farla star l'acque, ed ondeggiare i lidi.

AGLI

AUGUSTI SPOSI

LEOPOLDO DI BORBONE

PRINCIPE DI NAPOLI

E

MARIA CLEMENTINA

ARCIDUCHESSA D' AUSTRIA

NELLA LORO PARTENZA

DA VIENNA PER NAPOLI

PERCORRENDO L' ITALIA

STANZE

STANZE

I.

Pur mel disse sull'Istro un aureo Fato,
Allor che assiso al Giovinetto accanto
Seco in quel d' Alighier volgea l'ornato
Sermon di Flacco, e del Cantor di Manto (1),
Che un giorno avrei con Tosca cetra a lato
Pei colli Ausonj a lui disciolto il canto,
Tante avea, degne delle corde d'oro,
In volto, in cor virtù, grazia e decoro.

II.

Di valor, di consiglio in lui tal era
Speme crescente, onde fregiar le carte,
E sparger l'armonìa per ogni sfera
O dove il Dio di Delo e riede e parte,
O dove Giove mansueto impera,
O con ispido crin fiammeggia Marte.
Ma mosso Amor dalla materna Stella,
Con Imeneo compagno, a sè m'appella.

III.

Mai non aggiunse le vezzose piume
A colomba colomba in volo uguale,
Mille traendo incontro al vario lume
Colori al mobil collo, al tergo, all'ale,
Come stretto sen va nume con nume,
L'aureo laccio avvolgendo al terso strale,
Con cui la diva coppia il volo piega
Sull'Istro, e due bell'alme e punge e lega:

IV.

Non quel cammino era ad Amore ignoto,
Che il feo più volte, e misurò coll'ali
Rapidissimamente il ciel remoto,
Squassando a tergo i poderosi strali;
Più volte accolse degli amanti il voto,
Auspice Dio sull'are maritali,
E Partenope e Vienna unì con liete
Nozze in fida alleanza; or le ripete,

V.

E due tra lor sì care anime accese
Ei che giunger ben sa chi più conviensi,
Che par che siansi in ciel già prima intese,
E l'una uguale all'altra e senta e pensi.
Una mente magnanima e cortese,
Un cor pien d'alti e mansueti sensi,
Ed un voler, che al dolce giogo inchina,
Conforme è in LEOPOLDO e in CLEMENTINA.

VI.

Pur la vid'io l'Augusta figlia allora,
Che le fiorìan nel pargoletto viso
Le prime rose della nuova aurora;
E le grazie infantili e il dolce riso;
E da quel raggio che primiero indora
Il mattin della vita, dava avviso
Di quella luce, che or rifulge in Lei;
Alto subietto, e onor de' carmi miei.

VII.

Natura e il ciel l'ornàr di rari fregi,
E l'arricchir di peregrine doti,
In gentil vista alti costumi e regj,
Decoro e leggiadria d'atti e di moti,
E quelli, onde regal mente si pregi,
Dielle a produrre, dal comun remoti,
In un bel labbro viepiù belli anch'essi,
Sublimi sensi in più favelle espressi.

VIII.

La dotta man se rapida percuote
I docil tasti al cimbalo suonante,
La voce se si accoppia all'auree note,
Sembran d'Euterpe, allor che suoni o cante
Se con certa misura in lievi ruote
Muovónsi al suon le numerose piante,
Di Tersicore sembran, quando suole
In Parnasso menar dolci carole.

IX.

Ma i pennelli trattàr, vergar le carte
Di bei concetti, e l'opre alte d'ingegno,
E delle muse e di Minerva l'arte
Sugli ornamenti e i minor fregj han regno.
O destinata alla più bella parte
D'Europa, ognor mirasti all'alto segno,
Là volte ognor dagl'infantili ludi
Eran le vie degli onorati studi.

X.

Del sermon Tosco, e delle Tosche rime
Esperta appieno, hai la gran Tomba e l'armi
Pietose in pregio, e quei che andò sublime
Per tre regni, testor d'eccelsi carmi.
Te coronata delle lodi prime
Ir tra le regie Itale Spose parmi
Veder, lodata al bel sembiante, e all'alma,
E bellezza e virtù partir la palma.

XI.

Fulge la chioma di biondissim'oro,
E il biondo ciglio, e con viva pupilla,
Côlor dal cielo han gli occhj, e chiara in loro
La bellezza dell'anima sfavilla.
O Lui che in Te possiede ogni tesoro!
Grazia che il giusto ciel ben compartilla,
Ch'egli accoppia a' tuoi merti i merti suoi,
Ed egli è di Te degno, e Tu di Lui

XII.

Germoglio anch' Ei del ripetuto innesto
Borbonio Austriaco, ond' è l' inclita pianta
Viepiù feconda per quel ramo e questo,
E di novelle frondi e fior s' ammanta.
Ei regalmente affabile modesto,
Di sè medesmo ornato in gloria tanta
Di Regio sangue stassi senza orgoglio,
E vince lo splendor che vien dal soglio.

XIII.

Dalla sede che alberga alta del petto
Il cor concorde al liberale ingegno,
Ove sia di ben far sublime obietto,
Prontamente si porta al nobil segno?
E la persona Augusta, e il chiaro aspetto
Di reverenza il mostra, e d' amor degno.
Oh! porga il suo favor, ch' ei n' è capace,
Alle muse, e agli studi almi di pace.

XIV.

Che se satolli dei passati scempj,
E stanchi omai di morte e di ruine,
Non che il lauro guerrier, chiedono i tempi,
Ma che il ramo di pace ei cinga al crine,
Mostri coi chiari suoi regali esempj
Altre virtudi alle città latine,
Che ridestin la gente a ordir lavoro
Di fortunata età, di secol d' oro.

XV.

E tal progenie di bell'opre amica
Nasca dal suo connubio, che ripeta
Degl'Itali Signor la gloria antica
Chiari per favor d'arti, onde si mieta
Invidiate palme, e pur si dica:
Italia, Italia! ancor sei bella e lieta.
Ben da tanto il conosco, e tal s'accoppia,
Che in Lui possanza a tant'oprar s'addoppia.

XVI.

Di te pur dico, o d'Imeneo novella
Alunna, or vieni dall'amabil rito,
Già ti saluta Sposa; e già t'appella
L'Italia a sè con desioso invito.
Mostrati di sull'alpi, o nuova stella
Di soave splendor lume crinito,
Seco congiunta per l'eterea mole
Va', non ecclisseratti il tuo bel Sole.

XVII.

T'additerò dalle Retèe pendici
D'Italia infino al siculo Peloro;
Mentre la scorri, udrai di lieti auspicj
Far eco i vati, e delle ninfe il coro,
E sulle tue vestigia i fati amici
Trarranno i dolci giorni in fila d'oro:
Tu spargerai con Lui che ti conduce,
L'Italo ciel di nuova inclita luce.

XVIII.

Tal dall'orto all'occaso Apollo stringe
Dei focosi destrieri i freni aurati,
E di lume vital nutrica, e pinge
Alle selve le piante, e l'erbe ai prati,
L'umida notte innanzi, e l'ombre spinge,
Lo salutan col canto i pinti alati,
Sparge di fior le vie l'aurora, e snelle
Danzan l'ore al timon, candide ancelle.

XIX.

Mira qual suol t'accoglie! ampie contrade,
Paterni Regni. In grembo al mar costrutto
Un miracol del mondo, alta cittade,
Cui suolo al piede, e muro ai fianchi è il flutto;
Già riparo all'antica sicurtade
Profuga, e scossa allor dal lido asciutto.
Vasta pianura, e divisor gran fiume
Segue, in cui cadde il mal rettor del lume.

XX.

Ivi fan due gran laghi a manca e a destra
Alla Donna d'Insubria ala coll'onde,
In cui parer natura arte maestra,
O maga vuol, che i dolci incanti asconde
In amene isolette, in rupe alpestra,
O nelle varie dilettose sponde.
Tu con lo Sposo in lor percorri, e i lieti
Stagni saranno il mar con Peleo e Teti.

XXI.

Ma ti cêli col vel quei, che ondeggiaro
Campi di sangue, Amor, che dolci chiede
E risse e paci. Ecco la Parma e il Taro,
Nuova reggia alla suora, e amica sede,
E quella, ove nel tuo rinasce il chiaro
Estense sangue, alma città, che siede
Tra due che van di par per l'ampio piano
Emuli fiumi in grembo all'Eridàno.

XXII.

Quinci levando il gran padre Apennino
Dalla pianura le silvose spalle,
Ver la bella Toscana apre il cammino
Sovresso il dorso per non facil calle.
Oh! volgi allor dal colle più vicino,
Volgi i bei lumi alla gioconda valle,
Ve' la Tosca città, ve' mille e mille
Sparse pei colli intorno e case e ville.

XXIII.

Mista di dolce e reverente affetto
Ivi avverrà che internamente udita
Filïal voce ti favelli in petto:
Quì l'autor de' miei giorni ebbe la vita.
Coll'amato FERNANDO andrai nel tetto
Paterno, e con sua cara prole unita,
Ch'or son delizia della bella Flora,
E gioconda co' tuoi fia la dimora.

XXIV.

Indi mostra di sè faranne Roma
  Ancor per dignità Donna del mondo,
  Già vincitrice, or benchè vinta e doma,
  E di lauro vetusto et infecondo
  Cinta la sacra e venerabil chioma,
  Pur di tanti trofei sostiene il pondo,
  Che dall'antico n'è per sempre ingombra,
  E per Lei sta del suo gran nome l'ombra.

XXV.

Ma già v'accolgon le sedi beate,
  In cui la Ninfa, che del mar Tirreno
  L'onde solcò, si giacque, e le nomate
  Campagne dal lavoro, almo terreno
  Sparso di bionda messe, e d'odorate
  Selve di cedri. Or t'apre lieta il seno
  Tua nuova patria, o Sposa, e del tuo fido
  Consorte e amico il dolce albergo e nido.

XXVI.

Quì la Musa pittrice i laghi vide
  Del cupo averno, e il fortunato Eliso,
  E il bivio, che dai tristi i pii divide,
  Quì di natura e la fierezza e il riso;
  Mergellina e Posilipo quì ride,
  E minaccia Tifeo dal ciel conquiso:
  Sfuma la fronte di sulfureo colle,
  Ch'ha il fianco e il piè delizioso e molle.

XXVII.

Quì ti verran della beltà il primato
Della terra e dell'acque a tributare
Aretusa dal fonte, Egle dal prato,
Cintia dai colli, e Galatea dal mare.
Quì di due regni il popol fortunato
Da doppio lido udrassi alto acclamare
A Te giunta sì cara, e a Te non solo
Caro Prence tornato al patrio suolo.

XXVIII.

Dolci nel cor vi scenderan quei moti,
E le gioje e le feste, e il suon giocondo
Del plauso popolar, dei fatti voti,
Che, Voi viventi ancor, vegga il fecondo
Letto i figli dei figli, ed i nepoti
Terzi, e il seguace al talamo secondo:
Così canta la Musa; ed alla Lira
Non raro Apollo i vaticinj ispira.

XXIX.

È degli anni regina, eco dell'etra
La sacra Lira, e delle sfere imago,
Sola che grazia 'u regna il fato impetra:
Con essa Orfeo varcò lo Stigio lago.
Tal è, PRENCE REAL, della mia cetra
A Te devota il cantico presago,
A Te cantico sacro, e sacro a Lei
Dolce alma e cara, onde metà tu sei.

NOTE

(1) *L'Autore ritrovandosi in Vienna nell'Adolescenza di S. A. R. il Principe Leopoldo di Napoli, fu prescelto per far con esso lui esercizio di Classici Latini.*

SONETTI

PER IL

FAUSTISSIMO RITORNO IN TOSCANA

DI S. A. I. e R. L'ARCIDUCA

GRAN-DUCA

FERDINANDO TERZO

SONETTO

Facea sereno, ed eri Tu del giorno
Astro, o FERNANDO, in sull'Etrusco cielo,
Era il Colle, era il pian di frondi adorno,
Rideva ogni fioretto in sullo stelo:

Quando improvvisa, e violenta intorno
Stese la Notte un tenebroso velo,
E parve un sì bel Sol senza ritorno
Lasciar l'aria, e la terra in ombra, in gelo.

Sogni, follie dalle Cimmerie grotte,
Larve, spettri, fantasmi usciron fuora,
Trista famiglia della trista notte.

Quando ricomparisti in sull'aurora,
Tutte fuggir l'immagini corrotte:
Si desta Etruria, e il suo bell'Astro adora.

PER LE AUGUSTE NOZZE

DI S. A. I. e R.

FERDINANDO TERZO

GRANDUCA DI TOSCANA

CON S. A. R.

LA PRINCIPESSA MARIA

DI SASSONIA

SONETTO

Là sulla Tosca incude una Corona
 Battevan l'Arti, di purissim'oro;
 Eran tutte ad ornar quel bel lavoro
 Di Citèra le Ninfe e d'Elicona,

E le Virtù, che la più scelta e buona
 Gemma toglìean per esso al serto loro,
 Ed al cinto le Grazie, ed all'alloro
 Le Muse: ognuna il più bel fior gli dona.

Compiuta l'opra, il crin ne cinse Flora
 A LEI, ch'elesse il Ciel sposa novella
 Al Prence, al Padre, che l'Etruria adora.

Mostrolla e disse: Ve' come s'abbella
 Di Virtù, grazie e studj, e ornata è fuora
 Dei fregi stessi, onde nell'alma è bella.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Or che ti siede Augusta Sposa accanto,
SIGNOR che sei sul Tosco soglio assiso,
L'amor, che a TE porta l'Etruria, e tanto
Ti dimostra nell'opre, è in due diviso;

Eppur non scema, eppur d'integro ha il vanto
In ogni petto, e si discopre al viso;
Poichè virtù lo nutre, e cresce quanto
L'Obietto, in cui, come in suo speglio, è fiso.

Di tue virtù già nacque, or si raddoppia
Per quella destra, ch'è alla tua congiunta,
Per virtù nuova, che alla tua s'accoppia.

Fiamma così, che prima ardea disgiunta,
Allor prende vigore, e si fa doppia,
Che, per nutrirla, esca novella è aggiunta.

PER

LA RICUPERATA SALUTE

DI SUA ALTEZZA I. e R.

FERDINANDO TERZO

SONETTO

Quì dove all'Ara, avvolti in sacro ammanto
T'alzàr le braccia i mesti Sacerdoti,
E t'invocàr, GRAN DIO, nel comun pianto
Squallidi afflitti i popoli devoti,

Quì ti rendon le grazie, e in lieto canto
Di gioja e di pietà seguono i moti;
E Te lodiam, Te veneriam, Tu Santo,
Santo! esclaman, sciogliendo al Cielo i voti.

Or la tua destra onnipotente copra
Lui che serbasti, e stabil renda e ferma
Quella Virtù, che al ben de' suoi s'adopra.

E se dal morbo rio la salma inferma
Del BUON PRENCE discior fu tua bell'opra,
Ah! l'opra tua per lunga età conferma.

SULLA
STATUA DI VENERE
DELL' INSIGNE SCULTORE
CAVALIER CANOVA
COLLOCATA NELLA TRIBUNA DELLA GALLERIA DI FIRENZE.

SONETTO

Scese del ciel dalla più bella sfera
Nella mente felice il gran concetto,
Quando la Dea di Cipro e di Citera
Vestì novello e più gentile aspetto.

L'Arte sedea maestra e consigliera
Alla man dotta, al fervido intelletto,
E la vita seguia le tracce, ov'era
Volto il colpir dello scarpello eletto.

Quell'Arte istessa oggi, CANOVA, è teco,
Che la man di Prassitele un dì resse,
Quando il marmo si fea Ciprigna o Giove.

Fortunato terreno Italo e Greco!
Ove nacque, ove crebbe, ivi s'elesse
Dimora e patria; e peregrina è altrove.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Quando la Dea d'amor fece ritorno,
Parver, da gioia e meraviglia desti,
Nel già vedovo e muto albergo intorno
Rasserenarsi i Simulacri mesti;

E dir: Le dive membra e il velo adorno
In quai pure Acidalie acque immergesti,
Onde farti più bella? In qual soggiorno
Di Numi un miglior nettare bevesti?

Ella di superar sè stessa antica
Godendo, a un dolce suono il divin labbro
Schiuder parea, che sì favelli e dica:

Non fonte mi cangiò, non la mia Stella,
Nè rinacqui dal mare: Italo Fabbro
Quando vita mi diè', mi fe' più bella.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Se, qual l'Italo Artefice la feo,
Era bella così la Dea d'amore,
Non dal ferro distrutta e dall'ardore
Troja perìa sotto lo sdegno Achéo;

Non la casa di Priamo, ove cadeo,
Sarìa dubbia ricerca al viatore;
Che dell'emule Dee segno al furore
Stato non fora il Pastorello Idéo.

Ma sulla mensa, e non in Ida, a quella
Concordi il vanto avrìan dato gli Dei
Sulli occhi ancor della Discordia fella;

E Pallade e Giunon rivolte a lei,
Letto avendo nel Pomo « alla più bella »
Detto con pace avrìan: tu quella sei.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO (*)

Dunque (dicea la Dea del terzo cielo)
S'usurpa i voti una beltà terrena?
E chi è colaggiù cui folle zelo
Tanto d'adorator concorso mena?

Quindi fatta ai gemelli Dei di Delo
Emula stella, in luminosa e piena
Pompa di raggi, aperta e senza velo
Mostrò la faccia splendida e serena.

E credendo sfidar la sua rivale,
Volse sull'Arno le vezzose ciglia,
E riconobbe la sua stessa Imago.

Allor sorrise: ed oh! Fabbro immortale,
(Disse) di te, dell'opra tua m'appago:
Lascio adorar chi tanto a me somiglia.

(*) *Allude all'apparizione contemporanea del Pianeta di Venere nella sua luce maggiore.*

PER NOZZE

D' ILLUSTRI SPOSI PISTOJESI

SONETTO

Mai non vid' io con più vivace ardore
Splender la sacra nuzïal facella,
Che al concorde Imeneo concorde Amore
Accese a' rai della materna stella.

Nè, cara al Dio che lega core a core,
Gemè sull' are più vezzosa e bella,
Sparsa le piume di gentil candore
Tortorella congiunta a tortorella.

Com' or che a coronar la comun speme,
Giunge, il fior della Patria, Illustre Coppia
Spirto, virtù, grazia e bellezza insieme.

Stassi a contar fecondità con doppia
Man sulle dita, e i frutti del bel seme
Due volte e più nel suo pensier raddoppia.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Quell'amoroso Spirito canoro (*),
Al Cigno più gentil dell'Arno amico,
Ritto levossi in sull'avello antico
Colla cetera al collo e al crin l'alloro,

E toccando con man le corde d'oro;
Cantò: Felici eventi a voi predìco,
Illustri Sposi, e il ciel non mai nemico,
O della patria amor speme e decoro.

Tanto a me in pregio i nuovi merti sono,
Che a te le vecchie ingiurie, o mio soggiorno,
E il lungo esilio e gli error miei perdono.

Nè mai, com'or, di sì bei figli adorno
Caro mi fosti. E quì chiudendo il suono,
Facea contento entro all'avel ritorno.

(*) *Messer Cino*,

RITRATTO

DI

BELLA GIOVINE

SONETTO

Volto gentil che a leggiadria decoro
Accoppia, e vi traluce, un'alma pura,
Ciglia modeste, ma che scorgi in loro
Soave ilarità che il cor ti fura;

Labbro che apre di detti aureo tesoro
Ingenui, accorti; onde il pensier figura
Nella dolce primiera età dell'oro
Le figlie della candida natura.

A tal volto, a tai labbra, a tai pupille;
Conosci Amalia, e ravvisar la puoi
Che sola è tal tra mille ninfe, e mille;

Nè pari avrà, se pur dal terzo cielo
Non discendon le Grazie a star con noi,
E la Beltà non veste umano velo:

PER LA

SERVA PADRONA

DRAMMA GIOCOSO IN MUSICA

DI PAISIELLO

ESEGUITO IN PISA DA DUE DILETTANTI
PADRE E FIGLIA.

SONETTO

Librata sulle varie agili penne
Scese Armonìa figlia del ciel canora,
E sulle carte a modularsi venne
Per man del Genio, che il Sebeto onora.

Ivi animata nuove tempre ottenne,
E forza tal che l'anime innamora;
Sorpreso udilla il Russo, e in cor ne tenne
I dolci modi, che rammenta ancora.

Ma quando in sen d'Alfea, dell'Arno in riva
Dolcemente, or con rapido, or con lento
Moto dal labbro animatore usciva

Di Teresa e d'Antonio, un tal portent
Sembrò, ch'io non so dir, se mai
Temprar, quand'era in Ciel, sì l

PER NOZZE

SONETTO

Non quel che d'ozio e di lascivia figlio,
Volubil fanciulletto Amor chiamato,
Che ha l'ali al tergo ed ha la benda al ciglio,
D'arco, di face, e di saette armato;

Ma quello che di stima e di consiglio
Con la fida amicizia a un parto è nato,
Stabile amor, candido più che il giglio,
Felici Sposi, ha il vostro cor piagato.

Questi non dietro alla beltà fugace
Volgerà capriccioso e l'ali, e il piede,
Nè ad ogni vento agiterà la face;

Ma con la salda inviolata fede
Fino all'estremo quel piacer verace
Vi serberà che al primo dì vi diede.

PEL PARTO

DI BELLA SPOSA

SONETTO

Non tocca avea col pollice vermiglio
L'aurea porta del dì l'alba novella,
Quando aggiunta alla notte un'altra stella
Veder mi parve, e a mi brillò sul ciglio.

Io dissi: è questa di Tindareo figlio
Luce che uscì dal sen d'Elena bella,
Nè il dissi invan, che la gentil novella
Mescer, poi desto, udii lieto bisbiglio.

E la presaga Musa a par col Sole
Venne, recando con più certo avviso
Delle sorti del Ciel l'urna felice.

E disse: cresci, o pargoletta Prole,
Cresci, oh beata! imparerai dal riso
A conoscer la bella genitrice.

IN MORTE
DI GIOVINE BELLA
E VIRTUOSA SPOSA.
PARLA IL CONSORTE

SONETTO

Spargo di pianto ogni vestigio impresso
Dal caro piè nel desolato tetto,
E, desto, invan le braccia al casto amplesso
Stendo nel marital vedovo letto.

Ordir, che giova, inganni al core oppresso!
Mi manchi, e ti ricerco in ogni oggetto;
Spesso ripeto il dolce nome, e spesso
Bacio ne' figli il tuo medesmo aspetto.

Teneri pegni! In essi pur mi resta
Parte di te; dal ciel gli assisti, e siéno
Di tue virtù l'imagin manifesta:

Ch'io possa dir, quando li stringa al seno
Per costume gentil, per opra onesta:
Amalia, ah! no, non t'ho perduta appieno.

I
PRIMI SEI MESI
DELL' ANNO

IDILLI

IL PRIMO

DI GENNARO

I.

Tu che bifronte in sulla cima siedi
Dell' alta porta d'onde il tempo passa,
E pria che giunga, e quando giunge il vedi,
E quel che dietro a sè volando lassa;
Tu ch'entro e fuori alla città provedi,
Per cui Marte guerreggia, e l'arme abbassa,
Che apri e chiudi quel tempio, in cui si serra
La discordia crudel, l'odio e la guerra;

II.

Giano, che l'uscio all'anno nuovo apristi,
Questi oggi accogli dalla man pudica
Di Pastorelle, eletti odori, e misti
Candidi favi alla cilissa spica.
Tu nel passar correggi i giorni tristi,
Tu fa' che torni la stagione antica,
Quando regnavi con Saturno, e il mondo
Per voi godeva il bel tempo giocondo.

14.

III.

Quando usaron stillar l'elci e gli olivi
Nettare puro, e sparger latte i fonti,
E lenti mormorar d'ambrosia i rivi,
E produr senza solco i piani e i monti;
Allor solean per queste piagge i Divi
Errando andar con manifeste fronti,
E Pane e Apollo in boschereccio coro
Modular la sampogna e il plettro d'oro.

IV.

Dolce s'udia per le campagne amene
Le giovenche muggir, belar gli armenti,
Accoppiar villanelli al suon d'avene
Motti scherzosi in misurati accenti,
E ninfe coi piè nudi in molli arene
Intrecciar danze ai musical concenti,
Poi dormir sotto i faggi al cielo oscuro
Col sazio gregge il pastorel sicuro.

V.

La bianca fede e l'amistà verace,
L'amor non compro con lusinghe o doni,
La semplice innocenza e l'aurea pace
Conoscevano allor ninfe e garzoni;
Legge fu sol quel che diletta e piace,
Ch'eran gaudio e piacer sinceri e buoni:
Deh! torna, o cara, al mondo abbandonato,
Felicità del secolo beato.

VI.

È tu, biforme Dio, per tanto merto
Gloria n'avrai d'ogni anno al primo giorno.
Così dicendo le Donzelle, un serto
Di lauro circondaro al nume intorno,
E il tetto, ond'era il capo suo coperto,
Fèr di nuovi virgulti e fronde adorno;
Arser gl'incensi, e il farro, e i favi puri,
E a vicenda si dièr festosi augurj.

VII.

Scoppiavan forte i virginali baci,
Caldi sì che vincean la bruma algente,
E le gote si fèr purpuree faci
Più che di rosa alla stagion ridente.
Poi cominciaro a sdrucciolar fugaci
Sul gelo, che parea specchio lucente,
E di neve a spruzzarsi il seno e il viso,
Alternando alle pugne i vezzi e il riso.

VIII.

Corri felice, anno novello, e sia
Primavera gentil ricca di fiori,
Ampia messe l'estate a Cerer dia,
L'autunno a Bacco copiosi umori,
Nè il verno ai semi, nè mai crudo sia
Il cielo al suol coi ghiacci, o con gli ardori.
Così dell'anno il primo dì sacraro
Raccolte Ninfe, e alla magion tornaro.

IL PRIMO

DI FEBBRARO

I.

Santa pietà! tu d'ogni ben nutrice
Piangi gli estinti, e porgi ajta ai vivi,
Gli uomin, gli Dei tu onori, e un infelice
Quasi talor dal sen di morte avvivi:
Se lacrime per te dagli occhi elice
Alla presenza dei funerei Divi
Una turba di meste Pastorelle,
Le ascolta, e vieni oggi a plorar con elle.

II.

Così cantàr del lugubre Febbraro
Nel primo dì le Ninfe, e in lungo stuolo
Tra i taciti sepolcri s'inoltraro,
Tutte compunte, ed atteggiate in duolo.
Prima in mesto silenzio s'arrestaro
Colle man giunte, e gli occhi fissi al suolo;
Poi diverso sentier si tolse ognuna
Là 've polve a lei cara il sasso aduna.

III.

Intenerito avrian chi udito avesse
I flebili sospiri e le parole
In queste e quelle parti uscir sommesse
Dalla pietosa turba, che si duole.
Questa all'amica estinta un serto intesse
Di vergini giacinti e di viole,
E n'incorona l'urna, e a lei ch'anco ama:
Ombra cara, ove sei? dolente sclama.

IV.

Quella spargea sul cenere paterno
Lacrime amare, e più co'tristi omei,
Che con parole dir parea: l'eterno
Sonno ah! tu dormi, autor de' giorni miei!
Altra più che col dir, col senso interno
Cara madre! dicea, madre, ove sei?
Dov'è il sen che nutrimmi? e il labbro e il ciglio
Di saviezza maestro e di consiglio?

V.

Ah! se alcun de'tuoi cenni andò perduto,
Mostrati disdegnosa ombra severa,
E fammi ravveder con quel temuto
Sguardo, che ancor dentro a quest'alma impera.
Altra ricerca pur con labbro muto,
Quasi un bel fior giunto sull'alba a sera,
Un diletto german, con cui divise
Gl'infantili trastulli, e pianse e rise.

VI.

Chi l'amico chiedea, chi il caro sposo
Ahi! sul fiorir delle speranze tolto!
E le tombe cingean di doloroso
Cipresso, ove il lor ben giacea, sepolto.
Poi tutte si ritrasser dal pietoso
Ufficio, umide il ciglio e col crin sciolto,
E tre volte a ciascun, che in terra giace,
Altamente intuonàr riposo e pace.

VII.

Sia lieve il suolo alle composte salme,
E dolce l'aura e taciturna spiri,
Sì che non turbi la quïete all'alme,
Qualunque sia, che qui nuda s'aggiri.
Sol de' sepolcri le lugubri calme
Rompa l'aura pietosa de' sospiri,
E ben certo è pietà che in questo giorno
Facciam qui ogni anno a sospirar ritorno.

VIII.

Care alme, addio. Così tre volte alfine
Disser le Ninfe, e poi l'urne baciaro;
E ricomposto in sulla fronte il crine,
Non giuochi e danze, non piacer cercaro,
Ma con gravi pensier dalle divine
Preci ritolte, alla magïon tornaro,
Ove pur tutto pensieroso e mesto
Passaro in prieghi di quel giorno il resto.

IL PRIMO
GIORNO DI MARZO

I.

Mammoletta gentil, perchè ti stai
Sotto le foglie con la curva testa
Vergognosa, ed umile? ah non potrai
Celarti nò, l'odor ti manifesta.
Mostrati sù; tu sovvenir ci fai
Che di Borea passò la rabbia infesta,
E che la dolce a rallegrarci torna
Alma stagion di bei fioretti adorna.

II.

Tu primizia del bel tempo soave:
L'alba ancor non spuntò di Primavera,
Che desta sei dal lungo sonno e grave,
In cui dorme dei fior tutta la schiera.
Ancor sciolto la terra il sen non ave,
E la vita a goder sorgi primiera;
Forse che da te piglia, e in te s'asconde
L'alma che agli altri fior Zeffiro infonde?

III.

Mesta e ravvolta in vedovile ammanto,
Per qual tuo sposo hai di plorar cagione?
Sei trasmutata in fior, qual Clizia e Acanto,
E ti tradì qualche crudel garzone?
Lagrima forse sei di quel bel pianto
Che Vener sparse in su l'uctiso Adone?
Ah! no, tu sei pudica e verginella
Quanto modesta più tanto più bella.

IV.

Composta in odorifere catene
Vieni a cinger quel fonte, che primiero
Sprigionato dal gel, corse l'arene,
E fa destar l'erbette in suo sentiero;
E quel virgulto a cui primier le vene
Scoppiàr, fuori mostrando il verde intero;
E quella Ninfa, a cui più brillan tocchi
[illegible]ppressar di Primavera gli occhi.

V.

[illegible]astorelle un stuol dicea,
[illegible]olette cogliendo, e insiem legate
[illegible]cce, un fonte ne cingea,
[illegible]do già tra l'erbe grate;
[illegible] che intorno ai rami avea
[illegible]r, non che le fronde nate;
[illegible] Amarilli poi si uniro
[illegible]infe, e si volgeano in giro.

VI.

Essa era centro del bel cerchio, come
Alla fromba la man, mentre che ruota;
E quindi ornàr dei colti fior le chiome
A Lei, che di rossor tingea la gota.
Or l'ire appieno d'Aquilon sian dome
(Dicean) nè fronda a'nuovi rami scuota,
Chè il più bel tronco, il fonte, e la più bella
Ninfa, son sacri alla stagion novella.

VII.

E tu non ti mostrár vario e incostante,
Marzo, di cui sacrammo il dì primiero,
Or della calma, or di tempeste amante
Dolce sereno, e turbolento e fiero.
Perchè inganni talor l'erbe, e le piante
Con un volto benigno e lusinghiero,
E innanzi tempo a germogliar le affidi,
E poi t'armi di gelo, empio! e le uccidi?

VIII.

Ah fossi in tua persona qui pur ora!
Noi ti vorremmo incatenar con questi
Lacci di fior; forse con Ninfe ancora
Come coll'erbe sei, crudel saresti?
Più di te Borea è fier, pur s'innamora,
E segue Orizia per le vie celesti,
E s'ella amante a lui si desse in mano,
D'un Zeffiretto ei diverrìa più umano.

IL PRIMO

DI APRILE

I.

Scaldava il Sol, che a gradi in ciel s'inalza,
Il tergo all'animal dall'aureo vello,
E zeffir per la valle, e dalla balza
Sciogliεva il gelo in limpido ruscello;
Quando l'aurora si risveglia e balza
Dal seno dell'amato vecchiarello,
Di Ninfe una gentil schiera amorosa
Levossi a salutar la prima rosa.

II.

Benvenuta sii tu (dicean cantando)
Della stagion più bella, o prima figlia,
A gara il ciel, la terra in te formando,
T'ornàr d'una leggiadra meraviglia,
Questa il più grato odore a te donando,
Quello la pura sua luce vermiglia,
Che della Dea d'amor dal sangue scese,
E le tue foglie in dolce fuoco accese.

III.

Tu sola ai fior senza contrasto imperi
Regina assisa in tua frondosa reggia,
A te l'emula turba volentieri
La fronte inchina, e te sola vagheggia;
Ti corteggian gli zeffiri leggieri,
L'auretta desìosa ti vezzeggia,
E agli amorosi cor gradita vola
Ricca di quel, che te baciando invola.

IV.

Te cercan le donzelle innamorate
Con tal desìo, che cederian gli amanti,
Per gir di te con seno e tempie ornate;
Tu sulle gemme e l'or riporti i vanti,
Sedendo in petto a sparger l'aure grate.
Te in grembo a Citerea gli amor volanti
Te sparge innanzi al sol la nuova aurora:
L'aria, l'acqua, la terra, il ciel t'onora.

V.

Così cantando, da un cespuglio folto
Una rosa spiccàr la più gentile,
E ad Amarilli, che nel vago volto
Tutto avea' espresso il primo dì d'Aprile,
Cui ne' labbri, negl'occhi, e tra il crin sciolto
Scotean mille amoretti arco e focile,
Ninfa, cui tutte l'altre onor facieno,
Come alla rosa i fior, poserla in seno.

VI.

Ecco sacrato il primo, il più bel fiore
Nell'ara degli Amor (disse Neera
Che a lei poselo in sen); n'abbi tu onore,
Giocondo April, sposo di Primavera.
Tinse le belle guance di rossore
La scelta Ninfa, e non si fece altera,
Ma le corse un piacer, che il cor nasconde,
Qual guizza angue tra l'erbe, e pesce in onde.

VII.

Indi sfidarsi ai motti, e colle rime
Gareggiàr le Donzelle, e colla voce;
E mentre un stuol canori detti esprime,
L'altro movea sull'erbe il piè veloce:
A te, novello April, le glorie prime
Cantate fûr, poi te, di Borea atroce
Zeffiro successor, poi l'alma Dea
Deí prati, e Amor lodaro, e Citerea.

VIII.

Voi che felici in cielo, o Dei, menate
L'anno, che mai non ha state nè verno,
Lungo nei nostri volti ah! conservate
L'anno di gioventù, se non eterno;
E nuove ognora le stagion passate
Vengano a ristorar con giro alterno;
Questo s'implora, o Dei. Così finiro
I cantici le Ninfe, indi partiro.

IL PRIMO

DI MAGGIO

I.

A festeggiar di Maggio il primo giorno
In un vago pratel s'era adunata
Col seno e crin di fresche rose adorno
Di liete Pastorelle una brigata.
Un'ara in mezzo al bel pratello alzorno
A Zeffiro ed a Flora dedicata,
E conducea le Ninfe innanzi ad essa
Amarilli gentil Sacerdotessa.

II.

Non già bagnò di bianca agnella il sangue
Il sacro altar, nè le verdi erbe tinse;
Non avria cor di rimirarla esangue,
E la man pia ferro crudel non strinse.
Dell'amoroso stuol, che geme e langue,
Due tortorelle d'un bel laccio avvinse,
E in un cestel di rose ai Dei le offerse,
Nè già le vene al gentil collo aperse,

III.

Ma colla bianca man sciogliendo il laccio,
Disse: agli Dei dei fior vi sacro e dono;
Libere andate e sciolte d'ogn'impaccio
A gemer coi ruscelli in flebil suono,
Sicure ai vostri Dei posando in braccio
Ove l'erbette più odorate sono,
Nè mai paura, lor mercè, vi pigli
Di reo sparvier ch'apra i crudeli artigli.

IV.

Ite felici tortorelle (il coro
Dell'altre Ninfe replicò giulivo)
A voi rapace man crudo martoro
Non rechi mai, nè mai laccio furtivo;
Non vi scompagni Austro fremente o Coro,
Siate al fonte a baciarvi, o presso al rivo;
Voi tra l'immenso stuol dei volatori
Sacre agli Dei ciascun distingua e onori.

V.

Ciò finito, volar le tortorelle
Quasi superbe dell'avuto onore,
E intorno si volgean, per farsi belle,
Ingemmandosi incontro allo splendore.
Si misero a danzar le pastorelle,
Accompagnando al piè voci canore;
Altre spargendo di bei fiori un nembo
Faceano a gara a ripararlo in grembo.

VI.

Altre correano a un destinato loco,
Premio ponendo alla vittrice un serto;
Altre giunte per man faceano un gioco
D'imprigionarsi in mezzo al campo aperto.
Tinte le guance di soave foco;
Indi giacean col sen mezzo scoperto
Anelanti e non stanche, al fresco cielo
Ricomponendo il crin diffuso e il velo.

VII.

Poi cominciar con voci elette un canto
Al Dio, per cui l'aura novella spira:
O sei tu, Amor, nume fecondo e santo,
Il cui poter dentro alle cose spira,
Che vesti i prati di fiorito ammanto,
E fai che ogni animal sente e desira;
O sei tu stessa, ch'hai potenza, e cura
Di rinnuovar le cose, alma Natura.

VIII

Chiunque sei, ricevi il nostr'omaggio,
Supremo Nume, e fai che ognor ritorni
Così ridente il giovinetto Maggio,
A cui di nuovo il sacro altar s'adorni;
E del suo primo dì dal chiaro raggio
Tutti dell'anno prendan norma i giorni.
Ciò detto a schiere se n'andar divise,
E il ciel sereno ai loro voti arrise.

IL PRIMO

DI GIUGNO

I.

Era omai scorsa la stagion dei fiori,
E già quella dei frutti succedea;
La bella Madre dei vezzosi Amori
Cedeva il loco all'Eleusina Dea.
Ove s'innamoràr Zefiro e Clori,
Già la fàcella nuzïale ardea;
Posto ivi delle biade al Nume Santo
Le Ninfe avean quel delle nozze accanto.

II.

A lui sacrarò il primo dì di Giugno.
Sopra l'ara campestre stando ritto
Il Simulacro colla teda in pugno,
Parea col labbro dir quel ch'era scritto
Nel piè dell'ara. « Io facilmente espugno
Un cor che sia di dolce amor trafitto;
Felice chi al mio giogo s'accompagna
Ove sia meco Cerere compagna! »

III.

Al Dio devota vittima amorosa
Silvia gentil quel primo dì festeggia,
Silvia ad Aminta destinata in sposa,
Ricco di campi, e di lanuta greggia.
Le donzelle compagne all'ubertosa
Messe n'andar, che a lievi venti ondeggia,
E colsero e intrecciar spica con spica,
Per farne un serto alla diletta amica.

IV.

Ancor tuo serto, o giovin Sposa, è verde,
Ancor lo cingon tenerelle spoglie,
Dolce color, che quando poi si perde,
La desïata messe si raccoglie.
Passa il fior dell'età, nè si rinverde,
Vengono i frutti e cadono le foglie.
Il mese pria non finirà, che viste
Saranno d'oro biondeggiar l'ariste.

V.

La falce il mietitor fia che ripigli,
E che battute scotano il frumento
L'aride paglie, onde a'suoi tanti figli
Providenza dispensi l'alimento.
Tu presto avrai, che il geniter somigli
Un pargoletto, tuo primier contento;
Or sei la verde spica, or or feconda
Il materno tuo sen sarai la bionda.

VI.

Imago è l'anno dell'umana vita,
Ogni stagione è una diversa etate.
La giovinezza primavera imita
Virilità la fervorosa estate,
Poi l'altre due. Voi deitade unita,
In una sede, oh! come ben vi state!
Per te, santo Imeneo, la prole nasce,
Alma Cerer, per te si nutre e pasce.

VII.

Così dicendo una matrona onesta
Il crin della donzella incoronava,
E lei che avea già il verde serto in testa,
Vittima lieta all'ara dedicava:
Lode a te, dolce amica, e gioia e festa,
Il drappel delle Ninfe allor cantava,
A Voi sia gloria, o Dei congiunti, e Voi
Ah! concedete anco uno Sposo a' Noi.

VIII

Santo Imene, il tuo giogo è dolce e caro
Allor che di portarlo è la stagione,
Così le madri nostre lo portaro;
Or tocca a noi: sia ciò che il ciel dispone.
Cessato ch'ebber di cantar, baciaro
La dolce amica, e quindi alla magione
L'accompagnar. Così la schiera lieta
Celebrò il Mese, che al mezz'anno è meta.

PER UN
FIORE DI MELOGRANO
COMPOSTO DA TRE
ILLUSTRI E CULTE SORELLE

SCHERZO

SCHERZO

I.

Germane pari all' Acidalie Ancelle
In numero e in beltà, ma che in virtude
Esser vorrìan le Grazie emule a quelle,
Nella stagion che non ancor si schiude
Dal verde suo la rosa, avean con mano
Gentil fatto un bel Fior di Melograno.

II.

Serica tela a color verde tinta
Eran le fronde; e i fior un rosso e crespo
Velo in urna di porpora dipinta:
Tre maggior bocce unite in un sol cespo
Componevano il ramo, a cui vermiglia
Si frapponeva altra minor famiglia.

III.

Sì vaga era quell'opera gentile,
Sì pareva, in mirarla, al ver conforme,
Che Zeffiretto precursor d'Aprile,
Desto nell'antro, in cui l'inverno dorme,
Vide il bel fiore, e si pensò che fosse
Giunta la primavera, e l'ali mosse.

IV.

Frettoloso cercò la prima rosa,
Il giglio, il gelsomin, ma non trovolli;
E sol la mammoletta vergognosa,
Che già stava tra l'erbe in vetta ai colli,
L'avvertì dell'error, sì ch'ei schernito
Ritirossi nell'antro, ond'era uscito.

V.

Dormi tranquillo, un altro mese ancora;
Non sai, che quelle Ninfe, o semplicetto,
Non solo innanzi la stagion di Flora
Fiori compor, ma col giocondo aspetto
Potrìan far del pigro gelo a scherno,
Primavera fiorir di mezzo inverno?

L'ONESTÀ
E
LA BELLEZZA

FAVOLA

FAVOLA

I.

Celesti Dee Bellezza ed Onestade
Dolce nodo d'amore un dì congiunse,
Ma vincolo sì bello in ferrea etade
Crudel discordia, e nimistà disgiunse;
Onde le liti lor portàr laddove
Sedea giudice in trono il sommo Giove:

II.

Costei (dicea Beltà) rozzi costumi
Nutre e conserva, e soggettar vorria
A mille strane leggi uomini e numi,
Altro non loda che l'età di pria,
Fin di quando eri, o Giove, ancor'imberbe,
E cibo eran le ghiande, e letto l'erbe.

III.

Il mio vestir rampogna, ognor severa
Sgrida s'io parlo, o rido, e vuol che in seno
I dolci affetti estingua; all'alma impera,
E por vorrebbe anco a'pensieri un freno;
Ed inquìeta torbida e loquace
Condanna ognor quel che diletta e piace.

IV.

Più soffribil non è. Deh! fai, gran Nume,
Che mai non sia, laddove io son, costei,
O se meco s'unisce, il mio costume
Segua l'altera, e serva ai cenni miei.
Tacque, e composto il suo divin sembiante,
L'altra Diva sì disse al Dio Tonante;

V.

Io la mia legge appresi in cielo, e fida
La serbo in me come lassù sta scritta,
Questa è norma ai pensieri, agli atti è guida,
Questa insegna a calcar la via più dritta.
Ma sedotta costei da vani oggetti
Altra legge si feo de'proprj affetti.

VI.

Lusinghiere follie, dolci deliri
Compone ad arte, e gli atti finge e il viso,
E sono i pregi suoi falsi sospiri,
Insidiosi sguardi, e finto riso;
E intanto a vezzi sì fallaci e rei
Il mondo corre a delirar con lei.

VII.

Abbia, padre e signor; abbia omai fine
Il vergognoso error. Tu giusto imponi
Sante leggi a costei, tu rendi alfine
A noi la pace, al ver le sue ragioni.
Quì fe' silenzio; e il Giudice tenea
La bilancia giustissima d'Astrea.

VIII.

Ma il pondo disugual tutto dechina
Verso una parte, e già la sua condanna
Scritta leggea Beltà nella divina
Fronte del Nume, e il suo destin l'affanna;
Non che disperi già, chè se non giova
Ragion, l'astuzie sue chiama alla prova.

IX.

Le pronte lagrimette ubbidïenti
Venian sul ciglio e sospirando, il veggio
(Dicea) son vinta, e tu Padre il consenti,
Alla nemica mia cedere io deggio;
Ma no (soggiugnea poscia, i mesti rai
Pur serenandò) io nol vo' creder mai.

X.

Sei pur tu, che scendesti a Leda in grembo
Candido Cigno, e finto sposo Almena,
E Danae pur t'accolse in aureo nembo,
E toro Europa in la Sidonia arena:
Per me vincesti allor, per quell'austera
Tornavi a vuoto alla superna sfera.

XI.

Per quei dolci momenti, e per le care
Memorie onde gioisti un dì sì lieto,
Cangia consiglio, a te potrìa costare
Un pentimento indarno il tuo decreto;
E forse allor sarìa per me di gloria
Più la perdita mia, che la vittoria.

XII.

Sì disse, e folgorò come baleno
Incanto tal che i Numi abbaglia ancora;
E scaltra intanto il vel lentò del seno,
Ed ascose bellezze apparver fuora,
Possenti sì, che al Giudice Sovrano
La bilancia d'Astrea cadde di mano.

XIII.

E l'amorosa traccia in mezzo al core
Dell'antiche sue fiamme sì il conquise,
Che a sè chiamò dalla sua sfera Amore,
E il fin di tanta lite a lui commise;
Nè scêr potea, perchè Beltà vincesse,
Giudice più parzial di quel ch'elesse.

XIV.

Allor dipinse un generoso sdegno
All'Onestade il volto, e tutto cesse
Alla nemica sua libero il regno,
E il guasto mondo abbandonare elesse:
Tornò per sempre alla sua stella in cielo,
Lasciando in terra il suo candido velo.

XV.

Il qual, tosto è partita, Amor raccoglie,
E beltà ne riveste; e se non puoi
Assoggettar colei, queste sue spoglie,
Disse, fanne ministre agli usi tuoi,
Chè dolcemente alletta, e più si pregia
Scaltra Beltà, che d'Onestà si fregia.

XVI.

Intese appien del consiglier fallace
Beltade i detti, e tra quel velo ascosa
Sovente inganna, ed ingannando piace,
Fingendo atti modesti, alma ritrosa:
E noi quaggiù s'adora in finto velo
Spesso Onestade, e l'Onestade è in cielo.

AMORE

E

LA MODA

NOVELLETTA

NOVELLETTA

I.

Amor volubil fanciulletto e vago
Talor d'idee bizzarre, e spiritose,
Del fasto femminil già stanco, e pago
Dell'arti dei Zerbin molli e nojose,
Abbandonata la cittade avea,
E tra gli ameni campi il piè volgea.

II.

Ma mentre coi campestri abitatori
Andava errando in questa e in quella riva,
Senza il fuoco d'Amor, che la ristori
La gioventù delle città languiva.
Più non ride alle ninfe il brio sul viso,
Non è più bello in giovin labbra il riso.

III.

Ne' cuori ancor più giovanili un gelo
Scorre, nè gli occhi han più l'usato incanto;
E qual sui verdi prati, allor che il cielo
Sparge le fredde nevi, il vario ammanto
Dei fior sparisce, tale in ogni seno
Il fior di gioventù langue, e vien meno.

IV.

Più non si mostra il bel Zerbino ardito,
E lepido in genial conversazione,
Ma freddo, e d'ogni donna infastidito
A mettersi in cappuccio si dispone,
Che stima più di quante donne sono
Del campanel che invita a cena il suono.

V.

E le fanciulle anch'esse appena sanno
Spinger dal labbro i primi detti fuore,
Non gridavano allor, com'ora fanno,
Un marito un marito, al genitore,
Ma son le prime voci, i primi accenti
Veli pazienze tonache e conventi.

VI.

La Moda intanto e quell'immensa schiera
De' Genj suoi di vanità seguace,
Che tanto folle quanto lusinghiera
D'apparenza si pasce e si compiace
All'amanti donzelle un dì si grata,
Allor vivea negletta e non curata.

VII.

Quei, che mesce il belletto, e che dipinge
Un volto, e grinze ed anni adombra e vela,
Quei, che chiome posticcie adatta e finge,
E in negra tinta le canute cela,
Chi supplisce coi tacchi alla statura,
E chi di fare altre faccende ha cura:

VIII.

Schiera pregiata, e ben pasciuta in prima,
Dipoi che Amor partì dalla cittade,
Perse tutti i guadagni, e senza stima
Oziosa passeggiava per le strade;
La seguita la fame ad ogni passo,
E la veggon dipinta in ogni sasso.

IX.

La fame che spaventa anco gli eroi,
Adunarsi costor fece a consiglio,
Che prudenza è pensare a casi suoi.
Allor dopo un famelico sbadiglio
Parlò la Moda: ó fidi miei compagni,
Gente dedita all'ozio ed ai guadagni,

X.

Che farem noi se più la cosa dura?
Ci abbandonò quel traditor d'Amore,
A schivo ha la cittade, e noi non cura,
Che siam del regno suo gloria e splendore.
Ma siam falliti intanto; e che ci vale
La gloria, se la fame ora ci assale?

XI.

Risolversi conviene, e girne in traccia,
Per ricondurlo alla città ben presto
Scampo saràvvi, ove così si faccia,
Al nostro digiunar lungo e molesto.
Tacque e tutti approvaro i detti suoi,
Ed a partir s'accinsero dipoi.

XII.

Come di Ciarlatani un stuol, che venga
Alla città per sollazzar la gente,
Se pur d'oprar licenza non ottenga,
Digiuno se ne va, mesto e dolente;
Con gli arnesi in un fascio sulle spalle
Batton fuor delle porte il trito calle.

XIII.

Partiro, e dopo errar per varie rive,
Trovar Cupido in solitaria e bella
Foresta, che nel suono delle pive
Erudiva un'amabil villanella.
Sedean sul lembo d'un poggetto ameno,
Coppia gentil, di molli erbette in seno.

XIV.

Rassembra Amor nell'opra abile e destro
Un artefice industre, che raffina
Un metal di miniera, o qual maestro
Che sparge i semi della sua dottrina.
Pende dal volto suo la Ninfa, e il mira,
E semplice onestà dagli occhi spira.

XV.

Avvolta in stretta gonna, e in rozzo velo
Il bel fianco, il bel seno, in sè non chiude
Bellezza, che non sia dono del cielo,
E son le guance sue, qual se si schiude
Vergine rosa dal suo verde fuore,
Modeste, e tinte di gentil rossore.

XVI.

Nel resto è tal, che questa il Dio Tonante
Sulle rive del mar, d'Europa a lato
O tolta avria, quando cangiò sembiante,
O dubbio sulla scelta saria stato.
Or giunge appunto l'importuna turba
E i dolci suoni, e l'opre lor disturba.

XVII.

Benchè da lungi, Amor tosto ravvisa
Il mal gradito stuolo, e se n'adira,
Onde si dilatò di nube in guisa
Sul bel sereno del suo volto l'ira.
In piè gli attese, e giunti: or chi vi guida
Quà (disse) o folli, ove innocenza annida.

XVIII.

A turbarmi la pace, o dei pastori
A corrompere i candidi costumi?
Venite forse a farli adoratori
Di vanitade e d'avarizia? Numi
Alle donzelle cittadine noti,
E degni sol de' loro incensi e voti?

XIX.

Tacque, e la Moda a tal parlar rispose:
È questa la mercede Amor che dai
Alle fatiche nostre industrïose,
Alle bell'opre onde superbo vai?
Dell'impero galante, e non è tutto,
Se regno hai tu, di mie fatiche un frutto.

XX.

Io sovente a Nerina il volto pingo
Di candide bellezze e porporine,
A Fille un sen posticcio adatto e fingo,
A Clori il fianco, a Nice il biondo crine;
E mentre al bello adeguo il brutto, e mesco,
Servo al tuo soglio, e il tuo dominio accresco.

XXI.

Amor qui l'interuppe, e mensognera!
Disse t'usurpi il mio potere; io sono
Il Rettor degli strali, a me la schiera
Degli amanti obbedisce, io siedo in trono;
Ed a me piace or sulle belle solo
Regnar, nè curo tutto l'altro stuolo.

XXII.

Questi son quei, che fan soave invito
Volti, cui fu di grazie il ciel cortese;
E ciò dicendo, Amor, per cenno il dito
Verso l'amabil forosetta stese,
La qual timida e dubbia appiè del monte
Stava a mirar l'ignoto stuolo in fronte.

XXIII.

Allor disse la Moda: ora vedrassi,
Se più può la beltade, o l'arte mia.
Tacque ciò detto, e frettolosa i passi
Torse, onde venne alla medesma via.
Non lungi era una villa esposta in vetta
Di solitaria e culta collinetta.

XXIV.

Colà da pochi dì s'era portato
Dalla cittade un nobil giovinetto,
Che senz'amar vivea disoccupato
Tra l'ozio vil sotto il paterno tetto;
Una sagace scimmia avea con lui
Imitatrice de'costumi altrui.

XXV.

Accorta sì, che dubbio era sovente
Qual de'due più giudizio aver mostrasse,
La Moda tanto oprò nascosamente,
Che la bestia di furto seco trasse;
Già poch'anzi in passar l'avea veduta,
Che s'era in quella villa trattenuta.

XXVI.

Tornò ad Amore, e disse: io vuo', che questa
Vinca in bellezza la tua villanella
Lascia, che pria l'adorni, e veli e cresta,
E crin le adatti a guisa di donzella;
Poi fà la prova con due strali, e mira,
Se quella o questa maggior fiamma ispira.

XXVII.

Ma giuramento pria fanne sicuro,
Se vinco di tornar meco al paese.
Ridendo Amor: per l'onda Stigia il giuro,
Disse: e la Moda l'opera intraprese;
E cavò fuori i femminili ornati,
Che ravvolti in gran fascio avea recati.

XXVIII.

Quel Genio, che al belletto presedea
Primier s'accinse all'opra, e qual novello
Tizian, che pinga la più bella Dea,
Stempra i color più vivi col pennello;
E raso delle gote il rozzo pelo
Sparge sù color rosso un bianco velo.

XXIX.

Onde qual raggio chiuso entro il cristallo
Di fuor traluca, e col candor si tempre;
Le sozze labbra poi di bel corallo
Indora, e lor dà liscie, e salde tempre;
Un altro Genio intanto ha insiem raccolte
Di color biondo lunghe chiome e folte.

XXX.

Quindi al capo le adatta e torreggianti
Sulla cervice, accrescon la statura;
Sporgono crespe sulla fronte innanti.
Sì che ascondon del volto la figura,
E scendono da tergo inanellate
D'unguenti sparse, e polveri odorate.

XXXI.

Cresce l'opra a gran passo, e si fa donna
L'animale a momenti. È già nel busto
Ristretto. Altri le adattano la gonna,
Chi lavora una fascia al fianco angusto,
E chi con torte stecche alla cintura
Disegna un'elegante architettura.

XXXII.

Altri materia, ond'abbia forma il fianco
Dispone; altri sul seno adatta e parte
Un ondeggiante vel ricolmo e bianco,
Che gran parte del viso ingombri ad arte;
Di cui tra veli e crin non è rimaso
Visibile, che il mento, e un po' di naso.

XXXIII.

L'irsuta pelle delle braccia il guanto
Ricuopre, e cinge sottil calza il piede.
Sorge sui tacchi, ed animal cotanto
Piccolo, maestoso ora si vede (1),
Nè più per una scimmia si ravvisa:
La guarda Amor, nè può frenar le risa.

XXXIV.

Ma già compita è l'opra, e sol la Moda
In certi atti graziosi l'ammaestra.
L'ambizïosa bestia par che goda
Far da fanciulla, e ad imitar s'addestra:
Solo le manca, per esser donzella,
(Ma poco importa) il senno e la favella.

XXXV.

Gli atti donneschi così bene imita,
Che sembra avvezza all'arte esser di pria.
Ecco verso di lor per la romita
Foresta il bel Zerbino ne venia
Il padron della Scimmia; era già stato,
E ritornava dal passeggio usato.

XXXVI

E viste da lontano all'aura sparte
Sventolar chiome e veli, il cor s'intese
Brillare in seno, e verso quella parte
Bramoso di vedere, il cammin prese.
Amor, la Moda, e tutta l'altra schiera
Nella vicina selva ascosa s'era.

XXXVII.

Or com'ei giunge, attonito ne resta
In veder Ninfa così adorna e bella
Solitaria aggirarsi alla foresta,
E sol con una giovin villanella;
Ambedue guarda in volto e gentilmente
Poi s'inchina alla Scimmia riverente.

XXXVIII.

Ella ne imita il garbo, e con grazioso
Moto si piega colle man sul fianco;
Amor che vede dietro un olmo ascoso,
Quasi dal troppo ridere vien manco;
E d'ugual tempra poi pone due strali
Nell'arco, atti a recar ferite uguali.

XXXIX.

Un per la villanella è destinato,
E l'altro fù per la bertuccia teso.
Volano i dardi, e lo Zerbin piagato
Di doppio stral riman prima sospeso,
Quindi la Scimmia sua tenero mira,
E sol per lei di vivo ardor sospira.

XXXX.

La Moda allor gridò vittoria, e Amore
Alfin cedendo, non le fù spergiuro.
Ma voi pensate poi qual fu il dolore
Dello Zerbino, o quai le smanie furo,
Allorchè sotto spoglia sì galante
Trovò la Scimmia invece d'un'amante.

XXXXI.

Ma v'è talun che ride, e parli strano
Il caso, eppur non è, che ben sovente
Cede più d'un cervello poco sano
Più che alla vera alla beltà apparente,
E trova poi sotto galanti spoglie
Una bertuccia invece d'una moglie.

NOTE

(1) *Usanze tutte dell' abbigliamento muliebre di quel tempo, in cui fu composta questa Novelletta.*

INDICE

POESIE VARIE

DI

PIETRO BAGNOLI

CAN. SAMMINIATESE

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE

NELL' I. E R. UNIVERSITA' DI PISA

TOMO SECONDO

SAMMINIATO

PRESSO ANTONIO CANESI

MDCCCXXXIV.

L'
ARCHITETTURA
POEMETTO

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

FEDERIGO MANFREDINI

CONSIGLIERE DI STATO DI S. A. I. e R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA E CAV. GRAN CROCE DELL' ORDINE DI S. GIUSEPPE ec.

L'AUTORE DEDICA

IL SUO POEMETTO

SULL' ARCHITETTURA

Questi carmi, che d'Arno sulla sponda
Nacquero all' ombra della casta oliva,
Sacri all' utile all' uomo Arte seconda,
Signor, t' invio del Po regale in riva;
Tu m' inspirasti nell' età mia bionda
Il canto sacro alla primiera Diva:
A te, cui colsi già gli acerbi e duri
Frutti d' ingegno, or colgo anco i maturi.

L'
ARCHITETTURA

I.

Vieni al cantor della maggior Sorella (1)
O necessaria all'uomo Arte seconda;
Tu lo raccogli in fido albergo, ed ella
Coi frutti il pasce, onde il suol culto abonda;
Invan gl'irati venti e la procella
Fremono in lui, tu gli fai tetto e sponda:
Nè il copri sol, ma il chiuso suo soggiorno
Di pompe rendi e di vaghezze adorno.

II.

Un tempo fu che allo scoperto cielo
Col nudo piè premea l'arene e l'erbe,
Frammisto errando, avvolto in irto pelo
Colle timide belve e le superbe;
Sua cura era scansar gli ardori e il gelo,
Suo cibo eran silvestri poma acerbe,
Bevanda il fonte, o sulla lunga traccia
Seguia le fere fuggitive in caccia..

III.

S'egre le membra, o se dagli anni rotte,
O stanche avea dal vitto faticoso (2),
E quando erranti per la cheta notte
Invitan gli astri al sonno, e il cielo ombroso,
Prendea nel sen delle montane grotte,
O sotto l'elci antiche aspro riposo:
Erano i rami tetto all'äer crudo,
Le fronde eran cubil sul terren nudo.

IV.

Non difesa faceano i saldi muri
Alla cara famiglia, ai pegni amati;
Non certe eran le nozze, e non sicuri
In grembo delle madri i picciol nati.
Nè il dolce umor dai grappoli maturi
Prèsso in vasi spumava, o il gregge ai prati
Colla vigile verga era condutto,
O ne'granai riposto il biondo frutto.

V.

Allor volgevi tu nel ciel beata
Coll'altre suore al rozzo mondo ignote (3),
Parto della natura, e d'essa nata,
Che figlia è al Mastro eterno, e tu nipote (4):
Lassù della gran macchina creata,
Scorrendo intorno alle stellanti ruote,
Il tutto esaminavi a parte a parte
Le forme, i siti, il magistero e l'arte.

VI.

Tu nel mirar le creature prime
Imparavi l'imagine del Bello,
E dal vero, in cui solo essa è sublime,
Ne componevi l'ideal modello (5);
Tu pensavi il disegno in cui s'esprime,
E davi al tuo pensier cera e suggello;
Sotto l'industre man prendea figura
Quella ch'era in tua mente immagin pura.

VII.

Vedevi come a' rai del gran Pianeta
Dispensator della beltà celeste
Rileva ogni figura, e si fa lieta
Del lume animator che la riveste (6).
Quinci di belle forme esce segreta
Virtù che vien per gli occhi, e l'alma investe;
E nell'affetto che mirando è pago,
Bella si chiama la veduta imago.

VIII.

Che sia Bellezza, e perchè alletti il senso,
Mente mortal non sa; l'alto Architetto
La ragion ne comprende entro l'immenso,
Eterno impenetrabile intelletto;
Le bell'opre ei formò, diè loro assenso,
E concepinne in sè gioja e diletto:
Parte di quella gioja è che in noi scende,
Quando il Bello si sente, e non s'intende (7).

IX.

Ma pur tra il mezzo, e tra le opposte sponde
Ogni parte richiede ordine e legge,
L'una all'altra s'attiene e le risponde,
Reggon l'intero, e lor l'intero regge;
E vien da forme di tre lati e tonde
Ragion che, misurando, al tutto elegge
Sue giuste parti; e tal virtù ci vuole
A por superba e ben composta mole.

X.

Tu mille arnesi dei fabril lavori
In tua mente volgevi, e cerchi e squadre;
E l'alma genitrice i suoi tesori
T'apria, materia all'opre alte e leggiadre.
Scosse in te un raggio di quei primi ardori,
Con cui diè luce all'auree stelle il Padre,
E sommo Autor: dal generar che face
Genio si chiama la divina face.

XI.

Venner tosto in tua mente i bei concetti,
Come germi nativi in suol fecondo;
Venne un poter, che rompa e t'assoggetti
L'aspro dorso dei monti e il sen profondo,
E tutti imprima a tuo voler gli aspetti
Nella dura materia e di gran pondo.
Sì preformata Diva eri e presente
Nella magion del Mastro onnipotente.

XII.

Ma per l'uomo eri fatta. Ei culto e saggio
Esser per te dovea, d'inculto e cieco (8):
Or chi lo scosse in pria? Chi dal selvaggio
Nido il rimosse di foresta e speco?
Fosti tu, Diva; e di tua mente un raggio
Fu, che l'intenzion tua trasse seco
Di quà dal vel, che tra gli sguardi umani
Frapponsi, e di natura i chiusi arcani?

XIII.

Certo fu quel che dalle grotte istesse,
Che offrivano un'asìl chiuso e riposto,
Da quelle piante, che con tese e spesse
Braccia un tetto faceano al sole opposto,
Mosse l'uomo a provar come s'intesse
Ramo con ramo, e sasso è a sasso imposto,
Come sciolta è la terra in fango molle,
E quinci si rassoda in dure zolle:

XIV.

E come fa la rondinella il nido
Pender dall'erta rupe, e pon sul limo
Il limo che s'appicca, e albergo fido
Divien: sì le insegnò l'istinto primo;
Come il castoro sull'algoso lido
I fissi tronchi emerger fa dall'imo
In più palchi divisi, e colla coda
Vi spalma il loto, che v'incrosta e assoda;

XV.

Tal si diero a seguir modi diversi
I primi imitator: rozza era l'opra.
Altri sovrapponean legni traversi
Ai ritti legni, e biforcuti sopra,
O davan pietre a pietre a sostenersi,
Fin dove umil di stoppie un tetto copre;
Chi coll'umor sciogliea le glebe, e in dura
Lega coi sassi le stringea l'arsura.

XVI.

Fuvvi chi vide un masso opposto a masso
Sopra di un antro rimaner sospeso,
E primo osò porre a contrasto il sasso
Col sasso, e il peso resisteva al peso;
E quinci aperto nell'interno il passo
Da girevoli sbarre era difeso.
Altri intrecciavan le silvestri canne,
E i docil giunchi in rustiche capanne.

XVII.

Nascon le cure, e la crescente forza
Dei novelli bisogni, e delle voglie
Rallenta coll'ardor la dura scorza
Dei rozzi petti, e la ragion si scioglie.
Tal quando il fiore il suo ritegno sforza,
Per sprigionar le tenerelle foglie,
Se la ruvida fibra al tronco slega
Tiepid'auretta, aperte al sol le spiega.

XVIII.

La bruta inerzia le già menti tarde (9)
Scossero alla ragion che le consiglia,
All'util che a voler le fa gagliarde.
Era proprio il terren di quei che il piglia (10)
Primiero ad abitar: negli animi arde
D'una magion desìo, d'una famiglia;
E la magion fu che distinse e chiuse
Le proprie cose, e dal comun l'escluse (11).

XIX.

Nei cinti stabbi in custodito gregge
Già le prede di caccia eran converse (12),
Successa era la verga e chi la regge
All'aste già di fero sangue asperse (13).
Dalla ragion del suo nascea la legge,
E quinci il sociale ordine emerse.
Pria conobbe il pastor le proprie agnelle
E il suo tugurio, e i colti suoi con elle.

XX.

Tetto all'umile casa era lo strame
Di messe, che dal seme si raccoglie (14);
De' frutti suoi di saturar la fame
Godea coi figli e colla casta moglie,
Questa dalla conocchia in lungo stame
Traea del gregge le lanose spoglie;
Nè più, volti che furo in tela i velli,
Cingean le crude e sanguinose pelli (15).

XXI.

Rapì Prometeo il fuoco all' alte sfere (16),
Al ferro, all'oro il varco aprì la terra,
Forza dell' uomo, il qual domò le fere,
Ma fu coll' uomo astretto a far la guerra;
Allor formarsi le città primiere
Di case, che una fossa e un muro serra (17);
E provvide la gente insieme unita
A difender la sua nell' altrui vita (18).

XXII.

Venner le leggi, il social costume.
La patria, la città, gli Dei penati:
Erger fu d'uopo il santuario al Nume,
La reggia al Re, la curia ai Magistrati.
Allor non più col tuo remoto lume
Spirasti, o Dea, dai giri alti stellati,
Ma giù scendesti, e l'invisibil mano
Desti a formar presente il genio umano (19).

XXIII.

Ma dove furo in pria del divin piede
L'orme? in Menfi? ove là sulle famose
Moli, tentato avendo in van le prede,
Stanca l'età le vinte armi depose?
In Tebe? del cui fasto ancor fa fede
L'orror delle ruine maestose?
Fosti in Tiro e in Sidone? onde perenne
Culto all' Europa e civiltà provenne (20)?

XXIV.

L'Arte portò di pinger le parole,
E sparse i primi semi, ond'è poi nata
Nostra cultura: l'Agenorea prole
Cadmo, a cui tanto è l'età nostra ingrata.
Non tra mille e mille anni oblio t'invole
La memoria dei primi, onde formata
Fosti, o Gente: a cui diè nome Americo:
Bello è il pensier del benefizio antico (21).

XXV.

Ancor suona dall'Asia inclita fama
D'eccelse mura, che cingean Babelle,
Meraviglia del mondo ancor si chiama
L'opra di Lei, chè superò le belle
Di pregio, e i regi ed i guerrier (la brama
Di regnar tanto può nel sesso imbelle?)
Suona Ninive ancor, della superba
Persepoli memoria ancor si serba (22).

XXVI.

Ma qual ti fù più caro e dolce clima?
Qual suol d'Europa? ove prendesti aspetto,
E veste in pria? S'anteïor si stima
Il semplice e gentil, ch'è a te diletto,
Potesti ornarti infra gli Etruschi in prima,
Che semplice vestir ti diero e schietto (23).
Altri ti cinser di corona il crine,
Com'uso è delle splendide regine.

XXVII.

Di serto e di monil', di frondi e rose,
E d'ogni fregio di natura acquisto
Si feo per la tua chioma, e si compose
De' due più vaghi il quinto ornato misto.
Libera l'Asia oprò, sue leggi pose
La Grecia all'opre: i più moderni han visto (24)
Un triplice di fregi ordin distinto,
E semplice il primier, composto il quinto.

XXVIII.

Ma pria che stesse all'Efesina Dea
L'inclita sede, altro stupor del mondo,
Ogni sorella tua teco volea
Venir dell'opre al paragon secondo (25);
Cedeano a te, che genio hai tu che crea
Senza tipo, inventor vario fecondo (26),
Propugnacol di Marte, all'uom ricetto,
Genio che util maggior mesce al diletto.

XXIX.

A te cedean, possente a porre il morso
Agl'indomiti fiumi, e far di ponti
Giogo, e di navi al fluttuante dorso;
A te che l'onda prigioniera in fonti
Chiudevi, avvinta a tuo voler nel corso;
Che l'erte rupi e i separati monti
Con archi univi imposti all'ardue spalle,
Oltrepassando la profonda valle.

XXX.

Noi (disser) ti farem col marmo informe,
E col fuso metallo uomini e Divi,
O vuoi con rilevate, o in basse forme (27).
Noi coi colori in animati e vivi
Quadri porremti uomini e Dei sull'orme
Di piano muro, e campi e prati e rivi (28):
Popol ne' tetti avrai, che a chi lo mira
Senza suon, senza moto e parla e spira.

XXXI.

Daremti (le minori Arti fattrici (29)
Disser) la man, che ti recida e scavi,
Nei folti boschi, in sen delle pendici
L'alte colonne e le robuste travi:
L'artefice famiglia in mille offici
Volgeasi a romper marmi, a inalzar gravi,
Colorava, scolpia, davasi unita
Con varia mano ad un sol tutto aita.

XXXII.

Allor Palla che stette eburnea e d'oro (30),
E chi beltà da cento belle ottenne,
L'Olimpio, il Duce dell'Aonio coro,
Cintia, e la Bella che Citèra tenne,
Miracol d'arte fur, coi templi loro.
Gl'incliti fabbri, ond'è fama perenne,
Non io dirò: se spente il tempo ha l'opre,
Il nome, che è immortal, d'oblio non copre.

XXXIII.

Di teatri di templi e di palagi
Superbi decoràr la dotta Atene,
E il gran Pirèo d'utili moli, e d'agi,
E d'alti gradi l'Olimpiache arene (31);
Esemplari fur questi, e gran presagi
Di Roma, e de' suoi vasti circhi e scene,
Quando la fèo dal sasso suo vetusto
Marmorea tutta il fortunato Augusto.

XXXIV.

Col Romano poter la mäestade
Sul Tebro assisa oprò nuovi prodigi,
Tutti i mari eran suoi, tutte le strade,
E le braccia dei popoli a lei ligi (32);
Rapìo, ma rese all'Europee contrade
Per un ben mille, e scopronsi vestigi
In ogni parte della terra doma:
Dov'è magnificenza, ivi fu Roma.

XXXV.

Fùr di Preneste e di Tiburte i colli
Di tetti ornati, e la di frondi amena
Valle d'Albunea risuonante, e i molli
Lidi, ove giacque la regal Sirena.
Colà i potenti rifuggìan, satolli
Del rumor di città di fasto piena:
Mancò al vomere il suol, cacciàr le sponde
Il mare, e s'arretràr di Baja l'onde.

XXXVI.

Ivi alte fiamme di sulfurea gola
Vomitò il monte, e fur città sepolte.
Ov'eri, allor che di tua bella scuola
Fùr l'árti in notte d'ignoranza involte?
A pianger forse nel deserto sola?
O con lacero manto e chiome sciolte,
In mezzo alla barbarica ruina
Cercavi ancor la mäestà latina!

XXXVII.

Che più restava, che seder sui vasti
Diruti sassi a contemplar qual'era,
Sclamando sugli avanzi ancor rimasti:
Ahi! dove andò la dignità primiera!
Forse raminga e peregrina errasti,
Onde al tornar parevi a noi straniera?
Tal ti mostrò quel nuovo abito ignoto,
Arabo fosse, od Alemanno o Goto.

XXXVIII.

Non uopo è a noi che gli archi e i tetti, acute
Punte, sian'armi incontro al ciel nevoso,
Che scotan le cadenti, e alle cadute
Nevi non dian, col declinar, riposo (33).
Male al sublime stan troppe e minute
Parti: è semplice ed uno il mäestoso;
Così sottile e varïata gonna
Cinger disdice a grande e regia donna.

XXXIX.

Ma te saluto, e plaudo a te, che in piena
Gloria tornasti al mio bell'Arno in riva,
Ove umil verga di pastor, l'arena
Segnando, all'arti alto preludio ordiva (34).
Dedal novello accinse invitta lena (35)
D'ingegno, e di tre serti il crin copriva
Un che potea por le gran moli, e alzarle,
E di pittura e di scultura ornarle (36).

XL.

Io te saluto, e l'alme Grazie teco
Congiunte, e il culto e la scïenza e il gusto.
I tempi si ripetono e fansi eco,
Al secolo che vien parla il vetusto;
Sull'Arno rinnuovò Lorenzo il greco
Pericle, e fu Leon sul Tebro Augusto:
Colla Roma moderna in se riviene
L'antica Roma, ed è Fiorenza Atene.

XLI.

Poichè la morta poesia risurse
Per quel Grande che scrisse dei tre regni,
Dalla gran mente a qual confin condurse
Poteva ogni arte, fùr tracciati i segni (37):
Del gran tempio di Pier maggior non surse
Mole per opra dei vetusti ingegni,
Meraviglia novella all'aure amiche
Del Tebro stiè, che superò le antiche (38).

XLII.

Ma tu, qual'eri, o Dea, torna custode
Dell'onor dell'Ausonia a te diletta,
Rendile i suoi bei dì, desta alcun prode,
Che un secol tuo novello in via rimetta,
Emulo degli antichi: abbiane lode
L'Etruria, e giovi a lei, che tua sia detta;
Se godi a'rai dell'argentata luna
In Fiorenza a mirar la gran tribuna (39);

XLIII.

E il tempio, e l'alta torreggiante mole (40),
O le gran logge (41), o del SIGNOR che regge
Lo scettro, i tetti (42), in cui virtù si cole
Scïenza ed arte, Ei l'orna e le protegge,
Emula all'Avo, al Padre inclita prole:
Giustizia e verità son la sua legge.
È qui tua stanza, o Dea, dal fonte aperto
Và l'Arno al mar non mai da te deserto.

XLIV.

Case e ville, opra tua, per tutto miste
Son tra gli arbor di Bacco e di Minerva,
Tra i lieti paschi, e tra le pingui ariste:
Par tutta una città, s'occhio l'osserva (43).
Fa'che tra noi tua scuola onor racquiste;
Per Toschi alunni altrove ovunque ferva:
Qui colla maggior Suora albergo hai degno,
Tu difesa di vita, ella sostegno.

NOTE

(1) *L' Agricoltura, altro Poemetto dell' Autore. E' prim' Arte quella che nutre gli uomini, quella che gli alberga è seconda.*

(2) *Vivere faticoso è il selvaggio, ove il bisognevole giornaliero è incerto; riposato vivere è il cittadino, che è provvisto di tutto.*

(3) *Introdurre l' Architettura in astratto preformata, è introdurre il vero. Nella mente eterna tutto preesiste, avanti che l' uomo colle forze naturali l' abbia ritrovato.*

(4) *Se la Natura è figlia del Creatore, l' Arte figlia della Natura, è nipote. DANTE disse*

Sicchè vostr'arte a Dio quasi è nipote.

Inf. C. V. v. 105.

(5) *Il Bello ideale è il perfetto, cioè quello dell' arte, che esclude i difetti, ma è ricavato dal bello naturale, cioè dal vero, e nel vero solo è sublime.*

(6) *Senza luce è nulla tuttociò che è bello vi-*

sibile. Di più le produzioni dell' arte che sono all' occhio, hanno la loro luce per l' effetto.

(7) *Bellezza assolutamente nella sua causa non si sà cosa sia, anco quando si è detto esser* conformità di parti. *Non si conosce per ragione, ma per sentimento, è piacere che si prova di cosa fatta piuttosto in una maniera che in un' altra. Chi fece il Bello, lo intese* a priori. *E se fatto a lui piacque, non piacerà alle creature che lo vedono?*

(8) *L' Architettura col formare delle abitazioni distinte e separate, è la causa efficiente della cultura umana. Lo vedremo in quel che si dice in seguito.*

(9) *Il viver selvaggio, benchè faticoso, fu inerte, perchè procacciato il vitto e soddisfatti altri pochi bisogni, non ebbe altre cure.*

(10) *Vi dovettèro esser dei primi, che fecero suo il terreno che occuparono.*

(11) *L' origine delle società umane fu*, riconoscere la sua famiglia e le sue cose, *nè ciò poteva farsi senza abitazioni separate e difese, dalle quali ne venisse la proprietà e la conservazione. Dunque l' Architettura è causa della vita civile e culta, come dicemmo.*

(12) *Prima furono gli uomini cacciatori, e poi pastori.*

(13) *Le aste, innanzi l' invenzione del rame, e del ferro, non furono che bastoni aguzzati in cima, ed arruotati alle selci.*

(14) *Dalla proprietà del terreno dovette venir l' uso del seminare e piantare, perchè nel suo si conservasse quello che non si poteva cogliere nell' altrui; quinci il miglioramento delle biade e dei frutti; ed il baratto di pecore in biade, in vesti ec. avanti l' introduzione della moneta.*

(15) *Come nella vita errante e cacciatrice era il vestirsi delle pelli delle bestie uccise; così nella pace pastorale e domestica, con una greggia propria, incominciò il lanificio, opera specialmente delle donne, più casalinghe degli uomini.*

(16) *La bellissima favola di Prometeo ha il suo fondamento nell' uso del fuoco applicato ai bisogni umani, ed alla formazione dei metalli; di qui la ricchezza, cagione di tante fatiche agli uomini, e di belle e buone azioni, e di cattive, non meno che di guerra e di difesa comune.*

(17) *Col formarsi delle città crebbe in infinito il merito dell' Architettura alla formazione della cultura umana.*

(18) *Di qui nasce il sentimento di comunità, e di patria.*

(19) *L' Architettura spiegò il suo genio nelle*

città, e mostrossi arte per eccellenza quella, che era stata fino allora semplice imitatrice della natura.

(20) *I più famosi avanzi dell' antichità che abbiano resistito al tempo sono le Piramidi d' Egitto; ed i primi monumenti dell' Architettura sono le rovine delle fabbriche Assire, Egiziane, e delle Asiatiche regioni, di dove vennero a noi le arti, e la cultura.*

(21) *Sarà sempre vero che la cultura Europea è venuta dalle colonie Asiatiche, specialmente Fenicie, poichè, oltre molte arti e culto di numi, portò Cadmo in Grecia l' Alfabeto, primo elemento delle lettere; ond' egli è il principale fondatore della nostra cultura, nè mai cesserà di esserlo. Come vero è, che la cultura che s' introduce in America oggidì, viene dalle colonie Europee; nè frà duemila anni e più, quanto da Cadmo a noi, potrà mai essere che, non dirò Colombo che scoperse quel nuovo mondo, ed Amerigo che gli dette il nome, ma le colonie Europee, e loro condottieri, che colà si recarono, sopratutto Giorgio Penn, e con esso i fondatori di Filadelfia, e degli Stati uniti, che tanto rapidamente fioriscono, non siano in perpetuo gli autori di tale rigenerazione; e se anco fra due, o tremila anni sarà chi faccia un Poema sopra un fatto, da cui provenne la loro ci-*

viltà, ragionevolmente prenderà per eroe uno di tali fondatori, eroe nobile, dignitoso grande, e di gran benefizio, utilità e gloria apportatore alla nazione più che Achille ed Enea non furono alla Grecia e a Roma, e che titoli indelebili avrebbe alla riconoscenza nazionale. Nessuni dei più remoti Americani che saranno, non potrebbero dire senza denigrare se stessi: Noi non possiamo considerarci compresi in quegli avvenimenti; *perchè, traducendo, non vorrebbe dir' altro, se non che:* Noi non siamo inciviliti, siamo selvaggi e incolti, come eravamo avanti che quelle colonie rigenerassero la nostra razza. *Oggi in tanta luce di Europa, che da tutti e per tutto si scrivono le storie di tutti, non resteranno involti nel velo dell' antichità, e mescolati con la favola, questi principj di civiltà Americana, come restarono quelli d' Europa; ma non per questo cessa Cadmo di essere un vero esistito soggetto storico, capo anzi dell' epoca dalla quale la storia comincia e procede, fondatore primario della nostra cultura, benemerito, che ha infinito dritto alla gratitudine e riconoscenza della culta Europa. I Poeti antichi Greci e Latini non lo trascurarono. Pindaro è pieno di lui, Esiodo, indi Ovidio, ed altri ec. Anacreonte lo mette alla pari cogli Atridi.*

Θέλω λέγειν Ἀτρείδας, Θέλω δὲ Κάδμον ᾄδειν.

(22) *Famosa è nella storia la magnificenza della città di Ninive; e le mura di Babilonia fatte fabbricare dalla Regina Semiramide, e la reggia di Persepoli si contano fra le meraviglie del mondo.*

(23) *Fra noi poterono essere gli Etruschi i primi inventori dell' ornato architettonico, se vero è che il semplice e naturale sia il primo a trovarsi, e lo studiato e composto vengano dopo. Chi ha distribuito gli ordini di Architettura nelle loro classi, ne abbia considerati 5. o 3. ciò non toglie che il più semplice di questi sia l'ordine Toscano; sia pure un Dorico più semplice in quanto al nome di arte, in quanto all' uso era un fare Toscano.*

(24) *Fino ai Greci, i quali perfezionarono ogni arte, non vi fu sistema di Architetture con regole, e leggi certe.*

(25) *Il termine del tempio di Diana in Efeso, è preso qui a comodo. Di gran tempo avanti era uso che le gran fabbriche fossero ornate di sculture e di pitture, senza parlare della molta parte secondaria, che queste arti hanno negli ornati architettonici.*

(26) *L'Architettura, arte imitatrice, come le altre, non ha un tipo esistente in natura, come lo ha la scultura e la pittura. E' dunque più creatrice delle altre, perchè dagli antri*

naturali, dal coperto degli alberi, dai nidi degli uccelli, e da altre tenuissime cose che esistono, ha saputo finger moli grandiose eccelse di suo, senza esemplare esistente.

(27) *La Scultura, e l'arte Fusoria tanto in rilievo che in basso rilievo.*

(28) *La Pittura, la Plastica, e le altre arti analoghe.*

(29) *L' Arti fattrici, si dissero l'arti minori, o meccaniche; s' intende qui di quelle che servono all' Architettura.*

(30) *Era uso di farsi le statue d' avorio e di oro. La Pallade e il Giove di Fidia furono capi d'opera di tal maniera. Tra i tempj famosi degli antichi si contano specialmente, quello di Giove Olimpio in Atene, di Diana in Efeso, di Apollo a Mileto.*

(31) *Ai tempi di Pericle numerosi e insigni erano in Atene gli artisti, egli pure fu artista. Magnifiche furono le fabbriche di Atene e del Pireo, e quasi una continua città era tra quella e questo.*

(32) *Tutto cedè poi alle magnificenze di Roma. Un monumento di lontani paesi coll' indirizzo « A Roma » era ajutato dalle braccia di tutti i popoli, per i quali passava.*

(33) *Questa osservazione è sul vero. Le arti che servono all' uso degli uomini, prendono qualità dalla natura dei luoghi, dove gli uomini a-*

bitano; e gli ornamenti della vita, che nascono dalla necessità, ritengono sempre qualche cosa della medesima. Così le fabbriche settentrionali, per la necessità dei tetti acuti, onde ricevere meno nevi, e sostenere le ricevute con più forza, seguono quell' andamento spinto in su esse ed i loro ornati, che sono anch' essi lunghi e sottili, e però moltiplici, per riempire i disegni magnifici e vasti, per vero dire, ma cui troppi e minuti mal convengono, essendo uno e semplice il maestoso; quindi quella maniera detta gotica è affatto straniera ai Greci, ed agl' Italiani, viventi sotto cielo più mite e poco nevoso.

(34) *Giotto era un guardianello di armento di Vespignano nel contado Fiorentino, che per natural genio disegnava colla verga nell' arena, e nelle lastre col sasso e pecore ed altri animali; trovato da Cimabue, e fatto ammaestrare, fu il restauratore della Pittura e dell' Architettura. L' istesso fu Andrea Contucci di Monte San Savino, di guardiano di pecore, che pure disegnava nell' arena, diventò un abile scultore ed architetto.*

(35) *Leonardo da Vinci.*

(36) *Michelangiolo Buonarroti.*

(37) *Sempre il genio delle arti si sviluppò dopo la Poesia, che fu la prima, per avere la materia pronta, che è la parola, a rivestire le belle*

immagini. Così dopo Omero fiorirono le arti di Grecia. Dopo Dante fiorirono quelle d' Italia e di Europa.

(38) *Il Tempio di S. Pietro in Roma ha superato le antiche più grandiose fabbriche, come è la prima delle moderne.*

(39) *Quel dolce melanconico rilievo che naturalmente prendono le fabbriche al lume di luna, il quale ne ingrandisce, allontana, e raddolcisce la vista, in modo mirabile si dimostra nella gran fabbrica del Duomo di Firenze, che mirata di notte ai raggi lunari dal punto dove imbocca la via Buja, forma un maraviglioso tale, che rapisce in una dolcissima estasi l' animo dello spettatore, parendo quella cupola rivestita d' argento, dolce e maestosa inalzarsi al cielo.*

(40) *Il Campanile.*

(41) *Le Logge dette dei Lanzi.*

(42) *Il Palazzo Pitti.*

(43) *Questa non è esagerazione poetica: A chi osserva, da alcuni punti di vista in specie le pianure irrigate dall' Arno, par di vedere tutta una città, tante sono le case coloniche, e le sparse per le strade, ed i paesi che quasi si attaccano l' uno all' altro. Se avesse veduto l' Ariosto Firenze, e i suoi contorni come sono oggidì, avrebbe detto anco di più di quel che non disse nelle sue terze rime in lode di quella Città.*

SULLA MUSICA E POESIA TEDESCA

POEMETTO

POEMETTO (1)

I.

Perchè tanti nell'Istro a correr vanno
Di melodica vena aurei torrenti,
E là s'inebrian dolcemente, e sanno
L'arte trattar de' musical concenti;
E pari genio, e senso egual non hanno
L'anime al suon de' misurati accenti?
Musica forse, e Poesia non sono
Di te, Nume di Delo, un stesso dono?

II.

Dissi: e m'apparve in maestà celeste
Colla cetera in braccio il santo Apollo:
Faceali un velo a' bianchi omeri veste,
Ch'ei giunse a un lato, e in fibbia d'òr legollo;
E dalle fronde al sacro capo inteste
Il non reciso crin cadea sul collo,
Qual aureo flutto ventilando intorno,
A raddoppiar di nuova luce il giorno.

III.

Degna (allor cominciò) di LUI, che prende
Tanta dell'arti, e de' miei studj cura (2),
Che tra gelidi monti ancora accende
La face mia, dove il negò Natura,
È la domanda, che il tuo labbro or rende
Nell'Italico suon più mite e pura;
E degno ei sol, per cui dal bel Permesso
A risponder discenda Apollo istesso.

IV.

Or odi: È il suono di quest'auree corde
(E dolce in questo dir toccò la cetra)
Linguaggio universal, varia e concorde
Voce, che intende ognun, ch'è sotto all'etra;
Già nacque in cielo, e l'anime più sorde,
Con divino poter giunge, e penetra;
Eco, ed imago dell'eterea lira,
Che intorno a' poli in armonìa s'aggira.

V.

L'odono accolti all'alte mense i Numi,
E si rallegran le superne menti;
L'odono in terra, e tralle rive i fiumi
Fermano il corso, e stan sull'ale i venti.
Prendon soavi e docili costumi,
Rapite al suono animator, le genti;
Qual corse un giorno all'Anfionia Tebe
L'incolta, e senza legge errante plebe.

VI.

Qual si mossero a udir la Tracia lira
Le mute piante, e l'insensate rupi,
E si mischiàr senza timor, senz'ira
Le giovenche, i leon, l'agnelle, i lupi;
Ed obliaro il duol, che le martira,
L'alme ne'regni lagrimosi e cupi,
E furon l'ombre dell'eterna notte
Da'pietosi sospir percosse, e rotte.

VII.

Chi beve l'Istro, e chi la Senna beve,
Chi tinge il volto all'eminente Sole,
E chi l'imbianca alla Bistonia neve,
Gente varia di culto, e di parole,
L'istessa melodìa nel cor riceve,
E i moti stessi, onde s'allegra, o duole:
E mille orecchie in mille lingue instrutte
S'aprono, e parla una sol voce a tutte.

VIII.

Or se tal è de'musici concenti
L'alta virtù sull'universo intero,
Che ognun la sente, e dagli stessi accenti
Pende ogni clima, e ovunque è un sol l'impero;
Tali esser denno ancora gli elementi,
Onde l'arte si forma, e il magistero,
Comuni, estesi, ed al German non manco,
Che all'Italo, all'Ibero, all'Anglo, e al Franco.

IX.

In pria ciascun già dalla cuna intende
Gli stessi suoni, e assuefarsi suole;
L'istesse note, e i modi stessi apprende,
Se poi frequenta le canore scuole;
Nè linguaggio è stranier, ch'ei non comprende,
Come diverso è il suon delle parole
Nelle varie nazion, ma patrii, e sui
Accenti son, come de' lidi altrui.

X.

Indi l'Euterpe Teutona compose
Musiche note all'universo belle,
E i Genj andàr sull'ali ardimentose
Per l'armoniche vie fino alle stelle (3);
Quale il Cantor delle create cose,
Che viverà finchè vivranno quelle,
E della Salza il forte Cigno e ardito (4),
Che scorse in breve età spazio infinito.

XI.

Indi l'Ausonia sui forati bossi,
Sui concavi metalli, e l'oscillanti
Corde, e sui lieti cimbali percossi
Chiamò dell'Istro i numeri sonanti;
E a' Germanici modi rallegrossi
L'Itala scena, di stranieri canti
Non schiva, e spesso nel concerto egregio
Istrumental diè loro il primo pregio.

XII.

Sì comun l'artifizio, e ovunque inteso
Il gusto, il senso, il concepir giocondo,
Il regno musical per tutto è steso,
E de' musici Genj è patria il mondo.
È ver, che resta ognor saldo, ed illeso
Il natìo genio, e mostrasi nel fondo,
Come i pomi, o di Bacco il buon licore
Traggon dal suol natìo gusto e sapore.

XIII.

E Cigni accorti dalle patrie rive
Vengono a ber del bel Sebeto l'onde,
Ove il cantar delle Tirrene Dive
In lor più senso, e dolci vezzi infonde.
Siccome avvien, ch'alma pittrice avvive
L'aura, che spira al Tebro in sulle sponde,
E come fa che l'uom gran mente acquisti
L'aver varj paesi e scorsi e visti.

XIV.

Pover chi tra' suoi lidi ognor soggiorna,
E non conosce che i paterni lari!
Ricco di merci peregrine torna
Chi dà le vele al vento, e scorre i mari.
Sa qual Teti di perle il crin s'adorna
Più scelte, e d'ostri più pregiati e rari,
E dove più di preziose gemme
Fecondo il seno han l'Eritree maremme.

XV.

Vede a chi versa prodiga Natura
Con piena mano i suoi celesti doni,
E dove par che la materna cura
Neghi, e matrigna i popoli abbandoni:
E dal bene, e dal mal, che in lor misura
Han diverse contrade, e regïoni,
Genio ne forma in concepir più retto,
Quasi da tanti belli un bel perfetto.

XVI.

Ma dai Musici assai diversi sono
Sull' Istro i Vati; un giro assai più angusto
Prescrive lor di lor favella il suono:
Ed il forte unir vuolsi col venusto.
Primo è la lingua, e sol concesso dono
All' animal, ch' alza l' aspetto augusto
A rimirar le stelle, aura vocale,
D' immortal spirto imagine mortale.

XVII.

Chi potria dir di quai tenaci e stretti
Nodi col suo linguaggio è l' alma avvinta!
Dai labbri fuor coi più secreti affetti
Nelle parole a palesarsi è spinta;
E bella è più, se son più belli i detti,
E l' imagin più vaghe, ond' ella è cinta:
Qual viene ornata a comparir più bella
In leggiadro vestir gentil donzella.

XVIII.

Va per la lingua fuor quando l'atroce
Sdegno l'infiamma, e quando il duol l'opprime:
Irritata prorompe in suon feroce,
Flebile, in suon che tenerezza imprime;
E par che i moti in lei tempri la voce,
Che se più dolce, od aspro è il suon ch'esprime,
Desta di chi l'ascolta entro del core
Tenerezza, pietà, sdegno, o furore.

XIX.

La multiforme e rapida parola
All'agil fantasia s'aggira intorno
Con mille suoni, come un nembo vola
Di rumorosi alati a' rai del giorno.
Indi essa il bello, e il portentoso invola,
Ond'ha cinto la chioma, e il manto adorno:
E fa di sè, qual Iride celeste,
Maravigliar nella pomposa veste.

XX.

Madre d'idee gioconde alta pittrice
Pei regni di natura il volo spinge,
E sa quasi novella creatrice
Vincer l'istesso vero in ciò che finge:
La voce de'colori imitatrice
Tempra, e coi suon visibilmente pinge;
Sicchè sol da una lingua e vedi et odi
Cento forme, e favelle in cento modi.

XXI.

Or ti parrà che sia tromba, che alletta
Le schiere in campo a' bellici furori,
Ora stridente, e rapida saetta,
Che scoppia in mezzo a' tempestosi orrori,
Or delicata, e lusinghiera auretta,
Che sul margo d'un rio carezza i fiori,
Od or fiume real, che in larghe sponde
Porta rilenti e maestose l'onde.

XXII.

Tanto la lingua puote; in essa involta
L'arte ornar sa maestra il bello e il vero:
Ma copiosa esser dee, duttile, e sciolta
A qualunque cammin prenda il pensiero:
Altisonante, ove l'orecchio ascolta
Giudice inesorabile e severo;
E grande e dolce, e che bei carmi intuoni,
Non legati in rime aspre aridi suoni.

XXIII.

Perdona, o madre di sublimi ingegni,
Delle scienze, e dell'arti ampia nutrice,
Forte Germania, che per vasti regni
Stendi la sacra man dominatrice,
S'io la tua lingua, ch'in robusti segni
Il tutto esprime energica e felice,
Usa di guerra ai fieri moti e all'armi,
Chiamo malatta al molle suon de' carmi.

XXIV.

Formossi allor che la tua chioma or colta,
E d'auro sparsa e di vermiglie rose,
Era boscaglia inospitale e folta,
Grave di nevi, al par de' tronchi, annose;
Ivi al soffio di Borea, e all'ira stolta
Nacque, delle natìe fiere rabbiose
Gli urli imitando, e il sibilar dei cerri,
E l'armi scosse, e i ribattuti ferri.

XXV.

Quanto gentil sarìa, quanto canora,
Se nasceva or di tua beltà nel fiore,
Or che l'Europa il tuo sapere onora,
E t'arridon le Grazie, e il Dio d'Amore!
Invidia te n'avrìa l'Ausonia ancora,
Anzi le dotte mie Castalie Suore;
E tu superba andresti pur del vanto
D'aver rapito altrui gli onor del canto.

XXVI.

Ma col libero piè toccar non osa
Gli astrusi aspri legami di tue note
L'aurea Armonìa, che in lieve e maestosa
Danza le vie dell'ampio ciel percote,
Che intricarsi non vuol nella scabrosa
Rete, che a stento il labbro isvolger puote;
Ond'armonìa vocal ti manca, e suono,
Che elemento primier dei carmi sono.

XXVII.

Quindi il caldo pensier non già rapisce
Le belle voci, e se ne veste, e vola;
Ma vien rapito ei stesso, e stupidisce
Sotto al ferreo rigor della parola,
E la strania struttura irrigidisce
Il dolce metro; onde in sì fatta scuola
Mal gusto si contrae, cui non raffina
Esempio di beltà Greca, o Latina.

XXVIII.

Sempre l'uso ritorna al vecchio errore,
Ed è negletto quel sentier spianato
Dalla bella natura, ove il Cantore
Del pio Trojano, e l'emulo Torquato
Alto passando colle Dee canore,
E colle Grazie accanto in cocchio aurato,
Dei spettator tra l'acclamante coro,
Alla Gloria n'andàr cinti d'alloro.

XXIX.

Erran tuoi Vati. Altri, a mercar bellezze
Straniere a' carmi, oltre le nubi vanno
Con sterminato volo, e in quelle altezze
D'oscura maraviglia ombra si fanno;
Altri minute al suol colgon vaghezze,
E della primogenita dell' anno
Contano tutti i fior, numeran l'onde,
E quante aurette fan tremar le fronde.

XXX.

Chi di sentimental filosofia,
E chi di metafisica le carte,
Chi di prosa anco l'empie; e poesia
Osa chiamarla! O di natura, e d'arte
Povere rime! Dove l'armonia
Qual reina non regna in ogni parte;
E senza suon d'Aonia tromba, o lira,
Havvi chi al vanto ancor di vate aspira!

XXXI.

Or qui stringo il mio dir. Bello, e sublime
Regna sull'Istro il genio musicale
Sopra l'arte dei carmi e delle rime,
Perchè quel con linguaggio universale
Favella, e questa nel natio s'esprime.
Voi, che a rapido vol spiegate l'ale,
Germani Ingegni, ah non vi sia, se questo
Giudizio è retto, a soffrir molesto.

XXXII.

V'ammiro, e come ancor cose di pregio
Senz'armoniche fila ordir sapete:
E loco avreste ancor tra il Coro egregio,
Che canta degli allori all'ombre liete,
Là su'miei colli Ascrei, se quei ch'in spregio
(E me ne duol) Cigni d'Ausonia avete,
Meglio imitar, che disprezzar sapeste,
E ch'indi il fior dell'aureo dir coglieste.

XXXIII.

Tu, bella Italia, tu qual fosti ognora,
Sei maestra del canto, e pur sarai
Finchè verrà dietro alla vaga Aurora
Il carro mio co'mattutini rai.
Eran pur tue l'alme Latine ancora,
E tuo retaggio è quel ch'io lor donai
Maggior d'ogni altro plettro, e la favella,
Figlia al par della madre ornata e bella.

XXXIV.

Tai spoglie hai tu ricche di gemme e perle
Negli Epici tesori, e non usate,
Che se potesser le nazioni averle,
N'andriano il sen superbamente ornate.
Ov'è che altrove due grand'Alme, per le
Più opposte vie con vario vol tentate,
Sian giunte alfine a contrastarsi unite
Il primo alloro? E pende ancor la lite!

XXXV.

Mentre è la schiera delle dotte genti
Di contrario favor per lei divisa,
E fin di Pindo le beate menti
Volge il doppio partito in varia guisa:
Sta la Coppia immortal ne'più eminenti
Fioriti seggi in Elicona assisa,
E s'ama, e con piacevoli vicende,
Or si piglia il bel serto, or se lo rende.

XXXVI.

Là del dotto Alighier l'ombra severa
Di tanto onor gelosamente gode;
Ma la soave bocca più sincera
L'amoroso Petrarca apre alla lode,
Che la sua cara Italia esser primiera
Nel famoso contrasto e scorge et ode,
E vede ancor ripullular non scarse
Messi dal seme del bel dir, ch'ei sparse.

XXXVII.

Suonan sull'Arno ancor cogl'immortali
Numeri Euganeo (5), e quegli, che « l'elette »
Corde temprando erse sublimi l'ali
« Al trionfante Dio delle vendette », (6)
E quei che tolse a morte i corpi frali,
Due arti coltivando a me dilette (7),
E accoppiò di Sofia gli studj austeri
Di Parnaso agli scherzi lusinghieri.

XXXVIII.

Ancor portano all'Arno arene d'oro
Del picciol Castro avventurate l'onde,
Che Cigni eletti ognor col canto loro
Del puro idioma fan suonar le sponde.
Io colsi il più gentil ramo d'alloro,
Perchè dell'onorata, e sacra fronde
La sventura all'amico, ed *il ritorno* (8)
In patria siane eternamente adorno.

XXXIX.

Chi sì bei carmi oggi sull'Arno intuona
Fa che si rinnovella, e si rinverde
Di scelti fior l'Italico Elicona,
Onde ne sia sempre più lieto il verde.
Sì, bella Ausonia, eterna è tua corona,
Nè per cangiar d'età beltà mai perde.
Disse: e fin posto al favellar, s'avvolse
Nel suo splendore, e agli occhi miei si tolse.

NOTE

(1) *Allorchè l'Autore trovavasi nell' anno* 1804 *a Salisburgo alla Corte di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, fu proposto da quell' Università il Problema* « Perchè la Musica dei Tedeschi è più universale, e divulgata che la Poesia ».

Il prelodato Autore pertanto lo sciolse col presente elegantissimo Poemetto.

(2) *S. Eccellenza il Signor Gener. Marchese Manfredini.*

(3) *Il Signor Giuseppe Haydn, compositore della Cantata Tedesca:* La Creazione.

(4) *Il Signor Mozart. Era di Salisburgo; morì giovine sopra i* 30 *anni; ed è forse il primo Genio della Musica Tedesca.*

(5) *Menzini.*

(6) *Filicaja.*

(7) *Redi.*

(8) *Due Odi così intitolate del Signor Dott. Lorenzo Pignotti.*

PER LA NASCITA

DI S. A. I. e R.

L' ARCIDUCHESSA LUISA

PRINCIPESSA DI TOSCANA

STANZE

STANZE

I.

Fervidi Voti in sulle piume aurate
Venian di Flora alla Magion del cielo,
Affrettando le dolci ore bramate,
Che rivestita di corporeo velo
L'Alma innocente, della sua beltate
Mostra facesse, e sull'Austriaco stelo,
Già pur di tre virgulti adorno e bello,
Lieto spuntasse ancor germe novello.

II.

Eran giunte lassù le umil preghiere,
Dove s'aggira Amor, che tempra e muove
In armonia l'innamorate sfere,
E i suoi piacer per l'universo piove;
Amor che sparge sull'Etruria altere
Grazie celesti, e non godute altrove,
Che spira ardor d'amante in ogni seno
Per quel Signor, che ne governa il freno.

III.

Figlie d'amico suol lo Dio le accolse,
E laddove Nutrice de' Viventi
Fecondità soggiorna, il volo ei volse;
Diva, cui stan sommessi e riverenti,
Per quel poter, che da Natura tolse,
Il cielo, il mar, la terra, e gli alimenti
Somministrano ai germi, ond'è fecondo,
E si rinnuova, e si conserva il mondo.

IV.

Turgido ha il sen di latte, e sempre un stuolo
Pasce di pargoletti tenerelli.
Se muove il piè, dovunque preme il suolo
Spuntan novelle erbette, e fior novelli.
Sciolgon dal nido gli augelletti il volo,
Si riveston di fronde gli arbuscelli,
Fiorisce primavera, e gli elementi
Si riempiono d'esseri viventi.

V.

Ramo sostien di sempre verdi foglie,
Umido di quell'onda produttrice,
Che ne' suoi fonti originali accoglie
Natura delle cose creatrice.
Con questo i sen feconda, indi li scioglie,
E le mamme riempie alla Nutrice,
Per questo, ove una gioccia abbiane scossa,
Steril non v'ha, che concepir non possa.

VI.

Seguimi, Amor le disse, andianne in fretta
A trovar la felice Etrusca sponda.
La Dea lo segue, e seco in schiera eletta
La Sanità vivace e rubiconda,
E la ridente Gioventù s'affretta
Coronata di fior la testa bionda,
E gli amoretti a trastullarsi avvezzi,
E le cure infantili, e i giuochi, e i vezzi.

VII.

Passàr di là, dove la Medic' Arte
Stavasi pensierosa e taciturna
Astruse a decifrar vetuste carte,
E l'Arcano a spiar chiuso nell'urna,
Pallida, scarna, e colle chiome sparte
Sotto misteriosa ombra notturna.
Tacitamente oltrepassàr, nè furo
Scorti fra l'ombre del soggiorno oscuro.

VIII.

Sull'Arno intanto la regal Consorte,
Già per varia stagion feconda il seno,
Il termine attendea di fausta sorte
Vicino già, ma non maturo appieno.
Aperte in Oriente avea le porte
La vigilante Aurora al dì sereno;
Quand'ecco Amor, che giunge, e intempestiva
L'ora del Parto inaspettata arriva.

IX.

Stuol di fedeli Ancelle accorre tosto
Con sollecita man, benchè inesperta,
Ma governa, e conduce al fin proposto
Tra la speme e il timor la mente incerta
Il drappello immortal tra lor nascosto;
E la Donna regal l'alma raccerta,
Che un magnanimo cor non si sgomenta,
E se medesma la Virtù sostenta.

X.

Sulla sponda del letto Amor s'asside,
E conforto le dà, che l'avvalora,
Coi lieti influssi Sanità le arride,
Gioventù la sorregge e la ristora.
Lo stuol degli Amoretti si divide,
Chi quà, chi là s'esercita e lavora,
Chi sostien lievemente i bianchi panni,
Chi le tempra il calor, battendo i vanni:

XI.

Altri la spruzza di nettaree stille
Col leggero agitar dell'umid'ale,
Altri adombra la luce alle pupille,
Chi va, chi vien, quei scende e questi sale,
Tutti occupati in mille cure e mille.
Ma scote alfine il ramuscel vitale
Fecondità. Suona la gioja intorno:
Ecco uscita è la Prole a'rai del giorno.

XII.

Fissa, o Sposo Real, fissa le ciglia
In quel dolce spettacolo d'Amore!
Mira la cara pargoletta figlia!
Già la senti ne' palpiti del core.
Odi le voci garrule: somiglia,
Dicon, la Madre al ciglio, il Genitore
Al labbro! oh! quanta in sue nascenti spoglie
Di forma e di color vaghezza accoglie!

XIII.

Eccola in braccio alla Nutrice pasce
Il primo succo dei vitali umori.
Eccola avvolta in leggiadrette fasce
Tra le turbe festive e i lieti cori
Alla vita immortal sorge e rinasce (1).
Lo stame adamantin serban gli Amori
Alle Parche celesti, e i fausti Auguri
Fissan le sorti sue nei dì futuri.

XIV.

Ma già dalla Cittade erasi udito
Il cavo bronzo imitator del tuono,
E alla gioja facea pietoso invito
Dei percossi metalli il sacro suono.
Come d'Aprile in un pratel fiorito
Quando a scherzar gli Zeffiretti sono,
L'onda del moto rapida trapassa,
E fiore sopra fiore il capo abbassa;

XV.

Così di core in cor passa veloce
Il giubilo, e s'estende in un momento
Di labbro in labbro, e d'una in altra voce
Il caro annunzio del felice evento:
Corron le turbe, nè stanchezza nuoce
Ai tardi vecchj; Amor porge ardimento:
Le Madri pie con venerando esempio
Seguono i Figli pargoletti al tempio.

XVI.

Poi quando Notte al negro carro accoppia
I taciti destrier dal bruno pelo,
Il tumulto di gioja si raddoppia.
Rompon le faci il tenebroso velo;
(2) Striscia, ruota, sfavilla, infiamma, e scoppia
Scherzoso fuoco pel notturno cielo,
Piovon nembi di stelle auree lucenti:
S'urtan le folte spettatrici genti.

XVII.

Tre volte, allor che il tremolante raggio
Specchia nell'Arno l'astro della sera,
E tre quando ritorna al gran viaggio
Il chiaro Sol per la lucente sfera,
Vider le liete feste, e il grat'omaggio,
Che alla Prole di Lui, che giusto impera,
Flora tributa. Amor v'assiste, e lode
Rende all'Etruria, e ne gioisce e gode.

XVIII.

Salve, (dicea mirando) o della pace,
O del vero piacer nido e ricetto,
Ove la mia, non la tartarea face
Arde della crudel guerriera Aletto;
Ove nè il fasto, nè l'insulto audace
Il mendico o l'umil rende soggetto,
Ove non turba mai l'impeto stolto
I giorni di letizia al popol folto.

XIX.

Felici spiagge! avventurosi colli!
In voi sempre fiorir le messi intatte;
Non la marra ai timor subiti e folli
Trema in mano al Cultor, che i campi batte:
Dorme il Pastor tra' greggi suoi satolli
Sicuro già del mattutino latte,
Fin le fere e gli augei tranquillo e fido
Han sui rami, e negli antri albergo e nido.

XX.

Quì le Grazie e le Muse in danze liete
S'intrecciano di rose il seno e il crine,
Quì stendon l'ali a gloriose mete
Gli estri sublimi e l' Arti peregrine;
E nel campo d'onor palma si miete,
Ond'han corona i sacr'ingegni alfine,
Nè al merto invola ambizion la lode,
Nè i premj usurpa di virtù la frode.

XXI.

Grata al benigno tuo giusto Signore,
Che con provida man ti salva e regge,
Al ciel, che in mezzo al bellico furore
Te stessa nelle sue virtù protegge,
A Lui, che gli formò la mente e il core,
Amico della Pace e della Legge,
Serba, Etruria fedel, (più non si chiede
Da Te) puro l'Amor, salda la Fede.

XXII.

La Regia Sposa, i pargoletti Pegni
Son gli astri del tuo ciel; con lor felici
Sei felice tu pure; in questi segni
Han la tua sorte scritta i Fati amici.
Così dicendo, ai fornati regni
Amor battea le penne volatrici.
Lo stuol compagno lo seguiva a tergo
Per l'ampie vie del sovrumano albergo.

NOTE

(1) *Il Battesimo.*
(2) *I fuochi d'artifizio a Palazzo Vecchio.*

PER

LA MASCHERATA

RAPPRESENTANTE

IL MAGNIFICO LORENZO

CON SUA COMITIVA

FATTA DALL' I. e R. CORTE DI TOSCANA

NEL CARNEVALE DELL' ANNO 1822.

PER RECARSI

ALLA FESTA DATA DA S. A.

IL PRINCIPE BORGHESE

NEL SUO NUOVO PALAZZO

IN FIRENZE

È LA PERSONA

DI ANGIOLO POLIZIANO

CHE INTRODUCE LA COMITIVA, E PARLA

STANZE

I.

Io che cantai le pompe e i fieri ludi
Della Città che il fren dei Toschi regge,
Cultor dei belli et onorati studi,
Che la sacra del Lauro ombra protegge,
Quà venni, ov' oggi in tua magion racchiudi
La danza e l'arte che alla danza è legge,
Con stuolo amico di festive genti,
E sciolgo il labbro ai numerati accenti.

II.

Questo è il « ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa »
Delle cui fronde colte al santo stelo
D'arti età s'incorona aurea famosa,
Magnifico Lorenzo, e dielli il Cielo
Inclita saggia, e di lui degna sposa
Clarice Orsina: ognun l'onora e cole.
Vedila; e seco è la maggior sua prole,

III.

Piero, in cui di scïenza a sparger seme
E di virtute in sua stagion novella
Me prescelse il gran Padre, ond'ei sia speme,
Ornamento e splendor d'Etruria bella.
La consorte Alfonsina è seco insieme,
D'un ciel medesmo aggiunta stella a stella,
Ambe di Flora son fregio e tesauro,
Per cui di nuovi fior rida il bel Lauro.

IV.

Guglielmo è quel, con Bianca sua, che degno
Fu detto all'alta Stirpe esser parente
Fin dal gran Cosmo un dì, che feò disegno
Alla Medicea unir la Pazzia gente.
Ma d'onor, di scïenza e d'alto ingegno
Premio è Nannetta, e d'erudita mente,
Bernardo Oricellario è questi, il forte
Onesto petto, che l'ottenne in sorte.

V.

Con lui coppia ne vien, che vuol sincero
Diletto, e con sua mente sen consiglia.
L'uno è il dotto Ficin, quei che primiero
Siede fra la Platonica famiglia
Colà dov'alza a contemplare il vero
L'indagatrice mente in ciel le ciglia:
Fanciul pendea Lorenzo da'suoi detti,
E ne sorbìa preclari alti precetti.

VI.

L'altro è quel Pico, che d'Ascrea pendice
Ai fonti i labbri immerse (oh raro mostro!)
Volti pur or dal sen della nutrice,
E attinse quanto seppe il secol nostro;
Fallo d'amico in lui pensar non lice,
Tal di virtù suo petto è santo chiostro.
Ecco altri tre; son dello stuolo egregio
Dei Fabbri illustri, che Lorenzo ha in pregio.

VII.

Questi è colui che gl'inalzò la sede
Insigne per gran volta in cima al poggio
A cui l'ameno Ombron lambisce il piede,
Caro in autunno all'alme Muse alloggio,
Giulian, che all'opra sua d'oro mercede
Sul Sebèto non vuol, nè regio appoggio:
Se monumento accetta prezïoso,
Al magnifico il dona il generoso.

VIII.

Questo è da Vinci il Dedalo Toscano
Di nostra etate, a cui cede il vetusto;
Tutto può coll'ingegno e colla mano,
Tutto ornar sa con stil dolce e robusto;
Cosa tu chiedi, ch'ei non sappia, invano;
E' per lui dei precetti il giro angusto;
Oltre li varca, e con più vasta idea
Ciò che l'arte non dice, inventa e crea.

IX.

A questi ancor non spunta il fior novello
Sul mento, e oh! quanto genio in lui si scopre!
Già di pennel, di squadra, e di scarpello
Ne annunzio al Tebro, all'Arno inclite l'opre.
Il grande e il forte in tua gran mente è bello,
Fanciul beato! di favor ti copre
Lorenzo, e sarai detto, io m'indovino:
« Michel, più che mortale, Angiol divino ».

X.

Su tanto augurio i doni suoi dispensa
La man cortese, che me pur sostiene,
La man di lui, che co'suoi figli a mensa
Nutre l'Arti sorelle, e le Camene.
Lungo sarìa, se or voless'io la densa
Schiera nomar, che pur raccolta viene
Con Lorenzo, qual vedi, e che si face
De'suoi piacer compagna, e sua seguace.

XI.

A Te veniàm, che di superbo tetto
Mole giungesti, onde più bella è Flora,
A te del Tebro abitator, ch'eletto
Sulle sponde dell'Arno hai far dimora,
Di che ciascun di noi ti porta affetto,
E te qual figlio l'alma patria onora.
Fulge d'ornati il tetto: oh son divini,
« Sudati già nei Cicilian cammini »?

XII.

O scalza un piè qui forse esperta maga
Girò tre volte la possente verga?
Non è pompa elegante, altera e vaga
Foggia non è, che più squisita emerga;
E attesta, in quel che gli occhi ovunque appaga,
L'animo signoril di chi qui alberga.
Mi sovvien di colà, dove Cupido
Posò nel finto Ascanio in grembo a Dido.

XIII.

Ma quà non entrerìa storia funesta
D'Ilio; và sol cura d'amor, che morde
Tacita i cor. Gioja letizia e festa
Stan pronte al suon dell'oscillanti corde.
Già già il piè giovenil fermo non resta,
Ma trema in moto all'armonìa concorde.
O produttrice d'ogni cosa rara,
Stimol d'alme gentili, emula gara!

XIV.

Lorenzo, che vaghezza ha di festive
Ore, onde Bacco in sua stagion fa dono,
Che le celebra anch'esso, anch'ei ne scrive
Carmi, che van compagni al ballo e al suono,
In te le acclama, in te, Signor, che vive
Le fai coi sensi, che tuoi proprj sono;
Tutto a lui caro è quanto è bello, e i sui
Magnifici pensier prezza in altrui.

XV.

È ben ne dan questi pomposi Lari
Esempio, onde la scelta abbiane loda,
E la grandezza, e l'eleganza a pari.
Or del don tuo festivo ognun si goda,
E il donator qual sia, dal dono impari.
Dolce di suon, di piè fremito s'oda;
Emula sia del musical concento
L'allegrezza dei cuori ed il contento.

IN OCCASIONE

DEL FAUSTO AVVENIMENTO

DELL' ILLUST. E REVEREND. MONSIG.

P. FRANCESCO MORALI

ALL' ARCIVESCOVADO

DI FIRENZE

STANZE

STANZE

I.

Perchè (dicea Pietà) muta la Seggia
Del buon Zanobi, e vedova si mira?
Ov' è il gran Sacerdote, che proveggia
Di grazia e di perdon nei dì dell' ira?
Perchè langue l' Ovil? perchè la Greggia
Tanta stagion senza Pastor s' aggira?
Senza Pastor, che le dilette Agnelle
Per sue conosca, e lui conoscan' elle?

II.

Udissi in Ciel la supplichevol voce,
Là d' onde sgorga delle grazie il fonte
Sui ben eletti ad operar veloce;
E già il santo Pastor scendea dal monte
Segnato in petto dell' augusta Croce,
Col Carattere sacro impresso in fronte,
E d' aurea verga ricco, e di tiàra,
E dell' alto Poter, che gli diè l' Ara.

III.

Di quel Poter, che sommo in Vaticano
Scende dal sen dell'umanato Dio.
Schiude il primier l'onnipotente mano,
E gli eterni tesor versa il gran Pio;
Immenso interminabile Oceano,
Che si dirama in fonte, in fiume, in rio,
Per Pontefici passa, e Sacerdoti
Dell'orbe tutto ai popoli devoti.

IV.

D'elezïon nel vaso, e di dottrina
Le sante onde raccolse il sacro Duce,
Ed ora, o d'Arno alma Città regina,
Colla Pace compagna, a te le adduce,
Non la terrena già, ma la divina,
Che vien dal Padre dell'eterna luce,
Pace, che forma del fraterno stuolo
Di mille membra e un capo, un corpo solo.

V.

Per lei vedransi rifiorir feconde
Le vive piante dell'eletta Vigna,
E Greggi pascolar per liete sponde
Sicuri dall'ascosa erba maligna.
L'almo Pastor dischiuderà dell'onde
Salubri il fonte colla man benigna,
Nuovo Mosè, per cui fresca sorgente
Sgorgò dal sasso all'assetata gente;

VI.

Diffonditor di mansueta Legge
Piena di carità, fonte di bene,
Che da Dio parte, e l'universo regge,
E lo drizza lassù, d'onde proviene,
Che ciascuno in suo cor scolpita legge,
E di söavi, e mutue catene
Tutti i cor lega, e il santo Redentore
Nei due la consacrò dogmi d'Amore (1).

VII.

Oh di bell'opre e pie quant'aurea speme
Dal buon Cultor di buon voler ripieno
Ti s'apre, o Floria mia! Non a tal seme
D'Arno le rive son steril terreno;
Ben v'alligna Pietà, ben teco insieme
Avrai, santo Cultor, molti che in seno
Quel vero zelo albergheran, che nasce
Di Fè, l'anima Amor, Speranza il pasce.

VIII.

O voi, Rettor di popoli e custodi,
Che sulle mura di Sion sedete,
E voi sacrati in più tenaci nodi,
Che sparsi, o in sacro asil tornati sete,
E voi, Vergini caste, che le lodi
Nei mattutini canti a Dio porgete,
Apprestate solleciti e prudenti
Gli eletti vasi, e le lucerne ardenti.

IX.

Itene, o Clero insigne, al Padre intorno,
Mentr'ei favella, a far corona e coro,
Quai figli a mensa, o come fan contorno
Minori perle a gemma, e argento ed oro,
Ove, appo i gran Misteri, il tempio adorno
Intuonerà con cantico sonoro:
Te, Dio, lodiam, te confessiam, te Santo,
Santo, proclaman Cori eterni, e Santo.

X.

E tu pompeggia in nuzïali spoglie,
Col dïadema alla sacrata chioma,
O Figlia di Siòn, mistica moglie
D'eterna gioventù, ch'età non doma,
O per Sposi famosa! Altri or accoglie
Gli umani voti, e dagli Altar si noma,
Chi le carte vergò, chi tenne i segni
Di regal serto, e porpore, e triregni.

XI.

E già di là, 've l'Elsa errando bagna
Le Tosche valli e la pianura opima,
E lambe il curvo piè della montagna,
Sovra cui sta l'antica rocca in cima,
Altro Sposo a te venne, a cui compagna (2)
Di titolo minor già fosti in prima;
Angel di pace anch'ei, che si frappose
Tra gli odj, e le civili armi compose (3).

XII.

Or il nuovo Pastor di Patria onori,
E di Flora e d'Alfea titoli e fregi
Ti reca sì, ma come fronde e fiori
Onde la sua Virtù s'adorni, e fregi,
Sì che bella anco agli occhi appaja fuori,
Com'entro è schietta, e integra, e di quei pregi
Ricolma tutta, che l'Apostol chiede (4),
E il ciel serba perenni alla tua Sede;

XIII.

Vostro retaggio, o Voi, che il precorreste,
Presuli illustri, nel vital cammino.
Veggo ordin lungo di mitrate teste,
E i bipartiti manti, e il bianco lino,
E i ricurvi bastoni, e di celeste
Raggio cinti Zanobi ed Antonino,
Che al Successor fan plauso, e per serena
Traccia seguan la via, che in alto mena.

XIV.

Sacro Pastor, dietro ai sublimi esempi
Non puoi fallire a glorïosa meta
Per lungo andar di ristorati tempi,
In cui Religïon si rifà lieta.
Non sol la troverai nei sacri tempj
Sotto misterïosa ombra secreta,
Ma nella Reggia ove FERNANDO impera,
Colle Virtù seco raccolte in schiera.

NOTE

(1) *Matt.* 22. 40.

(2) *Monsignor Giovanni dei Mangiadori di Samminiato fu assunto alla Sede Fiorentina allora Vescovile nel* 1251.

(3) *Sotto il di lui Episcopato fu fatta la pace fra i Guelfi e i Ghibellini sanzionata da Gregorio X, della quale Monsignor Giovanni, come asserisce l' Ughelli, è creduto autore. Ughell. It. Sacr.*

(4) *S. Paul. ad Tit. Cap.* 1.

IN MORTE

DELLA SIGNORA

LUISA CICCI

TRA LE POETESSE ARCADI

ERMINIA TINDARIDE

STANZE

STANZE.

I.

Vidi in sembianza spaventosa e fiera,
E con un stral di sangue ancor fumante,
Vidi la Morte attraversar la sfera,
E farsi al Tempo distruttore innante.
Ve' questo stral (gridò con voce altiera)
Delle tiepide goccie ancor stillante?
D'Erminia il sen trafisse e bevve il sangue,
E squallida lasciò la spoglia esangue.

II.

A quel carro l'appendo, onde tu sei
Sterminator del fasto dei mortali,
Così la cetra sospender vorrei,
La corona d'Apollo, e gli aurei strali.
Tu scendi a Lete; indi recar ne dei
Tazza colma d'oblio; l'acque fatali
Sul di lei nome spargi; i pregj, ogni opra,
Tutto una sorda oblivion ricopra.

III.

Sì disse la feroce. E sulle ruote
Precipitò degli anni il domatore
Alle region dell'erebo remote,
E l'urna empì del limaccioso umore
Laggiuso, ove l'oblio le tarde scuote
Penne tramezzo a desolat'orrore;
Quindi alla luce rapido rivenne,
E sugli Arcadi colli il corso tenne.

IV.

E là, 've le memorie più fastose
Dell'estinta Donzella Arcadia avea,
E sacro il nome e l'opre preziose,
Accorrea colla sozza onda letea:
Già rovesciarla ardìa, quando s'oppose
Virtù, che in cielo i vanni d'or battea,
Tra l'Angelico stuol l'Anima bella
Accompagnando in grembo alla sua stella;

V.

Virtù s'oppose, che dall'alto scorse
Del nemico oppressor sì reo disegno:
Rapidamente sulle penne accorse,
E trasseli di mano il vaso indegno.
E chi (dicea) chi tanto ardir ti porse?
Qual dritto hai tu sovra l'umano ingegno,
Che le bell'opre sue confondi, audace,
Colle ruine dell'età fugace?

VI.

Breve ragion sovra la salma frale
Colui ti diè, che del creato ha cura,
Sull'alma nò, che santa ed immortale
Ritorna al ciel, d'ond'ebbe origin pura,
Nè sull'opre del corso suo mortale,
Che confuse con quel, che morte fura,
Non van, ma lunge dagli stigj regni
Vivono ognor fra i pellegrini ingegni.

VII.

Non teme Erminia il tuo nemico orgoglio,
Cui le sue grazie il ciel largo profuse.
Disse, e franse quell'urna in duro scoglio,
Onde l'impura feccia si diffuse;
E in men che batte un ciglio all'alto soglio
Giunse, ove albergan le celesti Muse.
Ivi l'Eternità per l'auree porte
Le diè l'ingresso nell'empirea corte.

VIII.

Passò nel tempio, che lassù riluce
Cinto dei raggi dell'eterno Sole.
La reggia di colui, che il dì conduce,
Quando sereno più risplender suole,
Sarebbe oscura incontro a tanta luce,
Di cui fiammeggia la celeste mole,
Ove trionfan le più chiare e belle
Anime abitatrici delle stelle,

IX.

Che de' bei studi e delle Muse amiche,
Giunte alla spoglia fral, del sacro alloro
Ornàr la chioma, e per le cime apriche
Di Parnasso tempràr le corde d'oro.
Dei loro studj e delle lor fatiche
Colgono il frutto nel beato coro,
E cangiano la fronda d'Elicona
In gemmata di stelle aurea corona.

X.

Ivi è l'alto Cantor di Beatrice,
E quel di Laura, e il Ferrarese Omero,
E chi con tromba eccelsa, e allettatrice
Celebrò la gran Tomba e il Pio Guerriero.
Gli segue il resto dello stuol felice,
E all'armonia del gemino emisfero,
Serbando in cielo il lor natio costume,
Tempran gl'inni di lode al sommo Nume.

XI.

Quì dopo il pegno dell'eterna pace
L'alma d'Erminia a trionfar venìa.
Distinta in mezzo a folto stuol seguace
Al trono della Gloria ella sen gìa.
Oh come bella tra la viva face
Del luminoso Tempio ella apparìa!
E quante in quello a Lei devoto giorno
S'udian sue lodi risuonar d'intorno!

XII.

La mente pura e riverente al Nume,
Il bel candore del virgineo seno,
Il docil cor, l'angelico costume,
Il labbro umìl, ma di facondia pieno,
Il volger dolce dell'onesto lume
Fra le procelle ancor sempre sereno,
E dell'arte Apollinea il più bel vanto
Era il soggetto del festivo canto.

XIII.

Ma seco omai Virtù sul trono ascése,
E il decreto immortal lesse, e corona
D'aure stelle le cinse. Allor s'intese
Risuonar sì l'angelico Elicona,
Che su'colli d'Arcadia ancor discese
L'alto concento, che l'Olimpo intuona,
E fiamma il ciel diffuse annunziatrice
Del gran decreto, e del destin felice.

XIV.

Improvvisi fioriro i sacri allori
All'apparir dei raggi folgoranti.
Erminia, Erminia, il Coro dei Pastori
Lieto cantò, tergendo i mesti pianti.
Si confuse la Morte a tai splendori,
E crollò sulle ruote vacillanti
Il Tempo. Alma Virtù, così, chi preme
L'orme tue, vince Morte e oblio non teme.

IN MORTE

DI SUA A. I. E R.

FERDINANDO TERZO

GRANDUCA DI TOSCANA

STANZE

LA VISIONE

STANZE

RECITATE ALL' ACCADEMIA DEGLI EUTELETI
DI SAMMINIATO, TENUTA SUL DETTO ARGOMENTO
LA SERA DEL 26 AGOSTO 1824.

I.

Tanto il gran caso m'occupò la mente,
Tanto mi vinser le funeree doglie,
Che rapimmi il pensiero, e fui presente
All'urna che l'estinto Prence accoglie.
Vi posava la fronte, egra gemente
L'Etruria avvolta in vedovili spoglie,
E intorno le Virtù parean ciascuna
Orfana sconsolata in veste bruna.

II.

Quella che con man giusta le bilance
Pendule appese al pernio ugual sostiene,
Ancor colma di grazie avea la lance,
E vuota l'altra di repulse e pene.
Quella che tinge le virginee guance
Di pietà, di desio dell'altrui bene
Reggeasi ancor con mano la riversa
Parte del grembo, onde ogni ben si versa.

III.

Vedea passar gementi a stuolo a stuolo:
Era ogni volto di squallor dipinto,
Era il danno comun, comune il duolo:
Piangeano il padre più che il prence estinto
I Toschi suoi, piangean gli estrani in stuolo
Di pace accolti o in ospital recinto.
Dal fonte a dove l'Arno in mar si frange
Ivan gemiti e pianti. E chi non piange?

IV.

Dicea, volgendo in me tristi pensieri,
Ma non ardìa di proferir l'accento.
Or chi sarà che in ben oprar più speri,
Scosso al sinistro ed infelice evento?
Qual Rè, che buono e mansueto imperi,
Se de' Regi il miglior qui giace spento?
Per cui dei Toschi la pietà lo zelo
Chiamò mercè, ma non rispose il Cielo.

V.

Due volte ei fu di Provvidenza un dono,
Quando lui giovin d'ogni grazia adorno
Diè al Tosco soglio; e poichè lampo e tuono
Scoppiò di guerra al ciel d'Etruria intorno,
E fu sbalzato dal paterno trono,
Quando ne ristorò col suo ritorno.
Ahimè! che or giunse all'ultima partita:
Non ritornan gli estinti a nuova vita.

VI.

Di Famiglia regal l'alto sostegno,
L'amico, il comun padre, ahi! più non riede!
Della concordia formator, del Regno
L'amor, la speme. Abbi in virtù più fede.
Se cade il giusto innanzi tempo, il degno
Di vita in terra, e di maggior mercede!
Agita dunque i nomi, e cieco il caso
Pone l'incerta man nel fatal vaso?

VII.

Cotai volgeva entro la mente insana
Tristi pensier sull'infelice morte,
Quasi crucciato alla natura umana,
A me stesso, a' rei fati, all'empia sorte:
Quando una voce taciturna e piana,
Ma nel mezzo del cor sonante e forte,
Mi favellò: fosse del cielo un messo,
O ragion che miglior dicea a me istesso.

VIII.

Che pensi, audace? qual follia ti assale,
Che al Giudizio Divin contender voglia?
Sei tu, che sappia, misero mortale,
Quando, percorsi appieno i gradi, soglia
L'Angelica farfalla metter d'ale,
Per togliersi alla fral terrena spoglia,
E volar, sciolta dal corporeo velo,
Di sue virtudi al premio eterno in cielo?

IX.

Sei tu che vegga nella parte interna,
Con occhi involti in densa nebbia oscura,
La Carriera immortal che Dio governa?
Chi ne scorge il cammin, chi la misura?
Chi sa qual sia la meta, ove l'eterna
Comincia, e cessa la mortal natura?
Lungo spasio per sè di vita scorse
Chi tutta di virtù la via percorse.

X.

Ond'è che a voi dei buoni il viver poco
Sembra, e giungere a morte i rei più tardi,
A voi che misurate in basso loco
Le vite, e non alzate al ciel gli sguardi.
Quaggiù il chiamate, ove il chiamare è fioco
Tra fantasmi d'error vani e bugiardi,
Chiamate un corpo spento, e non è volta
La voce alla beata Anima sciolta!

XI.

Che son pochi anni più d'umana vita,
Se non periglio alle cadute aggiunto?
Più stilla è al mar, che il tempo all'infinita
Eternità, di spazio immenso è un punto.
Chi la comincia è presso a chi fornita
Ha la sua via, dall'un l'altro è raggiunto:
È un corso, è un moto sol, sola una massa
Chi muor, chi nasce, chi riman, chi passa.

—

XII.

Miseri! al pianto, al riso non avete
Spazio che basti, ove alcun muore o nasce,
Che non giunga colei che tutto miete:
E che più resta, ove virtù non lasce?
Cotali note incognite segrete
Mi sonavan nel cor, non so se ambasce
Nuove, o conforti, so che il cor si scosse,
E gli affetti primier da sè rimosse.

XIII.

Ed ecco vidi il santo Angel di pace
Salir sull'ali dalla fredda Tomba,
L'Angel Custode del Signor che giace
Placido, come in sonno di colomba.
Ergea colla sinistra ardente face,
Stringea la destra una canora tromba:
Alla virtù dello splendor del suono
Vidi color, che più tra noi non sono.

XIV.

Vidi in eccelsa luce in lunga lista
Di santi Regi coronate teste.
Prima era l'Alma del real Salmista,
Con dolci corde in arpa d'oro inteste.
E dire udii: Questo dai Re s'acquista
Premio immortal nella magion celeste,
Dai Re, che il bene oprando, imagin vera
Furo in terra di Lui, che in cielo impera.

XV.

Ed ecco il Prence in bianca nube assiso
Tra vezzosi Angioletti, e fur suoi Figli,
D'aura celestïal sereni il viso,
Candidi nella veste come gigli,
E cinti il crin dei fior di paradiso;
Splendida Madre è tal che a lor somigli,
Già donna a Lui, che se le asside a lato,
Estinto in terra, e in ciel vivo e beato.

XVI.

E qual padre, che amando si compiace
Del rïamar di sua cara famiglia,
Mira dal seno di cotanta pace
La Sposa, il Figlio, e l'una e l'altra Figlia
Lasciati in terra, e dell'amor verace
Gode, fissando in faccia al Ver le ciglia,
In faccia al Vero, in cui tutto si vede;
E scorge il nostro duol, la nostra fede.

XVII.

E con tai detti a' suoi tutti conforto
Dar vuol, prence, consorte, e genitore:
Io son di Vita nel sicuro porto,
Io vivo in sen del sempiterno Amore;
Sol quel di me, che è fragil creta, è morto,
Non la parte miglior, quella non muore:
Vivo ne' miei, del loro amor m'appago,
Vivo nel Figlio, che è mia dolce immago.

XVIII.

Scendea d'alto a quel dir luce diurna,
Che il basso ciel facea bianco e vermiglio,
E vidi le Virtù baciar quell'urna,
Ed irsi a por ciascuna intorno al Figlio.
E l'Etruria già mesta e taciturna
Levò la fronte, ed asciugossi il ciglio,
Che di lacrime pie sparse l'avello,
E confortolla il suo Signor novello.

SONETTI

E

CANZONI

LA

PRUDENZA

SONETTO

Ha di luce ministro e di consiglio
Specchio fedel, dove se stessa mira;
Il serpe accorto innanzi a Lei s'aggira,
Su cui talor cauta rivolge il ciglio.

Lungi le strade sue son dal periglio,
E nell'andar sovente il piè ritira,
Mai se ragiona non trascorre all'ira,
E fugge i lochi, ov'è lite e scompiglio!

Pugna, se pugnar dee, ma pria misura
Le forze sue, poi sceglie ogni vantaggio,
Che dar le ponno e l'arte e la natura;

Ma se vede ch'audacia è il suo coraggio,
Cede. O mortal, tu questa Dea procura
Prender per guida nel terren viaggio.

LA
GIUSTIZIA

SONETTO

Vindice e difensor la destra tiene
Il nudo acciar, dalla sinistra pende
La doppia lance, indi la colpa scende,
Quinci la pena il pondo par sostiene.

Col timor del gastigo il mal previene,
L'accuse pria, poi le difese intende,
Quindi assolve o punisce, e parte e rende
In sorti eguali a cui dovuto è il bene.

Preghi non ode, non mercè riceve:
Il giusto è suo voler, norma la legge;
Quel che piace non fa, ma quel che deve.

Non gastiga soltanto, ancor corregge,
E il mal perdona involontario e lieve,
E premia il merto, e la virtù protegge.

LA
TEMPERANZA

SONETTO

Sostien la mano virginale il freno,
E piega al giogo il delicato collo;
Sì l'appetito, ch'è destrier ripieno
Di sregolato ardor, cinse, e domollo.

Trai piacer, benchè onesti, ognora il meno
Sceglie, e non ha mai troppo il cor satollo,
Nè mai per cibo o per bevanda il seno
Grave, nè d'uopo ha mai d'arte d'Apollo.

In lei virtù la passion diventa,
La parca ambizion di gloria è brama,
Cura d'onor l'ira temprata e lenta.

Così spera, desia, teme, odia ed ama,
Senza che danno nell'amar risenta,
Nè in quel che teme e spera, o aborre, o brama.

LA

FORTEZZA

SONETTO

Alla salda colonna appoggia il fianco,
Il sembiante viril volge alle stelle,
Quasi dicendo al fato, alle procelle:
Venite, io di luttar mai non mi stanco.

Nel cammino vital non mai vien manco,
Sian propizie le sorti, o sian rubelle,
Nè per funesti eventi, e ree procelle
Di morte, il volto ha sbigottito e bianco.

Sol con decoro alla ragion si piega;
Ma ferma incontro alle minacce all'ire,
Se ha tradir la virtù, ripugna e nega.

Nè far la ponno al fallo accconsentire
O scaltra voce che lusinga e prega,
O scure di tiranno, o fier martire.

NEL GIORNO DI NOME
DI S. M. CAROLINA
REGINA DI NAPOLI
È L' AUGUSTA FIGLIA
CHE PARLA ALLA MADRE

SONETTO

Come potrei celarti il mio contento,
Augusta Madre! se dal petto fuore
Volontario coi voti esce l'accento?
S'io pur tacessi, parlerebbe Amore.

Quel caro Nome, che già cento e cento
Volte chiamò sulle mie labbra il core,
Oggi sull'Istro risuonar lo sento
Tra l'applauso comune e tra l'onore.

Deh! perchè pur quì ad invocarlo uniti
Padre, Germano e Sposa io non ravviso?
E farsi a gara alla letizia inviti?

Perchè furtivo tra la gioja e il riso
Spunta un sospiro, e varca monti e liti,
E tra l'Istro e il Sebeto è il cor diviso?

GIORNO DI NASCITA

DI S. A. R.

MARIA CAROLINA

D' AUSTRIA

SONETTO

Vieni (dice Virtù) vieni, o diletta
Figlia di Regi, alla mia man t'affida;
Gia crescon gli anni, e la ragion più retta
Mostra il cammin, che al vero bene è guida.

Vieni, e saprai come soave alletta
Quella del bene oprar sincera e fida
Dolcezza, e come sia vile e negletta
L'altra, che in seno al sordid'ozio annida.

Incomincia a mirar di gloria i rai,
E t'invaghisca quel piacer che è figlio
Di vero onor, che non s'estingue mai.

Assistenza da me, da me consiglio,
E de' reali Genitori avrai
L'orme presenti al piè, gli esempi al ciglio.

SULLA MORTE

DI S. A. R.

L' ARCIDUCA FRANCESCO

D' AUSTRIA

SONETTO

Or che le care e preziose spoglie
Son tra le tombe, più non spira orrore
La magion degli estinti, entro le soglie
Di morte han posto il piè bellezza e amore;

Nel sepolcro è la gemma, e l'urna accoglie
Quasi colto sull'alba il più bel fiore,
Che non smarrì le colorate foglie,
E sparge, arido ancor, soave odore.

Sembra, oppresso, non già da mortal gelo,
Ma che dolce riposi, e ancor ricetti
Quella parte di sè che vive in Cielo.

Sembra che pronto il bel momento aspetti
Di riunirsi all'alma quel bel Velo,
E di salire al regno degli Eletti.

SUL MEDESIMO SOGGETTO

ALLUDE ALLA SUA BELLEZZA

SONETTO

Qual se fiammeggia l'amorosa Stella,
Onde ricco di luce è il terzo cielo,
Ogni stella con lei si fa più bella,
Più vago splende il bel notturno velo.

Qual se la rosa alla stagion novella
Sorge su i rami del materno stelo,
Ogni fior s'abbellisce intorno ad ella,
Più ride il prato al mattutino gelo.

Tal vidi allo splendor di quel bel viso
Avvivarsi altri aspetti a lui d'intorno,
Come fosse in più specchi il Sol diviso.

Ahimè! che tramontato è il raggio adorno,
Cadde il bel fiore in sul mattin reciso,
Cangiato in notte è sull'aurora il giorno!

PER

MONACA

SONETTO

Apri del sacro talamo le soglie,
Sposo divin, fra vergini devote
La tua diletta in poverelle spoglie
Sen vien, ma ricca di celeste dote.

Tutti gli oner del vinto mondo accoglie,
E d'Amor che la fronte si percuote,
Dicendo: ah! che in lei sola or mi si toglie
Quanto vantar tutto il mio regno puote.

Ella si mostra umil, ma pur le faci
Di que' begli occhi, ancor socchiuse, e seco
Raccolte, par che dicano loquaci:

Un rifiuto del mondo io non ti reco,
Lui stesso, e le sue pompe e i suoi seguaci
Calcai, dolce Signor, per esser teco.

PER

NOZZE

SONETTO

Già pronta è l'ara, già disceso è il Nume,
E già la sacra nuzïal facella,
Che accese Amor nella materna Stella,
Arde di puro e scintillante lume.

Vanne, or che batte innanzi a te le piume
Candido Imene, e con desir t'appella:
L'ostia sei tu del sacrifizio, o bella,
Rea dell'austero virginal costume.

Vanne; di che temer? D'Aulide il tempio
Quello non è, nè sull'orribil soglia
Freme Natura all'inumano esempio.

Nume è colà, che sol di scherzi ha voglia,
Pietoso sacerdote, e caro scempio,
Ché a celebrar l'amabil rito invoglia.

PER LA FESTA
DI S. CARLO BORROMEO
GIORNO DI NOME DI S. A. R. L' ARCID.
CAROLINA D' AUSTRIA
PRINCIPESSA DI TOSCANA

SONETTO

Allor che l' acqua del sacrato Fonte
 Te riprodusse alla seconda vita,
 E il Carattere augusto, e il Nome in fronte
 Ti scintillò di figlia a Dio gradita,

GERME REAL, quelle divine impronte
 Ti chiamaron dal Ciel possente aita,
 E DIVO TUTELAR, che al sacro monte,
 Ove alberga Virtù, la via ti addita.

Pensa, che il Nome in accettar, gli esempj
 T' obbligasti a seguirne, e il corso insano
 Seco aborrir, dove trascorron gli empj.

Pensa ch' Ei brama al Creator sovrano
 Condurti Anima bella, al fin dei tempi,
 Qual eri allor che uscisti a Lui di mano.

IN MORTE

DEL SIGNORE ABATE

NICCOLA BERTINI

RETTORE DEL COLLEGIO DI PRATO

SONETTO

O ministra del Ciel provvida Cura,
Cui mille intorno pargoletti stanno
Anelando le vie, che in alto vanno
Per varj gradi di civil cultura;

Piangi, ti cuopri di gramaglia oscura;
Piangi il pubblico fato, e il proprio danno;
Quel Tuo, seguace di color, che sanno,
Ahi! gito è tra' miglior, che morte fura.

Più non s'adopra il buon Cultor, che speme
Di tanta messe era alla Tosca terra,
Prodigo di precetti, e di consigli.

Ed or per Lui, cui gelid' urna serra,
Siede la Patria infra i suoi parti, e geme,
Come vedova madre in mezzo ai figli.

PER

ILLUSTRI NOZZE

PISANE

SONETTO

Quellà, che a te nel cor tremante scende,
Nobil Donzella, e ti saluta Sposa,
Voce dolce e soave, or animosa
Ha già l'ale impennate, e il volo stende.

Giunge di sfera in sfera ove l'intende
Fecondità, d'ogni nascente cosa
Prima motrice; ecco per te anziosa
La Dea si muove, e il vital ramo prende.

E di candidi gigli il bel sereno,
Passando, all'alma pargoletta infiora,
Che le vien dietro ad annidarti in seno.

Sull'orlo della vita un'altra fuora
Si spinge, e un'altra, ma le tiene a freno
Il loro istante che non giunse ancora.

SUL SACRO SUONO DELLE CAMPANE

SONETTO

Voce è questa del Ciel, che va sull'ali
Dell'aure, e passa per l'orecchie al core,
Voce, che desta la pietà, l'amore,
Che solleva la mente e i sensi frali.

Odila, e trovi in lei conforto ai mali,
Tenera quando annunzia il dì che muore,
E lieta allor che al mattutino albore
Cedono l'ombre, e il Sol riede ai mortali.

Ma quando al tempio, alle solenni feste,
Quando alle lodi del Signore invita,
È parte in lei dell'armonia celeste.

Par che chiami, che parli ed abbia vita,
(Tanto dal Nume, o Sacri Bronzi, aveste!)
E gli Angelici cori in terra imita.

SONETTI

COLL'

IMITAZIONE LATINA

A

S. A. I. E R. IL GRANDUCA

LEOPOLDO SECONDO

SONETTO

L'abondanza e la pace il cor fan pago
De'tuoi, cui dolce è di tue leggi il pondo,
SIGNOR, che in terra sei verace imago
Della gran Mente, che governa il mondo.

Per TE scorre l'aratro ove fu lago
Tristo d'acque stagnanti ed infecondo,
E vi mugge l'armento, e Flora il vago
Crin vi dispiega, e l'alma Cere il biondo.

Invan per TE l'avara età fa scempio,
Che rinnuovato accoglie i comun voti
D'Alfea l'adorno e maestoso tempio.

« Serba ai figli, Gran Dio, serba ai nepoti
« Lei, che di sì buon Prence il vivo esempio
« A tramandar fu eletta ai dì remoti (*).

(*) *Preghiera in occasione di malattia della Granduchessa.*

LEOPOLDO II.

MAGNO HETRURIÆ DUCI

OB EJUS INSIGNEM ERGA SUOS AMOREM

AD AMICUM BAGNOLI

JOANNES PIERACCIOLI AMANTISSIMUS.

Pax juvat alma Tuos, et pleno Copia cornu,
O PRINCEPS, dulci quos regis imperio;

Sic in TE verax nobis elucet imago,
O Bone, Divini nuncia Consilii:

Nam, si per campos steriles cessere paludes,
Quaque lacus fuerant, rura bubulcus arat,

Mugit et armentum late crinesque virentes
Flora, Ceres flavos explicat, omne tuum est.

Subruit incassum moles, dum labitur, aetas,
Munifica reparas Tu sacra Templa manu.

Hic precor, excipiat communia vota Virago,
Dimidiumque animæ servet amica tuæ;

Ut queat in Natis vivum mirata nepotum
Exemplare Tui noscere Posteritas.

A SUA A. I. e R.

LEOPOLDO SECONDO

GRANDUCA DI TOSCANA

IN MORTE DI

M. ANNA CAROLINA

DI LUI DILETTISSIMA CONSORTE

SONETTO

L'ALMA REAL, che di virtude un vasto
Giro, e breve d'età percorso avea,
Lungo coll'egra salma ebbe contrasto,
Tra TE divisa, e il Ciel che la volea.

Or che sciolta volò dal Secol guasto
A LUI, che in Se beato, il tutto bea,
Non sei, SIGNORE, appien solo rimasto;
TE vede e sente nell'Immensa IDEA.

Vede e sente la sua dolce Famiglia,
E con LEI vive ancora: il suo bel velo
Sparito è sol dalle terrene ciglia.

Vede e sente de' suoi là fè, lo zelo;
E l'Etruria, ch'è TUA, ch'è pur SUA Figlia,
TE Padre ha in Terra, ed ha LEI Madre in Cielo.

EJUSDEM

ITALICI CARMINIS

LATINA IMITATIO

JOANNIS PIERACCIOLI

Regalem egregiis Animam virtutibus auctam
Denique, crede mihi, possidet Aula Dei:

Ergo pone modum lacrymis, mœstissime Conjux;
Illam nunc melior vita beare potest.

Flebilis; ehu! nimium duros perpessa labores,
Jam cessit fatis debita vita suis;

Neu tamen, ut Cœlo Vitæque est juncta perenni,
Te oblitum terris deseruisse putes.

Illic ætherio Te lumine clara tuetur,
Plenaque Divini gurgite Amoris amat.

Nos amat Illa Tuos, et nostros sentit amores,
Sinceramque videt cum pietate fidem;

Utque Pater terris Tu, PRINCEPS, noster haberis,
In Cœlis nobis sic manet Illa Parens.

AUGURIO FELICE

SONETTO

Fulgon tre Stelle mattutine intorno
Al Tosco Ciel, che fan brillar l'Aurora,
Mentre di luce pargoletta adorno
L'Astro maggior chiedono i Voti ancora.

Perchè ristà? Che più fa in ciel soggiorno?
Che ne vuol dir con tanta sua dimora?
Vuol dinotar, che sarà lungo il giorno
Del Sol presente, che l'Etruria adora.

Ed ei delle tre Grazie, ei pur Fratello
Verrà, verrà d'Eroi figlio e nipote
Quanto aspettato più, tanto più bello.

E lungo tempo le paterne ruote
Seguendo poi, vedranno in lui novello
Rifarsi il Genitor l'età remote.

SONETTI
COLL'
IMITAZIONE LATINA

SONETTO (*)

Rallegrar Pausilippo e Mergellina
Facean di plauso, sorti alterno canto
A destar sulla cetera divina
Di Partenope il Vate e quel di Manto.

Virg. O del Tirreno mar Città regina,
Esulta: è tuo dell'alte Nozze il vanto.
Sann. Fiorenza, alle tre Stelle or s'avvicina
L'Astro maggior, che desìato è tanto.

Virg. Veggo l'età del mio felice Augusto.
Sann. Veggo risorto il mio bel secol d'oro.
Virg. Torna in LEOPOLDO il bell'oprar vetusto.

Sann. Virtù in LUI torna, e nuovo aureo lavoro.
a 2. L'opre estende e la Prole il Grande, il Giusto
Dei figli ai figli, e a chi verrà da loro.

(*) *Si figurano i due Poeti Virgilio e Sannazzaro, dai loro prossimi tumuli nella vicinanza di Napoli, sorti ad augurare col canto alle Regie Nozze.*

EJUSDEM

ITALICI CARMINIS

LATINA IMITATIO

JOANNIS PIERACCIOLI

Pausilypi Colles, et proxima Mergellines
Antra sonant plausu, lætitiaque fremunt,

Dum sic, e tumulis surgentes, carmine Vates
Mantus alterno, Parthenopesque canunt.

Tyrrheni Regina maris, nunc erige vultum;
Te manet insignis gloria Connubii.

Exoptata dies tandem, Florentia, fulsit:
En majus Stellis jam prope Sidus adest.

Augusti rursus felicia tempora cerno.
Aurea jam rursus et mea sæcla nitent.

Incipit en rerum moles, novus incipit ordo.
Ordia prima Pater dat LEOPOLDUS ovans.

Ordia, per Sobolem transmissa nepotibus, olim
In magnum crescent Posteritatis opus.

PER LA NASCITA
DELLA R. ARCIDUCHESSA
MARIA ISABELLA
D' AUSTRIA

SONETTO

Due bell'Anime in Ciel stendeano il volo (*),
Una di man del Creator venìa
Nel mondo, e l'altra s'inalzava al Polo,
E s'incontràr per la superna via;

S'abbracciar, si baciaro, e a un tempo solo
Gaudio e dolor di quell'amplesso uscìa;
Ma la letizia si diffuse, e il duolo
Lo ricoprì l'Angelica Armonìa.

Che se del numer delle tre sorelle
Dio ne'suoi Cori un per Se ne vuole,
Ne manda un'altra a soggiornar con Elle.

È suo voler, che dell'Etrusco Sole
È, che sian tre le mattutine Stelle
Nunzie felici della Maschia Prole.

(*) *Prossima alla nascita di questa accadde la Morte di una delle altre tre Arciduch. Sorelle.*

LATINA IMITATIO

JOANNIS PIERACCIOLI

Aura duas Animas per cœlum læta ferebat;
Mittitur hæc Patri, redditur illa Deo.

Altera de terris, decurrens altera Olympo,
Utraque in ætherea est obvia facta via.

Oscula complexu jungunt, et gaudia miscent;
Et tamen immixtus visus inesse dolor.

At lux lætitiæ, subito diffusa, dolorem
Concentu pollens occulit Angelico.

Nam, si Nata, trium numero sublata Sororum,
Una est Angelicis adnumeranda choris,

Nascendam hanc aliam reliquis Deus addidit unam,
Ut comes his faustos exigat, orta, dies.

Sic est, ut Proles Etrusci mascula Solis
Prodeat, a Stellis irradiata Tribus.

PER LA NASCITA

DI S. A. I. e R.

L'ARCID. FERDINANDO

GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

SONETTO

O Ciel d'Etruria! O di tre Stelle adorno
Nunzie felici! Ecco la lieta Aurora (*),
Ecco il bell'Astro, che al Signor del Giorno
Figlio dall'Orïente ispunta fuora.

Già si rivolge al suo natio soggiorno,
Già di sua luce pargoletta indora
Le somme cime ai Toschi colli intorno:
Amor lo scorge, Amor la via gl'infiora.

Tutto s'allegra al suo venir, la bionda
Messe, i greggi, i cultor, l'erbe le piante
Per quanto và del patrio fiume l'onda.

Or più si fa dei Genitori amante
Dei Toschi il cor, che l'alta gioja inonda.
È gran dono *all'Etruria* il Nato Infante.

(*) *Si allude al Sonetto precedente, di cui si è avverato il presagio.*

LATINA IMITATIO

EJUSDEM PIERACCIOLI

Juppiter! En Proles Etrusci mascula Solis
Prodiit, a Stellis irradiata tribus!

Jamque novo patrias perfundens lumine terras
Optatam cursu gestit inire viam.

Nuntius antevolat lætus, facibusque Cupido
Signatum claro tramite monstrat iter.

Currit iu amplexum Patris, Dominoque diei
Congeminat radios, conduplicatque diem.

Urbibus exultant Cives, lœtantur Agrestes
Campis, qua patrii fluminis unda fluit.

Ridet ager circum, ridet lætissima tellus,
Arbos, herba, Pales, Pan, seges, alma Ceres.

Nunc impletur amor Populi, nunc vota Parentum.
Regius, o Divûm munera! Natus adest.

NELLA NASCITA

DI SUA A. I. E R.

FERDINANDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA

GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA

ec. ec. ec.

CANZONE

CANZONE

I.

Come a tanta letizia un suon concorde
Intuonerà la cetra?
Scese favor dall' etra
Sull'alto Evento; ah! di lassù pur scenda
Sulle vocali corde
Favor, che inalzi il suono
A tanto gaudio, e renda
Grazie del nato Erede al Tosco trono.
Vieni, santa Armonia, con quelle note,
Che nel Cielo apprendesti
Tra le sonanti ruote;
E se fia che si desti
L'Infante a'tuoi bei modi, e tu gl'ispira
L'amor dei carmi e della dotta Lira.

II.

Principio è di saper, fonte di bene
Quel che la mente nuova
Primiero accoglie, e prova
In lui diletto, germe util soave;
Che se da te proviene,
È d'origin celeste,
Che volgi l'aurea chiave
Ai sensi delle cose alte, ed oneste;
E di buona radice si dirama
Crescendo, e più s'estende,
Un ben che altri ne chiama;
E il pargoletto apprende
Dal dì che nasce, e son conformi a semi,
Che fùr sparti primieri i frutti estremi.

III.

Quindi il desìo formato al primo Bello
Sarà come ingegnosa
Ape, che non si posa
Sui fiori, ove non sugga umor gradito;
Rivolgerassi a quello
Ovunque siane istrutto;
E al Bello il Buono unito
Vorrà, qual mele al succo, al fiore il frutto.
Ben si congiunge a venustà decoro,
E son gli alti concetti
D'eccelso util lavoro
Parto dei grandi affetti;
Che mente senza cor meno s'apprezza,
E poco val senza bontà bellezza.

IV.

Quando sarà che agli altrui detti schiuda
L'orecchie, e il labbro a' suoi,
Dei domestici Eroi
Oda e risponda, i nomi ascolti e l'opre;
Ed avverrà che chiuda
La memoria custode,
Come tesor si copre,
Colle narrate cose, amor di lode,
Vaghezza d'imitar, che ben si serba
A più fermo consiglio,
Ad età meno acerba.
L'Avo, e dell'Avo il Figlio
Sovverranno, e la Madre e il Genitore
Alta mente a formargli, ed alto core.

V.

L'Un, delle Leggi al Magistero augusto
Die' mano, e in ogni parte
Al Ben che si comparte
Aprì le vie, per onde passi uguale.
L'Altro pio saggio e giusto
Temprò colla paterna
La potestà regale,
Ed amar fe' la man, che il fren governa.
In quell'età ch'orme più certe stampi
Col piede il Fanciulletto,
Quando pei Toschi campi
Avrà d'andar diletto
Per man col Padre, oh! come allor, parlando,
Vorrà struirsi! E dove? e come? e quando?

VI.

Là d'oliveti e vigne ai monti il dorso
Verdeggia, e steril rupi
Furo, e boschi irti e cupi,
Già sol di caccia, or volti a miglior uso;
Là sciolto ai fiumi è il corso;
E strade piane ed erte,
Ove l'andar fu chiuso,
Or sono ai plaustri, e al viatore aperte.
E prezzo han più per piani e per colline,
Miniere d'or, le spiche,
Che gemme peregrine,
Più l'utili fatiche
Dei providi cultori all'opre intenti,
Più i pascoli ubertosi e i pingui armenti.

VII.

Ma quando scorgerà dove s'accampa
Il gran Genio Paterno,
Che del Consiglio eterno
Di Provvidenza è mente in terra e mano,
E di ragion con lampa,
Ove l'occhio non vede,
Rimirerà lontano,
E sentirassi di gran fatti erede,
Prence dei Toschi, e di LEOPOLDO prole;
E sua virtù nativa
Conoscerà, che al Sole
Resiste ferma e viva,
Come d'Àquila figlio, allor fia certo
A Lui l'agon di gloria, e il campo aperto.

VIII.

Quì per äer maligno, e per non sane
Acque spiraro i Morbi
Fetidi fiati e torbi;
Quì Libitina colla falce adonca
Mietea le vite umane.
Or la messe matura
Il mietitor vi tronca.
Sgorgavi umor salubre, e l'acqua impura
Vanne in onda a calcar le vie del mare,
Nè più, qual sozza piaga,
Il seno, or salutare
Dell'alma terra allaga:
Quasi fattrice è d'opra sovrumana
La benefica man che la risana.

IX.

O vasti, opimi campi! e non distingue
L'occhio la fin del solco,
Che i buoi stanca e il bifolco.
L'ubertà delle glebe il passo lento
Dimostra, e al collo pingue
Le pendule giogaie.
Quindi s'erge il frumento,
Reciso, in alte biche, ed empie l'aie,
E i capaci granai rompe, riposto;
Quindi l'oliva turge,
E di nettareo mosto
La Vendemmia rigurge.
Piovve, dono di Giove, un aureo nembo
A suol, che nome ha dalle rose, in grembo.

X.

È fama antica. Ma verace pioggia
D'oro, d'un altro Giove
Dono maggior, quì piove
Fertilità, ragion, che a voi s'affidi,
Fin dove ben s'alloggia,
Nuovi coloni, e vada
Fino ai marini lidi
La risorta d'Italia alma contrada,
Onde Roma teatri e logge e tempi,
E fusi bronzi, e marmi
Sculti, e d'ogni arte esempi
Ebbe di togà e d'armi.
Voi foste, o Etruria e Grecia, onde perenne
Culto all'Europa, e civiltà provenne.

XI.

L'antica Emilia il viator percorre;
Or le fronti superbe
Dall'arene e dall'erbe
Rialzin le città. Sorgan le ville,
E fumin tetti, e torre
Mandi da mural giro
Ai mari il suon di squille.
Già Labron sta sul lido, emulo a Tiro,
Onde approdar quà pria l'arti e gli studì;
Già coi fabrili arnesi,
Alle sonanti incudi,
Alle fucine intesi
Sudano i fabbri, ov'ora in liquide orme
Corre il ferro a vestirsi in mille forme.

XII.

Sì l'opre alte del Padre parleranno
Al Figlio, come a destro
Di sublime maestro
Discepolo fedel, che il pregia e l'ama.
Spirti emuli arderanno,
E il giovanile ingegno,
Nella tacita brama,
Parte s'approprierà del gran disegno.
Vengon dai grandi e buoni i buoni e grandi,
Passan nei figli i padri:
Di Leopoldi in Fernandi,
Per generose Madri,
Di questi in quelli, in lunga serie i Regi
Succederansi, e i nomi e i fatti egregi.

XIII.

O tra le regie Madri e tra le Spose
Sposa e Madre felice!
Tu pria l'annunziatrice
Angeletta inviasti, come Aurora
Cinta d'Aonie rose,
All'altre due Germane
Terza congiunta Suora,
U' lega un ramo due Stirpi Sovrane;
E poi mandasti a rallegrare i Toschi
Il bell'Astro seguace,
Che al futuro i dì foschi,
Colla nascente face,
Schiara, e l'Etruria affida, e a' dì remoti
Fa che viva nei figli e nei nipoti.

XIV.

Di Te, bel dono del real Sebeto,
Va il Tosco fiume altero.
Conosce quel sentiero
Amor, più volte il misurò coll'ali,
E fe' di Nozze lieto
L'Arno, e ricchi di Parti
I talami reali.
Del tuo bel Pargoletto or puoi bearti,
E di soavi, e ripetuti, e cari
Baci nel dolce viso;
Ed Ei la Madre impari
A conoscer dal riso.
Spiragli Tu del tuo bel core i sensi,
E sia dai Genitor, ch'ei senta e pensi.

XV.

Conoscerà con Lor quanto si goda
D'ir tra i popoli accolti
Leggendo in tutti i volti
L'alma contenta, e dolce suono udendo
Che benedice e loda.
Speglio son gli occhi al raggio
D'Amor, che ritorcendo
Dai cuori, fa catena in suo viaggio
Più che bronzo tenace, e ben s'appiglia;
Del Prence, e d'ogni stuolo
De'suoi fa una famiglia,
Un sol gaudio, un ben solo;
E niun felice è più d'un Re clemente,
Che in sè l'altrui felicità risente.

XVI.

Non l'amabile insania è, che m'illude?
Veggo, veggo rifarsi
Un'aurea età, nè scarsi
Ad ornarla i pensier, nè il voler tardo;
Accolta ogni Virtude,
Sul pubblico costume
Vigil di Sole un guardo
Vizj inserti sgombrar coll'aureo lume;
Stringer bacio d'Amor la Pace e Temi,
Che delle pene ha vuota
Lance, e colma dei premi;
La Tristezza remota,
Veggo dovizia e gloria, e non escluse,
Con Apollo, le Grazie, e l'alme Muse.

XVII.

Veggo regina del consorzio santo
Quella, da cui sostegni
Han le province e i regni,
Religione, che dal patrio Cielo
Scese stellata il manto,
Con Lei Pietà, e bendata
La Fè di bianco velo,
Con Lei quell'altra, che nel ciel pur nata
Di poter sommo che da Dio dipende,
Autorità primiera,
In man dei Re discende:
Indi la Legge impera:
Paterna Autorità, soave Legge
Quella che i buoni Toschi affrena e regge.

XVIII.

Mille altre veggo (e il dir non sovrabonda,
Che quanto altrove è copia,
A te sarebbe inopia,
O bel Giardino del gentil paese,
Che l'Alpe e il Mar circonda)
Alla gran cuna insieme
Grazie dal ciel discese.
Bel Pargoletto, amor dei Toschi e speme,
A te la dolce aura di vita aleggi,
Con lieti veri, un sciame
D'Augurj ti festeggi;
A te Nestoreo Stame
Fili la Parca; e con quel tuo, per lunga
Etade, il fil dei Genitor congiunga.

XIX.

CANZON, se tarda giungi
Alla Cuna Real, dirai, che franca
Fu l'alma, e il core non ne fu mai lungi;
Sol la mano allo stil fu lenta e stanca,
Colpa d'etade, e di non salda salma;
Che nel cor, che nell'alma
Vivo mi sta, nè fia che mai s'estingua,
Quanto tu rechi, e fuor venne alla lingua.
Di', ch'io son grato, e bacio la man regia,
Che mi sostiene, e d'alto onor mi fregia.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

A rivestir la sua virile Spoglia,
Lieta colà, dove ogni cor l'appella,
L'Alma Real dalla superna soglia
Salutata scendea di Stella in Stella.

Chi di ben far la generosa voglia,
Chi del Genio paterno una facella,
Chi le dava i desiri, onde essa voglia
D'acquistate virtù farsi più bella.

Pur trovava quaggiù doni del Cielo,
Un fonte di bontà la Regia Madre,
Il Genitor pien di valor, di zèlo

Per le grandi Opre: avraile alte e leggiadre,
O Etruria, ognor; scosso al futuro è il velo:
Nei Figli avrài la Genitrice e il Padre.

PER UNA MAZZA
CHE FU
REGIO DONO
ALL' AUTORE

SONETTO

Signor, non sol fino all'età languente,
Che appoggia il debil fianco a saldo legno,
Ma finchè vita avrò, finchè la mente
Scorgerà queste membra a dritto segno,

Portando il Dono di tua man clemente,
Mio compagno fedel, mio caro pegno,
Mi sovverrò, mi sarà ognor presente,
Che sei mio dolce appoggio e mio sostegno.

Questo mi reggerà di sasso in sasso
Per arduo calle, e mi sarà sollievo,
A cui cadente affiderommi, o lasso.

E nel Dono medesmo che ricevo
Andrò rammemorando ad ogni passo
La fè, la gratitudin che Ti devo.

ALL' ELOQUENZA

DEL PADRE MAESTRO

TOMMASO BUFFA

PREDICATORE

CANZONE

CANZONE

I.

Emulo della luce, che al distinto
Suono da suon modi infiniti fingi,
E qual da' rai del Sole,
Il tutto all'occhio è pinto,
All'orecchio il dipingi,
Possente Eloquio, dalla cui pittura
L'alma ragiona, e si rallegra e duole;
Sei tu, di cui si veste,
E qui cede natura,
L'alma Grazia celeste,
Allor che scende, e riconferma il pio,
O riconcilia il penitente a Dio.

II.

Te il Santo Spirto ai Congregati diede,
O mirabil scienza della voce,
Che furo eletti in sorte
Banditor della Fede
Di Lui, che sulla Croce
Consumò la grand'opra, e diè la vita
Per debellar col suo morir la morte.
Dalle diverse genti
Fu la favella udita,
Intesi eran gli accenti,
E dai labbri ispirati a quanti sono
I confin della terra uscinne il suono.

III.

Dalle carte che avean celato il vero
L'ombra misteriosa allor fu sciolta.
Or sui pergami ascesa
Qual non avrai tu impero
Sul popol che t'ascolta,
Messaggera di Dio, santa parola?
Nella mia patria a udir Tommaso intesa
È di tua possa esempio,
Per la cui voce sola
Colà nel maggior tempio
Vien distinta nei fior della favella,
E par l'augusta verità più bella.

IV.

Odesi là taler come ruina
Di nevi sciolte al primo raggio estivo
Un torrente sonoro
Dalla pendice alpina;
Là come lento un rivo
Talora, o come una soave auretta
Danno allo stanco peregrin ristoro.
L'un nei sassi si frange,
O tra la molle erbetta
Mormora no, ma piange,
Lieve fra l'erbe e i fior l'altra s'aggira,
E pietosa dolcezza all'alma ispira.

V.

Così l'eloquio in sua sorgente abbonda,
Ed or robusto, or pien d'affetto scende,
E penetra nei cori
Dalla bocca faconda,
Ed a virtù gli accende:
Freno agli audaci, ai miseri conforto,
Richiamo a chi travia dai folli errori,
Ma turbine, ma nembo
A chi rifiuta il porto
Al mar dei vizi in grembo.
Pur sgrida ed ama, ed è qual padre, il detto,
Che stringe in mezzo all'ira i figli al petto.

VI.

E forza in Lui che dice è d'argomento,
E mente di dottrine alte ripiena,
Ai Padri, ed alle sacre
Carte nutrita, e accento
Puro di Tosca vena,
O i Santi Dommi esponga, o le due leggi
D'amor soavi, o che il suo dir consacre
Agli Eroi delle squadre
Superne, o Lei festeggi,
Che Figlia e Sposa e Madre
Del suo Dio siede in Trono, e serto e vesti
Ha di stelle, e Regina è dei celesti.

VII.

Oh! come il suon di sue parole ornate
S'eleva allor per l'alte vie dell'etra
Fino ai Beati! e piace
Qual di labbra purgate
Dall'infuocata pietra,
Sì che diletto n'han le menti dive.
E regge la virtù dell'efficace
Suo dire i petti umani.
Ambe d'Arno le rive,
E d'Elsa, e i monti e i piani
Profondon genti, e tutte, ove s'estolle,
Premon le vie del Miniatense colle.

VIII.

Canzon, va' colla fama,
Che t'istruì. Me pur desio richiama;
Udrèm l'alto Oratore,
E la fama del ver sarà minore.

SUL
MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO

Sacro Orator, sulle tue labbra suona
Sì pura l'Apostolica favella,
Che non è di pietate Alma rubella,
Che non senta un desio che al ben la sprona.

Così corregge e piace, e quando tuona
Come folgore in sen d'atra procella,
E quando in calma alla virtù rappella,
E dolcemente dentro al cor ragiona.

Cotal, cred'io, fu la parola udita
Del Vate antico, poichè il Nume istesso
Purgogli i labbri colla selce ignita;

O tal sull'alto Arèopago udìo
Di facondi e di saggi il gran consesso
La vocè che svelò l'ignoto Dio.

IN MORTE

DEL DOTTORE

LORENZO PIGNOTTI

CANZONE

1

Spargete, Itale Muse,
I fior di Pindo sulla gelida Urna,
In cui le dotte Ceneri son chiuse;
Quì dove taciturna
Gratitudin sospira il buon Maestro,
Fatene un nembo colla mano eburna
Salire e ricader dal pien canestro.
Morte, che stai come nemico al varco,
Ferocemente sul cammin degli anni
Di strali armata, e di faretra e d'arco,
A che t' affretti a' danni
Delle sublimi e preziose prede,
Se ten rapisce, e sugli eterni vanni
Seco il Nome sen trae la Gloria erede?

II.

Vivranno del gentile
Idïoma sonante i puri modi,
Che Lorenzo vergò con aureo stile;
D'oblio l'avare frodi
Non subiran, dell'Itale donzelle
Pegno divin sulle labbra custodi,
Come il Palladio in man di caste ancelle;
Vivrà condito in lusinghieri versi
Il ver, che medicina è al folle errore,
Quai succhj amari a sommo vaso aspersi
Di soave licore;
E le decenti Attiche Grazie, e il riso,
Che dal guatar socchiuso spunta fuore
Di Lei, che tien con man la larva al viso.

III.

Penna che sì aurea scrive
Ancella è d'un bel cor; nè uom fero ed empio
Fu mai seguace dell'Aonie Dive.
Trae del suo Dio l'esempio
Ciascun. L'alunno del guerriero Marte
Medita ognor pugne novelle e scempio,
E il cultor di Cillenio astuzie ed arte.
Chi scorre i Regni di Nettuno agogna
Ciò che Fortuna istabile dispensa
Pei vasti lidi, e sulla prora sogna
Di sua ricchezza immensa.
Ma l'amico d'Apollo accoppia a prova
L'util col dolce, e sol di quella pensa
Arte innocente, che diletta e giova.

IV.

Lorenzo, oh! qual ripieno
Te vid'io di Socratico costume
Versar precetti dal fecondo seno,
E farti scorta e lume,
E sostener coll'alta man, col grido
Dei nuovi Cigni le non salde piume,
Non men che lor cercar dolc'esca e nido,
Fiorir sue belle e frequentate sponde
Di giovin lauri allor l'Arno vedea,
E tutte d'oro seguitarsi l'onde
Lungo la dotta Alfea.
Gioventù lieta d'opre alte e leggiadre,
Qual sciame d'api industri, a te correa,
A te, non sò, se più maestro o padre.

V.

Ben la Febea scintilla
Tu sapevi indagar dov'era chiusa.
Nè senza colpo in selce arde e sfavilla
Seme di fiamma astrusa,
Nè si solleva nobile virgulto
Di mezzo alla plebea selva confusa,
Se stiasi al buon coltivatore occulto.
Ah! che di guerra un impensato nembo
Scosse del bel Giardin le fronde e i fiori,
E strisciò dell'Etruria il vergin grembo,
E svelse i sacri allori,
E i casti olivi! alla Febea corona
L'elmo successe, e i placidi cultori
Fur ministri di Marte e di Bellona.

VI.

Come pastor, che resta
  Senza la greggia in erma oscura valle,
  E freme intorno il vento e la tempesta,
  E per smarrito calle
  Fuggon l'agnelle, tal ne rimanesti,
  Lasciando i lieti dì dietro le spalle;
  E al fianco i dì venienti aspri e molesti.
  O quanto appo due lustri allòr cambiato
  Ti vidi ahimè! da quel che fosti in pria,
  Quando tornai dall'Aquilon gelato
  Alla magion natia,
  Di là, dove sì lungi il mio destino
  Me pur sbalzò dalla fiorita via,
  E rividi l'Ausonia, e il ciel Latino.

VII.

Ahi! quel labbro era muto
  Già sì facondo, o d'alcun detto appena
  Lentamente capace, e di saluto!
  E quella un dì serena
  Mente in nebbia era involta! e l'occhio in faccia
  Cercava a me, qual mai non conosciuto,
  Dell'antica notizia alcuna traccia!
  Ah! non potea sulla ragion cotanto
  Il dente occulto dell'età vorace,
  Sulla ragion, che pure un raggio santo
  È dell'eterna face.
  Invida Morte fu, che volle scemo
  Di te due volte il mondo: or sì le piace
  Anco regnar di quà dal passo estremo?

VIII.

Ma pur sempre rinasci
Ad onta di colei fatto immortale,
E il dì che il mondo eternamente lasci
È pur tuo dì natale;
Che a nuova vita or nella dotta Istoria,
Postuma prole, hai rimpennato l'ale,
E nascesti nei carmi un dì alla gloria.
Quella che tanto Italia e il mondo onora
Terra gentil, dov'eran cittadine
Già l'armi e l'Arti in sulla prim'aurora,
Pria che fosser Latine,
E vi rinacquer, poi che andàr sepolte
Sotto l'alte barbariche ruine,
E in lunga notte d'ignoranza involte,

IX.

Quella alla tua gradita
Memoria e al Nome un monumento chiaro
Dee sulla tua carriera ov'è fornita.
L'avrai tra quei che ornaro
Genj l'Etruria al picciol Castro in riva,
Ove se un Lauro svelse il Veglio avaro,
Novellamente altro simil fioriva.
Lo volle un aureo Fato, e il lasciò scritto
Presso alla cuna del gentil Petrarca.
Nè poca andò Scïenza al gran tragitto:
Di Cisalpin già scarca
Volgea per l'atra irremëabile onda,
Poi riportò la ferruginea barca
La grand'Ombra di Redi all'altra sponda.

X.

Va' tra quei dotti Spirti,
Canzon, che cinti di Febea ghirlanda
Errano al bosco degli Elisii mirti:
Trova Lorenzo, e di' lui ch' un, che l' ama,
E coi sospiri il chiama
Pur dalla sorda tomba, a lui ti manda.

IN MORTE

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BOTTONI

MEDICO CONDOTTO DELLA CITTA' DI SAMMINIATO

CANZONE

I.

Non delle Cetre armoniose il suono,
Non sul funereo sasso
Sparsi i fior di Parnasso
Son per l'Ombra diletta il più bel dono;
Ma quello, o Patria mia, che il sen t'inonda,
Tenero pianto è grato
A Lui, che cesse al fato,
E fatto or nudo spirto ed alma sciolta
Pur ti vede, e t'ascolta;
Ch'ei stesso assai dell'Eliconia fronda
Colse, e di scelta duplice corona,
Cinse le dotte tempie in Elicona.

II.

L'una e l'altr' Arte sua Febo gli diede,
Quella che i corpi toglie
A lei, che regie soglie
Batte, e tugurio umil con ugual piede,
E molte vite innanzi tempo miete,
Se non spezza gli strali,
Se non disarma i mali
Questa figlia d'Apollo Arte possente;
L'altra, che l'opre spente,
E i Nomi trae dall'onde atre di Lete,
E in nuova vita conservar gli puote
Fin col girar delle superne ruote.

III.

O tu, suora del Sonno, o della Notte
Figlia, a torto volgesti
In lui gli strai funesti,
Che l'ore dai sospir flebili rotte,
E l'ombre ornò della tua Madre oscura,
E i lugubri lamenti,
I dolorosi accenti
Del Vate d'Albion, che a un mesto petto
Dal duol spiran diletto,
Fe' risuonar nella söave e pura
Lingua dell' Arno: Opra, che in Pindo ottenne
Decreto di gentil fama perenne.

IV.

Ond'è che ad onta tua vive immortale
Nell'Opre, che non ponno
Dormir l'eterno sonno,
E sol colpisti, o Morte, il corpo frale:
Indi lo piangi, o Patria, e più nol miro
Taciturno e severo
Per lo lungo sentiero,
Grave dagli anni trar l'antico fianco,
Ed or posarsi stanco,
Ora sclamar, com'Uom che pur s'adiri,
E si senta nel cor cruccio e contrasto
Colla misera età, col secol guasto.

V.

Talor con pochi buoni in schiera lieta
Consolato sedersi,
E di sentenze e versi
Copia produr, Filosofo e Poeta;
O condir degli amici i prandj allegri
D'attici sali eletti,
E di vaghi concetti;
Che in Lui lo spirto e la vivace idea
Oltre l'etate ardea:
Uom che visse del giusto i giorni integri,
E fior d'ingegno ebbe fin là, 've preme
La stanca vita le vestigia estreme.

VI.

Austero in vista, in cor benigno e pio,
Agli egri ed ai mendici
Rendea pietosi ufficj,
Dando tributo alla Natura, e a DIO,
E dal mondo in tumulto iva remoto;
Per lunga età, che scopre
Pensier costumi ed opre
Dell'uom, qual l'oro il fuoco prova e affina
Alla fabril fucina,
A te, seconda omai sua patria, noto;
Che tanto scorse in te del basso esiglio,
Che dir si può tuo cittadino e figlio.

VII.

Ma se non vedi più le umane forme,
Che passano com'ombra,
Che aura di tempo sgombra,
E si dissolvon là, dove chi dorme
La ferrea notte, il sol mai più nol desta,
Quella parte migliore,
Che col corpo non muore,
Quella, che in sua stagion dessi alla Gloria,
La serbata memoria,
L'amor, l'opre di Lui, l'onor ti resta,
E l'Alma, che pur sempre è teco unita
Dal regno, in cui si vive eterna vita.

VIII.

Canzon nata in brev'ora,
Se dei fati la legge
Vuol, che chi presto nasce presto muora,
Finchè il Nome si legge
Di lui, che lodi, e il porti in fronte impresso,
Vivere oltre il destin ti fia concesso.

GLI
ULTIMI SEI MESI
DELL' ANNO

IDILLI

IL PRIMO

DI LUGLIO

I.

Era quel tempo, in cui le membra stanche
Presso alle biche pon la turba agreste,
Quando per l'alta obliqua via non anche
Passato è il Sol dalla magion celeste
Dell'animal dalle forcute branche
Al già terror delle Nemee foreste.
Il Ciel tace, un augel non vi batte ala,
Sol l'assorda la stridula cicala.

II.

L'aurette ancelle della vaga Aurora,
A stille accolto, allor che scote il velo,
Recan sull'ale il dolce umor, che irrora
L'aride erbette, e i fior languenti in stelo.
Quando il bel raggio mattutino indora
Sovra i confin dell'Orizzonte il Cielo,
Il primo dì di Luglio erasi alzata
A celebrar di Ninfe una brigata.

15.

III.

Ov'aspra d'ardue rupi erge la fronte,
E d'erbe il dorso e di virgulti ha vago,
Dall'interno del sen tramanda un Monte
Umor che forma un limpidetto lago.
Suona da parte strepitoso il fonte,
Che quieto in mezzo, accoglie in sè l'imago
D'arboscelli e di selci, ed ha sembianza
D'immota, e forma un rio l'onda che avanza.

IV.

Il varco, che all' valle al rivo è schiuso
Rustica alpestre casa altrui lo tronca.
Profano piè, cupido sguardo è escluso
Dal penetrare in sen della spelonca,
Ove le Ninfe intente ad utile uso
Spargevan dentro alla capace conca
Il casto Fioraliso e la Verbena,
Che d'amor puro gli animi incatena.

V.

Di quelle vi spargean rose e viole,
Che tutto l'anno fan l'orto fiorito,
Simbol di vita, e nel gittar, parole
Dicean convenïenti a sacro rito.
Salutavano il giorno, e l'acqua e il Sole,
Da cui poichè l'umor fu intepidito,
Nel lago si tuffàr, che le rinchiude
Senza celar le belle membra ignude.

VI.

Vi trasparian qual per cristal le rose,
O per candida nube il raggio puro.
Diguazzando, coi corpi luminose
Le pareti facean dell'antro oscuro.
Poichè mezzo scoperte e mezzo ascose
Assise intorno al margine si furo,
Lidia intuonò, che per beltà Diana
Parea colle sue Ninfe, alla fontana;

VII.

O lavacro, dicea, che salutare
Tergi le membra, e tempri il caldo estivo,
Molle fai col tepor dell'onde chiare
L'inerte corpo, e più nei moti attivo.
Spirto sottil dal sangue a circolare
Va per la fibra, ond'è il sentir più vivo,
Più rosseggian le gote, e più scintilla
L'amoroso girar della pupilla.

VIII.

Snello piè, lieto volto, arguto accento,
Ilare cor, sempre in donzella piacque.
Donaci queste cose, o rio d'argento,
Il coro ripetea, finchè si tacque.
E pria di prender, terse, il vestimento,
Molto scherzàr, spruzzandosi coll'acque;
Alfin partiro, e poichè il fecer sacro,
Venti altri dì tornaro a quel lavacro.

IL PRIMO

D'AGOSTO

I.

O tu che maestoso in Oriente
Inalzi, a illuminar le vie celesti,
Di luce e di calor la lampa ardente,
Onde all'Aurora il crin di rose appresti,
Inghirlandi di raggi il dì crescente,
Il Mezzogiorno di fulgor rivesti,
E le Stagioni che seguaci vanno
Avvolgi intorno al circolo dell'Anno;

II.

O sia che Febo più ti piaccia, o Apollo
D'esser chiamato, e o l'arco, e la faretra,
O più ti giovi l'aurea Lira al collo,
Noi ti saluterem Signor dell'Etra.
Coi pingui buoi gode il cultor satollo,
Se da te messe copiosa impetra;
Ed ora è la Stagion che più i tuoi lampi
Scendon possenti a fecondare i campi.

III.

Dalle raccolte esausto, onde alimenta
La terra i figli, apre il materno seno,
Per poter ricettar nuova sementa,
Al raggio tuo di maschio vigor pieno.
Quel, fatta madre, i germi le fomenta
D'interno caldo, che di fuor vien meno,
Quando ti scosti, e lasci il gel, che nega
Varco alla vita, e la rinchiude e lega.

IV.

Ma quando riedi, e sulle tepide ali
Ti promuovon le piogge tempestive
Coi fiati lor l'aurette genitali,
E la neve in ruscel fugge tra rive,
Ai nuovi parti allor son le vitali
Porte dischiuse, ognun verdeggia e vive,
Tutto lieto per te, per te giocondo
Tutto si fa, che sei l'alma del Mondo.

V.

Ministro al sommo Autor della Natura,
E di Lui chiara imagine, che rendi
Quanto il verno e la notte, e quanto fura
Morte, che sempre spenge, e tu raccendi.
Ancor fai luce nella notte oscura
Nel volto di tua Suora. A grado prendi
Il Canto oggi a te sacro, e tu ne dona
Dovizia, e il cereale anno incorona.

GLI
ULTIMI SEI MESI
DELL' ANNO

IDILLI

IL PRIMO

DI SETTEMBRE

I.

L'arbore che ama i colli, e ben v'alligna
Già si vedea pei lunghi ordini esteso
Ornar di chioma, e decorar la Vigna
Di bel rubino, e di piropo acceso.
Senza Cèrere e lui fredda è Ciprigna.
Alla rète dei grappoli vien preso
Il solar raggio, e si fa vino insieme
Col grato umor che dalla vite geme.

II.

Altri bassi per file erran spartiti
Pampinei tralci a ritte canne attorti,
Altri pendono in alto dai mariti
Olmi, a cui colle braccia e i piè distorti
Avvincolate appoggiansi le viti,
Di pingue prole gravide consorti,
E quindi in alto la pomposa chioma
Spiegan, frapposta di nettarea soma.

III.

Quindi si forman di viticei avvolte
L'aste, che un dì squassaron le Baccanti,
Che andavano ebbre, e di consiglio tolte
Alternando Evoè con balli e canti.
Così il dì primo di Settembre accolte
Donzelle si recàr, per ire erranti,
E gustar la dolce uva in festa uguale
Ad un'antica frotta Baccanale.

IV.

Pria si saziàr del bel frutto soave,
Cogliendone le pigne più nitenti,
Dov'era di nettareo succo grave
Nei ben maturi grappoli pendenti.
Poi cantàr Bacco, quando venne in Nave,
E fe' dei Nauti i rei consigli spenti,
E quando in mezzo all'ebbrìosa plebe
Guidò le tigri, trionfante, in Tebe.

V.

Colla fronte di pampini crinita
Si fingon d'esser Vergini Baccanti.
In bei giri di piè torcon la vita;
Le tese pelli ai cembali sonanti
Scorron celeremente colle dita,
Che battono, che scrisciano tremanti;
Di tirso armate in simulata sfida
Empion di moti il suol, l'aria di grida.

IL PRIMO

DI DICEMBRE

I.

Già sulla via, per cui s'incalza e preme
Giorno con giorno, e mai non si raggiunge,
Colà siam giunti, ove si tocca insieme
Più presso a sè, quel ch'è da sè più lunge,
E in sè rivolto, le sue parti estreme
Alle sue prime il pieno Anno congiunge,
Simile ad angue, che con larga spira,
Per mordersi la coda, in sè s'aggira.

II.

Tal s'inanella rivolgendo l'Anno
Al primier che verrà l'ultimo mese.
L'operose donzelle or che faranno,
Ad alcun'opra ogni dì primo intese?
Da farsi è la maggior. Da lor saranno
D'ogni bene al Dator le grazie rese
D'esser con sana e salva vita e lieta
Del cammino annual giunte alla meta.

III.

Schieransi a coppia a coppia in lieto moto,
D'abito oneste, in sè raccolto il guardo;
Recando offerte, come va devoto
Duplice stuol seguace allo stendardo.
Sorge da ogni altra abitazion remoto,
Che solo a sè richiama ogni riguardo,
Un picciol tempio in un romito colle,
Che da gli altri si parte, e più s'estolle.

IV.

Il mostran da lontan vecchi cipressi,
Che divisi gli sorgon d'ambo i lati,
E muovon riverenza in chi s'appressi,
Quai segni a porsi in sacro loco usati,
Ed imagin devota hanno in se stessi,
Con appuntate cime al Ciel levati.
Giunte alla sacra porta, i nuovi loro
Lauri sostituiro al vecchio alloro.

V.

Entràr nel tempio, e furo i doni offerti
Di fronde e fior sottratti al tristo inverno.
Oggi vengono a fine i vecchi serti,
Tutto oggi si rinfiora il tempio interno,
Segno dei nuovi dì che siano aperti.
Oggi rendean le grazie in coro alterno.
Sia lode a Te, che reggi l'anno e doni
Il frutto ai mesi, Autor delle stagioni.

VI.

Tu l'Anno schiudi a Lui, che sulla porta
Stando del tempo, da due facce vede,
E col passato all'avvenir conforta
Chi nel corso vital rivolge il piede.
Per te bella pietà non è mai morta,
Ed i cuori agli estinti serban fede.
Risvegli Tu la prima mammoletta,
Nunzia gentil della stagion diletta.

VII.

Spunta per Te la verginella rosa
A rallegrar le Ninfe ed i pastori,
Di Colombe sen va coppia vezzosa
Nei prati a esercitar li fidi amori.
Spica novella il crin cinge alla sposa,
Sguazzan le Ninfe nei salubri umori,
E succede al tepor della pura onda
Il caldo animator che il suol feconda.

VIII.

Di bei grappol si fa pingue la vigna,
Mescon Ninfe a garzon caccia giuliva,
Sopra ogni frutto che nei campi alligna
Vien salutata alfin la casta oliva.
Tutto sei Tu, Mente immortal benigna,
Che doni al Mondo onde si pasca e viva.
Deh! fa' Tu ancor che dagli estremi giorni
L'Anno, che lieto và, lieto ritorni.

SONETTO (*)

SONETTO

Io vidi te sulle vestigie prime,
Nobil Donzella, il giovinetto piede
Rivolger sempre ove sull'alte cime
La Sapienza e la Virtù risiede.

Tu del Testor delle robuste rime
Con raro ingegno, che sugli anni eccede,
Seguivi il forte imaginar sublime
Dai tetri abissi alla superna Sede.

D'Urania il Canto, e la creata mole
Leggevi, e Cadmo, e chiaro il senso uscia
Dalle tue labbra al suon delle parole.

Scenda or propizio alle tue Nozze, e sia
Speme di bella e numerosa prole,
Auspice Amore, e Pronuba Armonia.

NOTA

(*) *Questi Mesi con gli altri sei della prima Parte delle Rime furono intitolati alla Nobile Sig. Caterina Morali di Samminiato, in occasione delle sue Nozze col Sig. Leopoldo Bertacchi Nobile Pisano, e indirizzati col presente Sonetto.*

LA
BELLA CHIOMA

IDILLIO

I.

Era un giorno che il Sol da mezzo il corso
Più fervidi spandea gli estivi raggi,
E l'armento e il pastor picciol soccorso
Dalle rade ombre avea d'olmi e di faggi;
La bella Nice in su montano dorso
Chiuso di querce, e di frassin selvaggi
Cercava tra l'ombrifera verdura
Qualche ristoro alla cocente arsura.

II.

Nice bella e gentil dal biondo crine,
Che a temprar dell'estate i caldi vampi
Lungi da chiuse mura cittadine
Era venuta negli aperti campi,
Ove spiran notturne, e mattutine
Aure fresche e vitali, e quando avvampi
Insoffribile il dì, fronzuto colle,
Spelonca opaca il fan temprato e molle.

III.

La bella Ninfa infra quell'ombre sola
Dal fiammante meriggio si rinchiude;
Un Venticel che dietro a lei sen vola
Sparge la chioma in su le spalle ignude,
Ed or ne avvolge la ritonda gola,
Ora il candido sen ne cela e chiude,
E nel passar per quella via romita
Mill'altri e mille Zeffiretti invita.

IV.

Ella d'un bel poggetto in sul confine
Corcossi, e gli sfrenati Venticelli
Corser tutti a assalir quel folto crine;
Ma temean che al tumulto de' capelli
Stanca, annodati ella gli avrebbe alfine,
Onde insiem gli scaltriti Spiritelli
Tenner consiglio, e (se pur tanto ponno)
Concluser di sopirla in dolce sonno.

V.

Diviser l'opra, e nel gentil cimento
Altri corsero all'acque, altri alla fronda;
Un susurro facean sommesso e lento
Come di tortorella gemebonda.
Piange la selva in flebile lamento,
E par che il rio piangendo le risponda.
Or cresce, or scema il suon pietoso, e al core
Mesta soavità spira, e languore.

VI.

Altra ronza all'orecchie, ed altra schiera
Le cedenti palpebre a premer viene.
Una lenta quïete lusinghiera
Serpe alla bella Nice entro le vene,
Che lega i sensi, e in una dolce sera
Tuffa le luci amabili e serene.
Or dall'acque e dai rami a' bei capelli
Corrono a lor talento i Venticelli.

VII.

Qual ciocca erra sul petto, e qual sul labro,
E par raggio di Sole in su la neve,
O granato sottil che a bel cinabro
Porga più di splendor che non riceve;
Industriosa man d'esperto fabro
Far non sapria con impuntura lieve
Sì bel composto, come quando fiocca
Su le gote il bel crine, e su la bocca.

VIII.

Forse così scendea la pioggia d'oro
Alla Figlia d'Acrisio in seno, in grembo,
O su le terga del candido Toro
Dei capelli d'Europa il vago nembo;
O tal sull'ali di Favonio, e Coro
Flora del suo bel vel disciolto il lembo,
Versa nube di fior che il vento spinge,
E di mille colori il ciel dipinge.

IX.

Mentre in tal guisa l'Anime fugaci
Figlie di quel selvatico soggiorno
L'aurea tempesta colle piume audaci
Agitar fanno, e folgorar d'intorno,
Lo scotitor dell'amorose faci,
Di Vener bella il Fanciulletto adorno
Là giunto, pose in su l'erbette il fianco
Tutto anelante, e dal ferire stanco.

X.

Quivi sedendo in man l'arco tenea,
Mirando se aggiustar pure il potesse
(Poichè rotta la corda in mezzo avea)
Ma indarno si provò, che salda stesse.
Con gemito fremente si dolea
Che altra corda da porvi non avesse:
Quando rivolto alla secreta parte,
Sventolar vide quelle chiome sparte.

XI.

Tosto v'accorse, e la più lunga ciocca
(Gelo in narrarlo!) con un stral recise.
Tremàro i Venticei quando la cocca
Del dardo audace in su quel capo ei mise;
E la turba correa di dolor tocca
L'attentato a impedir, sì che divise
Lasciovvi alcun l'aeree membra, e il terso
Ferro di stille rugiadose asperso.

XII.

Altri si chiuse in orrida spelonca
Deplorando il gran caso, altri rapina
Fe' d'un capel di quella Chioma tronca:
Siccome Rondinella pellegrina
Col sottil becco un fil d'erbetta tronca,
E ratta al caro nido s'incammina.
Altri all'orecchia della Donna scosse
L'ali con tal rumor, ch'ella destosse.

XIII.

Destossi in quel che Amor battea le piume
Con la superba preda in cima a un faggio,
Come Prometeo dal celeste lume
In giù fuggìa coll'involato raggio.
Tosto i languidi sensi al lor costume
Tornando, l'avvisàr di tant'oltraggio,
E la man bianca frettolosa mise
Sopra le chiome, e le trovò recise.

XIV.

In piè drizzossi, e furibonda volse
La mano e il grido al rapitor fuggente;
Ma quei le trionfanti ale raccolse
In su la cima all'arbore eminente,
E in lusinghiera voce i labbri sciolse,
Arrecando conforto alla dolente:
O fortunata! le cui chiome ha elette
L'arco d'Amore a fulminar saette.

XV.

Non più si vanterà quel crin famoso
Cangiato in Stella nel divin soggiorno,
O quel che in nembi d'auro luminoso
Gli omeri batte al guidator del giorno.
Perder così pavone andria fastoso
L'occhiuta coda, ed Iri il grembo adorno:
Tergi i begli occhi lagrimosi e tristi,
Che troppo, o Donna, in quel che perdi acquisti.

XVI.

Tu possente dei cor debellatrice
Quanti n'ha l'arco mio, n'avrai soggetti,
E la famosa chioma vincitrice
Trarralli al suo trionfo avvinti, e stretti.
Per lei legge farò (che pur mi lice)
Che quantunque suo corso il tempo affretti,
Per ingiuria d'età che il tutto muta,
Mai non sia vista biancheggiar canuta.

XVII.

Quella, se mai gli avventurosi Amanti
Per celeste favore un crin ne avranno,
Tra recinto di gemme folgoranti
In amorosa cifra ordir faranno.
A lei teneri Vati i dolci canti
Alle sonore corde accoppieranno;
Diran che mai non sparse innanzi al Sole
L'Alba a quelle simil rose e viole.

XVIII.

Che la mia bella Madre, allorchè nacque
Dalle spume marine, e venne al Cielo,
Di sì bel crin, nuda in uscir dall'acque,
Al sembiante divin non fece velo;
Che mai tanto allo sguardo uman non piacque
Quel dei gemelli Dei concetti in Delo;
Nè il Gange, o il Nil nell'ime vene asconde
Sì lucid'oro, o gemme il mar nell'onde.

XIX.

Sì disse il figlio di Ciprigna, e stese
Quinci e quindi all'acciar l'attorta treccia,
E con gran forza il valido arco tese,
E suso al Cielo ne vibrò una freccia.
Lo stral sonante infin sugli astri ascese,
Nè più sotto quell'ombra boschereccia
Tornar si vide: o Vener stessa in seno
L'accolse, o in Ciel divenne Astro sereno.

XX.

Spiccò il volo Cupido, e la Donzella
Di gioja e di stupor lieta e confusa
Il segue pur coll'occhio, e non favella,
Nè più del furto suo piange, o l'accusa;
Nè dal volante arcier la Ninfa bella
In ciò che detto avea restò delusa,
Che quanti Amor ferì coll'arco, e quanti
Vider quel crin, furon di Nice amanti.

LA SAGGIA

PASTORELLA

NOVELLA MORALE

I.

D'umil tetto campestre infra le mura
Dimorava una saggia Pastorella
Sola e da sguardo insidiator sicura,
D'alta bellezza, e onesta a par che bella;
Avea del gregge, e della madre cura,
Cui, più che figlia, era sommessa ancella:
Già fu donna colei dotta e diserta,
Amica di virtù, del mondo esperta.

II.

Vedova fatta, abbandonato avea
La Città, dove il vizio ognor raffina,
E condotto nell'ermo, in cui vivea,
La figlia, già tra giovane e bambina,
Là nell'ore dell'ozio a lei porgea
Pascolo di consigli e di dottrina,
Ed Ella grata, alla sua stanca vita
Con mano filial prestava ajta.

III.

Ora, cuocendo il mattutino latte,
Puro e grato alimento le porgeva,
Or, presso il mosto infra le mani intatte,
Lo smarrito vigore a lei rendeva.
E delle lane al proprio gregge tratte
Dall'avvolta conocchia il fil traeva;
Per tesser l'umil gonne, e quel ristretto,
Che accoglieva ambedue, povero letto.

IV.

Un orticel di frutti e di legume
Folto, e di biade era nel vicin piano,
Dolce sua cura, onde ogni dì costume
Avea d'adoperar l'industre mano;
Per piccolo ruscel l'onda del fiume
Correva ad irrigarlo di lontano,
Già sua lung'opra, e di piantate spine
Siepe chiudeane intorno ogni confine.

V.

Là tra l'utili piante ancor la rosa
Cresceva, e il giglio ed ogni fior gentile,
E all'erbe in sen la mammoletta ascosa
Spargeva il primo odor nunzio d'aprile.
Ma nella parte più remota ombrosa
Era un sacro ritiro, ov'ella umile
Ogni dì, quand'uscìa co' raggi eoi
L'aurora, al Ciel porgeva i preghi suoi.

VI.

Signor, dicea, tu questa terra doni
All'uso nostro, e ci alimenti e vesti,
Tu il sole che rinnuova le stagioni,
E l'acqua e le rugiade tu facesti;
Tu gli armenti alla verga sottoponi,
E li fecondi, e il bianco latte appresti,
E i frutti e l'erbe, e quanto abbiam di bene,
Tutto, o Signor, dalla tua man ci viene.

VII.

Ti ringrazio, e il tuo nome benedico,
E sacro a te di questo giorno ogni opra;
Paga dell'esser mio, che alcun mendico
Non v'ha, s'usa del ben, che vien di sopra.
Sol ti chiedo, tu reggi il fianco antico
Della mia madre, e la tua man la copra
Dai crudi morbi, e dallo stral di morte:
Ah! s'io mai la perdessi, ahi! dura sorte!

VIII.

Tu che dell'esser nostro arbitro sei,
Tu che il fil delle vite annodi, e sciogli,
Aggiungi a'giorni suoi de'giorni miei,
A lei cresci la vita, a me ne togli,
Sì che un istesso dì serri con lei
Questi occhi, e l'alme in un sol volo accogli
Entro il tuo sen: salva la madre, i'riedo
Contenta all'opre, altro per me non chiedo.

IX.

Ciò detto, un serto di novelli fiori
Sacro al provido Dio ponea sull'ara;
Poi giva a trarre dallo stabbio fuori,
E a' paschi conducea la greggia cara.
Altri non erano ivi abitatori,
Colà vivea di vizj e lusso ignara,
Senza speme, o timor, nè brame alcune;
E il Ciel le preparava alte fortune.

X.

Era al Signor della città vicina
Giovine e bello un solo Prence figlio,
Saggio, et adorno d'ogni disciplina,
Come nel cor, rosa nel volto e giglio.
La più savia donzella a lui destina
In sposa degli Oracoli il consiglio.
Questa si cerca ognor con importuna
Inchiesta, e tal non se ne trova alcuna.

XI.

Mille vi son del delicato sesso,
Che rari han pregi, e degne son d'amore,
Ma nessuna ve n'ha, che non commesso
Abbia a senno, o imprudente alcun'errore;
Onde son dall'Oracolo al consesso
De' savi escluse da cotant' onore;
E mezzo vuota era la regia sede,
E senza speme di futuro erede.

XII.

Il giovine Signor, mentre che aspetta
Qual sia, che il ciel destina a lui compagna,
E mena vita libera e soletta,
In feste, in giostre, in cacce alla campagna
Per suo genio sovente si diletta,
E destro e bello i primi onor guadagna:
Seco il cor di sue genti, e gli occhi tira
D'ogni donzella che per lui sospira.

XIII.

Seguendo un dì veloce e fuggitiva
Damma, da' suoi compagni dileguosse:
Attraversò dove un pratel fioriva,
E sulla sponda a un fiumicel trovosse.
La Pastorella alle fresche acque in riva
Sedea: la damma innanzi a lei fermosse,
Volgendo gli occhi in dolci atti stupendi,
Quasi volesse dir: tu mi difendi.

XIV.

Ella tosto si mosse in sua difesa
Contro l'inseguitor di già imminente.
Ferma, gridolli con la man distesa,
Perchè uccider vuoi tu quest'innocente?
Chi sei tu? disse con mente sorpresa
Di meraviglia il Prence; ella ridente,
Povera sì, (rispose) ma felice
Son io di questi campi abitatrice.

XV.

E chi il mio braccio a trattener t'affida?
(Replicò quegli), (ed essa): l'innocenza,
Che a ben oprar senza timor m'è guida,
Sicura che dal Cielo avrò assistenza.
Stupisce il Prence come tanta annida
Fermezza in rozza ninfa in sua presenza!
E dice: Come mai sì prode e ardita,
Meni campestre e solitaria vita?

XVI.

Qui nulla manca a me, colei risponde,
Son pochi i miei bisogni e i desideri:
« Dunque felice vivi in queste sponde?
E chi è quei, che d'aver certa speri
Felicità? » Chi non la cerca altronde
Che dal suo stato, e compiene i doveri »
E qual stato migliore all'uom conviene?
« Ciascuno, ovunque ei possa fare il bene ».

XVII.

« E il ben cos'è? » Quello che lice e giova »
Nata nei boschi e cotant'alto pensi?
E come in te tanto saper si trova?
« Fasto mondano non m'offusca i sensi;
Dalla madre io l'appresi, ella per prova.
« Hai Madre? » Sì « L'ami? » Quanto conviensi
A figlia. « E seco vivi? » I giorni miei
Scorron dolci e sereni insiem con lei.

XVIII.

« E il lungo dì quali opre a te dispensa?
« Coltivo un orticel, pasco l'armento;
Questi porgono il cibo alla mia mensa:
La mia ricchezza è questa, e il cor contento.
S'accende il Prence al suo parlare, e pensa,
Che in lei natura e il Ciel formò un portento.
Quel saggio favellar, quei dolci sguardi,
Quella beltà già nel suo cor son dardi.

XIX.

Onde ripiglia: E meglio non saria
Popoli governar, che pascer greggi?
Per or la verga è nella mano mia,
Non lo scettro, alzo grida, e non dò leggi,
(Colei soggiunge) e regno e signorìa
Mi son gli armenti, e trono i verdi seggi.
Ma cangiando coll'altro un stato tale,
Pari cred'io la cura, e l'arte uguale.

XX.

Chiar'acque, erbe salubri, aure serene,
E tranquilli riposi all'ombre liete
Al caro armento procurar conviene,
E tratti in sicurtà sonni e quïete.
Dolci i sudor per lui, dolci le pene
Nei tristi morbi, e nell'estiva sete,
E dolce in sua difesa espor la vita
Contr'ogn'insidia ostil rapace ardita.

XXI.

Tardo il rigor, sia la pietà veloce
Nel richiamar le traviate agnelle;
Prima si vuol la consigliera voce
Che la rigida verga usar con elle,
E il perdono adoprar finchè non nuoce.
« Forse chi ben guidò le pecorelle
Saprà regger le genti? » Anzi migliore
Sorte non v'ha, che avere un re pastore.

XXII.

Commosso il Prence a tal parlar, le braccia
Le stende al collo, e tu la saggia, grida,
Tu se' colei, che il Cielo a me procaccia,
Dolce mia sposa, e mia compagna fida.
Riman la Ninfa sbigottita in faccia,
E pur dubbiosa in quel parlar s'affida,
E gli s'arretra alquanto, e il fine attende
Ch'ei spieghi quel, che non appien comprende.

XXIII.

Spiegollo, e tutto dell'Oracol disse
L'ordin, l'inchiesta, e le donzelle escluse,
Che dal suo volto un dardo amor gli fisse
Nel core, e di sposarla alfin conchiuse.
Stava con luci vergognose e fisse
Al suol la Ninfa, e il labbro alfin dischiuse,
La sua mostrando umil sorte negletta,
E che alla madre ancor vivea soggetta.

XXIV.

Chiedasi a lei l'assenso, e non si faccia
Più lungo indugio, e seco lei s'invìa.
Ecco i compagni, che smarrito in caccia
Lungamente il cercàr per ogni via,
Giunsero a lui, che per piacer gli abbraccia,
E la Donzella mostra lor qual sia.
Vassi alla madre; ei sì la prega e chiede,
Che alfin la figlia in sposa ella a lui diede.

XXV.

Or chi potrebbe il giubbilo narrare
Della città! De' Savi al gran consesso
In ricca veste la Donzella appare,
Quasi Dea tra le donne, e onor del sesso.
A qual dei regni (un Vecchio a domandare
Le venne) è pregio sovr'altri concesso?
A quel (risponde) in cui giusta e severa
Sia la legge, e clemente il Sir che impera.

XXVI.

Discusso fu di tal risposta il peso,
E il gran saper che in poco dir s'asconde.
E degli aridi fior tosto fu preso
Il serto, onde l'Oracolo risponde;
E posto a Lei sul crine: o non inteso
Prodigio mai! si rinverdìr le fronde;
Tornaron freschi i fior di lui, che visto
S'era in ogni altro crine arido e tristo.

XXVII.

Così del Cielo fu il voler compito,
E la più saggia ebbe corona e regno.
Si celebràr le nozze, e fu il convito
Quanto doveva sontuoso e degno.
Vissero in pace, e di sì ben unito
Nodo d'amore uscinne più di un pegno.
Nè fu gente felice a par di quella,
Su cui regnò la Saggia Pastorella.

INDICE

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO TOMO

DELLE POESIE VARIE.

TOMO PRIMO

				Errori	*Correzioni*
Pag.	11	St.	14	Dispensièra	Dispensiera
—	12	—	15	Tempio e questa è l'ara.	Tempio, e questa è l'ara.

TOMO SECONDO

Pag.	182	St.	3	In lieto moto	In lento moto
—	*ivi*	—	5	Oggi rendean	Oggi rendon.

POESIE SACRE

DEL CAV.

PIETRO BAGNOLI

CAN. SAMMINIATESE

PROFESSORE DI LETTERE GRECHE E LATINE

NELL' I. E R. UNIVERSITA' DI PISA

TOMO TERZO

SAMMINIATO

PRESSO ANTONIO CANESI

MDCCCXXXVIII.

LA
RELIGIONE

POEMETTO

LA
RELIGIONE

I.

E tu d' Onnipotenza inclita Figlia
Il tuo cantico avrai, luce primiera,
Pria che l'aurora in ciel fosse vermiglia,
Che luminoso il dì, fosca la sera,
Alma Religion. Colla famiglia
Dei viventi la terra ancor non era,
Che già formavi il vincolo d'amore,
Che unir dovea il creato al Creatore.

II.

Eri tu ancor degli Angioli infra i cori,
Da poi che fur dal fulminante tuono
Cacciati i rei ne' tenebrosi orrori,
Che d'attentare osaro al sommo Trono.
Al trionfante Nume i vincitori
Delle voci e dell'arpe ergeano il suono,
Il canto di vittoria al Nume piacque,
E tra gl' inni di gloria il culto nacque.

III.

Scendesti nel Terrestre Paradiso
Allor che uscita dalla man di Dio
Gli occhi al creato, e d' innocenza al riso
La prima coppia i casti labbri aprìo.
L' Universo di giubilo improvviso
Concordemente risuonar s' udìo.
Diceano i ciel di Dio le glorie, e accento
Era di sue grand' opre il firmamento.

IV.

Come sposo da talamo di luce,
Il sol col diadema uscìa fiammante,
Da sommo a sommo ciel si riconduce,
Come a correr la via mosso gigante.
Ogn' altro, ch' erra intorno a chiaro duce,
Volgea il vel della notte a far stellante.
Era cetra il creato, e l' orbe coro,
Eran cantico gli astri, e i moti loro.

V.

Le valli, i monti, le foreste, il suolo,
Piante, erbe, e fiori, e gli augei variopinti,
E quanto errando va per l' aria a volo,
E quanto in onda nei marin recinti,
Dei rettil, dei quadrupedi lo stuolo,
Specie infinite d' animai distinti,
Ogni fattura Iddio lodava uscita
Nella dolcezza del sentirsi in vita.

VI.

Una la consonanza, una la voce;
Uno era il canto di concordia lieto;
Iva il timido al forte, iva al feroce
Senza tema compagno il mansueto.
Non d'erba, o dente era velen che nuoce,
Non di fare, non d'ir forza o divieto;
Ogni cosa sentia di ciò che lice
Moto in sè, moto amabile e felice.

VII.

Sola una legge, sola! imposta al tutto
Era in tanta dovizia universale;
Non gusterai di quella pianta il frutto
Che detto è dal sapor del ben, del male.
Oh! d'avversario reo fraude, che in lutto
Avvolse il mondo! o morso all'uom fatale!
Cacciati i padri fur, chiuse le porte
Del bell'Eden, nel mondo entrò la morte.

VIII.

Tu degli erranti nel penoso esiglio
Eri dolente, o Diva, e ancor tu stavi
Del Padre Eterno nel divin consiglio,
Quando s'offria Mediator dei gravi
Mali dell'uom, fatto pietoso il Figlio,
E l'accettava il Padre. E tu pensavi
A ricompor quel primo, che spezzato
Vincolo avea l'original peccato.

IX.

Quindi al ciel giunse la primizia cara,
Offerta a Dio dal garzoncello Abele;
Scese la fiamma a consumar sull' ara
L' ostia di Sacerdote a Dio fedele.
Oh! quai nuovi prodigi il ciel prepara!
Cifra che cose altissime rivele,
È sulla terra sparso il primo sangue
Di lui, che fu per suo ben fare esangue.

X.

Immerso andò tra sue lordure il mondo,
Alla carne lo spirito soggiacque.
Data a ogni vizio scellerato immondo
L' opra sua stessa al Facitor dispiacque.
Sì che fu nel consiglio alto profondo
Decreto di sommergere nell' acque
Tanta nequizia, e in un' immenso flutto
Assorto l' uman germe estinguer tutto.

XI.

Sola sul dorso a tant' oceano l' Arca
Iva dalla superna man difesa,
D' ogni animal d' ambo li sessi carca,
Dal naufragio ogni specie andonne illesa;
N' andò colla famiglia il Patriarca.
Eri l' immagin della Santa Chiesa
Nave agitata, e non assorta. Il Nume
Di spiegarsi in tai cifre ebbe costume.

XII.

Le persone e le cose eran parole,
Eran scritto di sensi alti capace.
Noè s'inginocchiò colla sua prole
Sul monte, ardea l'altar di pura face,
N'uscia fumo a Dio grato, e incontro al sole
Volgeasi in ciel la bella Iri di pace;
Sommerso più non perirà, quel segno
Coll'uman germe è del mio patto il pegno:

XIII.

Dio disse. E il Germe che non più si estingue
Moltiplicò diviso in varia setta
Per l'ampie terre, e ne partì le lingue
Il superbo che avea la torre eretta.
Ma Dio promise d'ogni grazia pingue
Terra ad Abramo, e una progenie eletta;
Numera in ciel le stelle, e in mar, se puoi,
L'arene, e saran tanti i figli tuoi.

XIV.

Ma come accaderà quel ch'Ei promise,
Se in sacrificio il Figlio Iddio gli chiede,
L'unigenito figlio, a cui commise
Tanta posterità che fiane erede?
Al divino comando si sommise
Il Patriarca e non mancò di fede.
O fede! o rara obbedienza e vera!
Vanne a estinguere il figlio, e crede e spera.

XV.

Il garzoncel col fascio sulle spalle
Il monte al fianco al genitor salia:
E qual, calcando il faticoso calle,
La vittima sarà? chiedea per via:
Le cose che Dio vuol provvederalle,
Rispondea il padre, e seco lui sen gia,
Che giunto in cima li portati arredi
Del sacrifizio, ai depose ai piedi.

XVI.

Accese l'ara Abramo, e l'innocente
Legò, che se ne stava umile e muto;
Alza il coltel, ma voce dir si sente;
Cessa Abram, che Dio temi è conosciuto;
Un'ariete sul monte era presente
Tra i vepri avvolto, e fu con quel compiuto
L'olocausto: restò l'unico Nato,
E l'ariete mortal cadde svenato.

XVII.

O ariete! o monte! o sacrificio! Io leggo
L'eterno in voi misterioso senso.
Altra vittima e monte, ed altro io veggo
Gran sacrificio di valore immenso,
In cui d'eccelsa eredità posseggo
La speme, e a lei credendo e amando, penso.
Poi chè obbedisti, o Abram, promessa nuova
D'innumerabil prole or si rinnuova.

XVIII.

Possederà le ostili porte, e in lei
Benedette saran le genti tutte.
Santa Religione or posta sei
In poche cerimonie, che dedutte
Al complesso di gloria innalzar dèi
Per tre leggi, che fian da Dio condutte,
E di Natura e di Giustizia in prima,
Di Grazia poi, che al sommo le sublima.

XIX.

Legge di Grazia, in cui presagio emerse
Quel Sacerdote e Rè d'ordin superno,
Che pane e vino al vincitore offerse,
Nunzio di regno e sacerdozio eterno.
Il commercio tra il cielo ancor s'aperse
E la terra, che Dio tenne in governo,
Ch'Ei diè ad Abramo, e a lui che vuoto il ciglio
Di luce, benedisse il minor figlio.

XX.

Misteriosa scala or stà col piede
A terra, e poggia al ciel col suo cacume.
Scendono e salgon gli angioli, e qual riedè
Qual và sui gradi, e vi si appoggia il Nume.
Giacobbe in sogno mirabil la vede
Folgoreggiante di celeste lume,
E v'ode Dio che il seme benedice
Di sua progenie, e gli favella e dice.

XXI.

Son d'Abramo e d'Isacco il Dio Signore,
Questa in cui dormi a te e al tuo seme io dono
Terra, che tanto diverrà maggiore
Quanto i confin del mondo estesi sono:
Si desta il Patriarca, e con timore,
Veramente tremendo è il loco, il trono
È quì di Dio, dice ripien di zelo,
Questa è casa di Dio, porta del cielo:

XXII.

Quindi ei molti ebbe, e destinati figli
A gran Tribù. Ma l'innocente afflitto
Dai fratelli venduto, e tra i perigli
Avvolto, e fin sepolto, e di delitto
Falso accusato, e in carcer di consigli
Provido alfine, e Salvator di Egitto,
È gran figura, è simbol che sublime
Eterno immenso un Figurato esprime.

XXIII:

Ma vide Dio dall'alto soglio oppresse
Nei campi Egizi d'Isdrael le genti,
Ove s'accrebber sì, che il numer messe
Tema, e rigor nei rè del Nil possenti;
E si sovvenne delle sue promesse,
Che fatte aveva ai lor primi parenti,
E Mosè suscitò, cui diè l'impero
Sul popol suo di prence e condottiero.

XXIV.

Vinser le piaghe l' indurata mente
Del rè ostinato. Il popol venne, e al passo
Aprissi il mare; stiè l' onda fluente
In due pareti; ei passa in secco al basso;
Ma l' insegue pentito il rè furente,
E coll' esercito entra, e il mare abbasso
Sopra gli volge; il rovesciar dell' onde
Cocchi cavalli e cavalier confonde.

XXV

Cantiam, poi che il Signor magnificossi
Gloriosamente, e Faraon sommerse,
Salvò Isdraello, il campo ostil piombossi
Nel fondo come pietra, e non più emerse.
Così cantavan dal timor rimossi
Gl' Isdraeliti. La colonna s' erse
Sulle lor notti, li nutrì la manna,
Cibo del ciel, ch' ogni sapore ammanna.

XXVI.

Scossero i colli, come arieti il dorso;
L' arca seguì gli erranti, e peregrino
Il Santuario, e scampo al feral morso
Fu l' esaltato serpe: in suo cammino
Quindi il fiume Giordan volse retrorso:
E tu Popolo hai cor di scoglio alpino,
Ch' alzasti incontro al Donator Sovrano
In un' aureo vitello un' idol vano.

XXVII.

Ruppe il Legislator dal Sina sceso
Le Tavole, il vitello in polve sfece,
Diello agli empi a sorbir, di sdegno acceso;
Dio vendicò, quindi placossi, e i diece
Comandi riprodusse, ov' è compreso
Quel che dee farsi, e che di far non lece.
Sì fur poste le leggi, e stabiliti
L' altar l' incenso il sacerdozio i riti.

XXVIII.

Fur debellate avverse genti in guerra:
Tu sol vedesti, o Condottier, dall' erto
E non giungesti alla promessa terra.
Posevi il piè Isdrael stabile e certo.
L' alma Religione or più non erra
Profuga, ha patria e regno, ha tempio aperto,
Magnifica ammirabile opra e degna
Del Saggio Rè che in Isdraello regna.

XXIX.

E legge ha di giustizia e disciplina,
E sommo Sacerdote, e sacri Vati
Il petto d' ispirata aura divina
E la mente d' ardor santo infiammati,
Mente di maraviglie alte indovina,
Di gran Misteri non ancor svelati.
Canta in ispirazione età prevista
Sull' arpa, incoronato il Rè Salmista.

XXX.

Arde mistico amor; langue il Diletto
Dei campi il fior, delle convalli il giglio,
Langue la Bella, che in decoro aspetto,
Pupille di colomba ha sotto il ciglio.
Parla la Sapienza all' intelletto
Di precetti sentenze e di consiglio;
Tuona quel Vate, e i duri petti spetra,
Cui purgò i labbri l' infocata pietra.

XXXI.

L' altro flebil gemea con lor, che assisi
Di Babilonia ai fiumi, avean le menti
Volte a Sionne, onde piangean divisi;
Dai salici eran gl' organi pendenti.
Cantate a noi, quei che gli avean conquisi
Dicean, dei vostri di Sion concenti.
Come cantar sotto servil catena
Cantico del Signore in terra aliena!

XXXII.

Gerusalemme, se di te poss' io
Giammai scordarmi il mio nome si estingua,
Perisca, se io mai te lascio in oblio,
Alle fauci s' attacchi la mia lingua,
S' io te non porrò in cima al gaudio mio.
Figlia di Babilonia ancor t' impingua
De' mali altrui, beato chi s' affretta
A debellarti, a far di noi vendetta.

XXXIII.

Tal di Religione ordin perenne
Si diramò dal fonte originale,
Finchè de' tempi la pienezza venne.
Pace era allor nel mondo universale,
Che alla Donzella Ebrea spiegò le penne,
Ed, Ave, disse Gabrìel sull' ale,
Piena di grazia a concepir nell' alvo
Scelta da Dio, col fior Virgineo salvo.

XXXIV.

A divin Figlio Iddio Madre ti elesse:
La Raffidata: Ecco di Dio l' ancella,
Sia fatto come il tuo sermon s' espresse.
Disse; e ciel terra averno alla favella
Stavano intenti, eran l' età connesse
Tutte ad udir sino all' estreme anella;
E quando proferì l' alte parole
La terra il ciel gioinne, esaltò il sole.

XXXV.

Tremò l' averno, e nei più fondi abissi
Satan si rovesciò coll' empie squadre;
Tra l' alme pie varco alla luce aprissi,
La fronte sollevò l' antico Padre,
E lieta voce risuonare udissi:
Sorge ai viventi una novella Madre,
Che terrà sotto al pie che la calpesta
Del serpe seduttor l' orrenda testa.

XXXVI.

Santa Religione, ecco a te nasce
Alla vita mortal Chi in sè comprende
L'eternità, che in poverelle fasce,
Gran rè de' rè, forma di servo prende;
Gli animai nutre, e poco latte il pasce,
Soffre i rigor del verno, e gli astri accende;
L'annunziano col canto, e coi splendori
La stella ai regi, e gli angioli ai pastori.

XXXVII.

Potea venir di chi dà luce al sole
Figlio, ma all'uom conforme elegge stato;
Vien povero, e patire e morir vuole,
Perchè in lui si ritrovi ognun ch'è nato,
In lui l'umile e il grande si console,
E ciascun uomo allor che è aventurato:
Lo cerchi ognun che vive, e aver potrallo,
Sia mendico, sia ricco, o rè, o vassallo.

XXXVIII.

Il Libano e il Carmelo alzan le fronti:
O gloria del Signor come ti estolli!
S' appianan l'aspre vie, stillano i monti
Dolcezza, e latte e mel scorrono i colli,
Scherzan greggi e pastori ai paschi, ai fonti,
D'onda e di cibo salutar satolli;
Cangiano le stagion, scielgonsi i geli
In limpid'onde, e son melliflui i cieli.

XXXIX.

Le genti, che sedean di morte all' ombra
Veggono scintillar mirabil luce;
Delle carte l' oscuro vel si sgombra,
Quel ver che nascondeano or vi riluce.
Appare il sole, il ciel più non s' adombra,
È nato il Condottier che il dì ne adduce.
Religione al luminoso ascende
Grado di Grazia, e a quel di Gloria intende.

XL.

In suoi compagni al santo ministero
Il Maestro divin chiamò gli eletti:
Le reti abbandonàr Giacomo, e Piero,
Giovanni, e gli altri che fur suoi diletti.
In parabole avvolto espresse il vero;
D' amor, di carità destò gli affetti;
Insegnò, risanò, su' suoi vestigi
Sempre nuovi apparien segni e prodigi.

XLI.

Vero Uomo e Dio si dimostrava a ogni atto,
Negli occhi umani ardean raggi celesti.
Uscia virtù di Lui, sanava al tatto
Sol con fede il toccar delle sue vesti.
Fino alla morte obbediente fatto,
Tutti amò, giovò a tutti, eran suoi gesti
Amore, Amor la sua loquela a udirla:
Dettò legge d' amore, e andò a compirla.

XLII.

Ma pria se stesso ai suoi diletti diede
In cibo ed in bevànda nell' estrema
Cena. O bontà che supera ogni fede!
Più non potea la Carità suprema.
Padre, berrò quel calice, se il chiede
Il voler tuo. Fà l' agonia ch' ei gema
Sudor di sangue. Il traditor diè il segno:
Col bacio lo tradì, ch' è d' amor pegno.

XLIII.

Come reo l' innocente flagellato,
Coronato di spine, vilipeso:
Ecco l' Uomo; a spettacol fu mostrato.
Coi peccati del mondo porta il peso
Della Croce l' Agnello immacolato,
Di chi l' uccide alla salute inteso.
Cui conforto ei non dia, chi dei viventi,
Chi fia che de' suoi mali si lamenti?

XLIV.

O Golgota! o santissimo Olocausto,
Che tutte espia l' iniquità del mondo!
Tutto a sè trae, consuma il tutto; esausto
È il vaso di sua feccia in fino al fondo.
Dall' aperto costato indi esce un fausto
Lavacro d' eternal grazia fecondo,
Che a diffonder virtù fin che siam vivi
Al mondo, si dirama in sette rivi,

XLV.

Terge la macchia del peccato antico,
L' alme avvalora alla fedel milizia,
Il penitente a Dio ritorna amico,
Cibo dispensa d' eternal delizia,
Unge a lottar col tentator nemico,
Gli eletti al sacro Ministero inizia,
Di due consorti il vincol benedice:
Tanto da un fonte di virtù s' elice.

XLVI.

La vita col morir vinse la morte;
E volto essendo al tenebroso esiglio
Scese e ruppe dell' Erebo le porte,
Laddove aprìro all' aurea luce il ciglio
L' Anime date al suo trionfo in sorte;
E il terzo dì risorto il divin Figlio
Agli Apostoli suoi si fè palese,
Infin che trionfante in cielo ascese:

XLVII.

E tu col tuo vittorioso Duce,
Alma Religion, trionfi ancora,
Ancor corona hai tu d' immensa luce,
E te come regina il mondo onora,
Cieca a tanto fulgor che in te riluce,
(Di sua visita il tempo, ahi stolta! ignora,)
La Sinagoga alla tua Chiesa or cede,
Bandita all' universo è la tua Fede.

XLVIII.

Gli Apostoli in pria rozzi apron sublimi,
Per la virtù del Santo Spirto, i detti,
E propaganti al mondo. Il vero esprimi,
Sangue ch'esci dei martiri dai petti:
Scherzan coi serti e colle palme, primi
Fiori già del martirio, i pargoletti,
I solitari a orar l'eremo appella,
E le Vergini pie la casta cella.

XLIX.

E i santi Confessori, e quei che il frutto
Riportàr dei fidati a lor talenti;
E quelli che han d'alta scienza istrutto
Lo spirto, i gran Dottori delle genti,
In pietra l'edificio ben costrutto
Sostengon cogl'esempi, e con gli accenti,
E con tante virtù per tutto note,
Che argomenti l'error trovar non puote.

L.

Largo aperto inesausto avvolge l'onde
Il fiume delle Grazie e di perdono
Da fonte eterno, che in mistero asconde
L'origin sacra, e invito fà col suono.
Accorrete, alme elette, a quelle sponde,
Che d'immensi tesori apprestan dono.
L'ordin Sacerdotal che tutta cinge
La terra, dispensier quell'acque attinge.

LI

Di Pontefice Sommo in Vaticano
Assiso, ch' è del mondo alma pendice,
Le sparge in pria l' onnipotente mano,
Che l' universo tutto benedice:
Quindi diffondon' altri a mano a mano
L' onda d' ogni virtù fecondatrice,
Pontefici minori, e Sacerdoti,
Fino ai lidi del mondo i più remoti.

LII.

Semplice pastorel presso la greggia,
Misero oprante, e femminetta umile
N' ottengon quanto un rè nella sua reggia,
Che in faccia a Dio nessuno stato è vile;
Anzi n' accoglie men chi più grandeggia,
Se non apre pietade il cor gentile;
E a suo voler, Ei che l' interno vede
Dei cuori, agl' operai dà la mercede.

LIII.

E la Chiesa, di Cristo amata Sposa,
Esser non puote che benigna e pia,
Che frutto è del suo sangue, ed amorosa
Madre de' suoi fedeli Ei vuol che sia;
Militante con lor, Vittoriosa
In cielo coll' eterna gerarchia,
Penante ancor, sin che dal regno assurga,
In cui l' umano spirito si purga.

LIV.

Nuova Gerusalemme ha le sue feste:
Quando nacque, morì, risorse, e ascese
Al cielo il Redentore, e sulle teste
Dei congregati in tante lingue accese
Apparve il Santo Spirto, e il Pan celeste
Arcano al senso, ed alla fe' palese.
Angeli ha tra i misteri e i sacrifici,
Invisibil ministri ai sacri offici.

LV.

Ed ha Santi, e dei Santi ha la Regina
Maria, ch'è madre e figlia del suo Figlio,
Guida, conforto, e luce mattutina
Ai viator di questo basso esiglio;
Opra ammirabil della man divina,
Termine fisso d'eterno consiglio,
Di Sol vestita, bella come aurora:
La coronan le stelle, il ciel l'adora.

LVI.

Sarò con voi per sempre: il pegno diede
Cristo che regna in ciel di sua presenza
Agli Apostoli suoi, diello alla Fede
Fino ai secoli eterni d'assistenza;
E di consiglio alla primiera sede
Diello, e di non fallibile sentenza,
Poich' Ei della sua Chiesa stà al governo
Le porte a Lei non prevarran d'Averno.

LVII.

Tu pia Religion di Cristo, accogli
Sotto il tuo vel le genti, e le proteggi;
Tu salda base dei reali sogli
Tu sostegno dei popoli che reggi,
Tu dell'antica ferità dispogli
I costumi, e purifichi le leggi,
Tu gli animi concili in lega unita,
Tu sei delle virtù spirito e vita.

LVIII.

Per te i regi decretan giusti editti,
Che sei verace, e la tua legge è norma,
Che guida al Bene per vestigi dritti;
Tu di pietà, tu di giustizia forma,
Genti varie componi ai comun dritti;
Universal, che segui sola un'orma
Senza confini; e per te impero ha Roma
Maggior di quando avea la terra doma.

LIX.

Consigliera di pace, l'importuna
Sete a sedar di dominar la terra,
Mostri a chi l'armi vastatrici aduna,
E il petto ai pianti degli afflitti serra,
Come le ingiuste, l'infedel fortuna,
Moli con piè vituperante atterra,
E che quel regno alfin dura e resiste,
Che la ragione e la giustizia assiste.

LX.

Tu mostri all'alma, che non è terrena,
Fatta per questa labile e mortale
Vita fugace, che d'un gran d'arena
In grembo al mar d'eternità men vale,
Ma destinata ai premi ed alla pena,
Come libera oprante e razionale,
Dopo poche orme, che a stampar discende
In terra, del suo Fin la via riprende.

LXI.

A render'opre di pietà tu insegni,
Che non fur pria dal Gentilesmo intese;
Gl'inimici ad amar, frenar gli sdegni,
A non recarle, e a perdonar le offese.
Di chi sà militar sotto i tuoi segni
Combatter contra i vizi son le imprese,
Far di virtù conquiste, e somma gloria
È di se stesso il riportar vittoria.

LXII.

Per te s' imprime nelle dotte carte
Un carattere ai prischi vati ignoto,
Un dolce senso, che non vien dall'arte,
Ma di devota tenerezza è un moto,
Che dal cielo ai mortali si comparte,
Da che il Verbo divin si fece noto,
Che se di Dio ragiona, in suo concetto
Un' abito divin tien dal soggetto.

LXIII.

In te la famigliuola, che la vita
Sostien con le fatiche, si conforta
Quando a sera ritorna, ed espedita
Dell' opra la mercè scarsa riporta,
E si sostenta in te degli egri aita;
In te memoria è della gente morta;
In te semplice e pura il ciel penètra
La divota preghiera, e grazie impetra:

LXIV.

In uguaglianza disugual comporre
Ordin sai tu di carità preclaro;
Ognun contento in suo loco sai porre,
Sia potente od umìl, sia dotto o ignaro.
Altri penuria, o langue, altri soccorre:
Come a fratelli il darsi aita è caro;
Che vuoi che ciascun ami il suo simìle,
E fai sotto un Pastor solo un' ovile.

LXV.

Deh! versa tu sul gran Pastor che regna
Presente l' ubertà de' tuoi tesori,
Sicchè s' accolga sotto la sua insegna
Quanto in terra s' aggira, e Cristo adori;
E la sua Chiesa in pace si mantegna,
S' uniscan i voler, stringansi i cuori:
Corra sotto la man che benedice
Un' età d' oro, un secolo felice.

LXVI.

Tu le tue grazie a quel Signor che il freno
Regge d' Etruria, ed all' Augusta dona
Sua Sposa, ed apri a nuovi frutti il seno,
Che diè l' Erede alla regal Corona;
E la prole conserva e lieta appieno
Fà di sua mensa ogni real Persona,
Sì ch' Ei ne goda, e all' altrui ben s' adopre
Per lunga età nelle magnanime opre.

PER

L' ESALTAMENTO

DELL' ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

MONSIGNORE

TORELLO PIERAZZI

AL VESCOVADO

DI SAMMINIATO

SONETTO

I.

Se mai Gran Sacerdòte al Nume piacque,
E nel tempo dell' ira e del periglio
Die' coll' opra soccorso, e col consiglio,
Sì che lo sdegno alla pietà soggiacque,

Questi, in cui mai di Patria amor non tacque,
Che Padre a te ritorna, e ti fu figlio,
Che mansueto e maestoso il ciglio
Rivolge al caro loco, dove nacque,

Che non farà? poich' ebbe in Vaticano
L' Augusto Segno delle Grazie al Fonte,
Che disserò l' Onnipotente Mano?

E col Sacro Carattere, dal Monte
Riede a te, Patria mia, pur come al piano
Scese Mosè col doppio raggio in fronte?

SONETTO

II.

Scese Mosè col doppio raggio in fronte,
Recando scritta al Popol suo la Legge:
Ed Ei (tale al grand' uopo Iddio l'elegge)
Vien con alte dottrine ed opre pronte.

Ben le sa tutte, ed hanne in cor le impronte:
Conosciuto da lui, conosce il Gregge;
Colla man, che lo resse, ancor lo regge,
Ai paschi lo guidò, guidollo al fonte.

Ma non toccava allor le somme cime
Dei Sacri Colli. Or, Madre fortunata!
De' tuoi figli è il primier, che il piè v' imprime.

Ir de' Presuli tuoi tra la mitrata
Schiera il vedrai, con umiltà sublime,
Sopra le glorie d'ogni età passata.

SONETTO

PER LA MADONNA DEL BUON CONSIGLIO

O tu, che il bene eleggi, Alto Consiglio,
Un parto sei dell' infinita mente;
Lingua di foco, che da spirto ardente
Scendi a schiarir dell' intelletto il ciglio.

Tu, se Maria ti chiede al Divin Figlio
Per farti dono alla devota gente,
Sei voce di conforto, e al cuor ti sente
Chi volge il piè per questo basso esiglio.

Orma sei tu, che guidi in porto, ed Ella
Per cieca notte in orrida tempesta
Di sè t' irraggia, che del mare è stella.

Deh c' illumina tu raggio celeste
Riflesso in Lei, che sopra a tutti è bella,
Dal sommo Sol, che le fà trono, e veste.

SONETTO

IL SACERDOZIO

Quel, che d' eterna potestà si parte
Sacerdotal mirabil ministero,
E da centro di luce al Mondo intero
Per infiniti raggi si comparte,

Quello ornò tutti i tempi, in ogni parte
Le genti ammaestrò diffuse il vero;
O meno, o più per santi voti austero
Virtute esercitò, scienza, ed arte;

Quel conforta la vita, assiste in morte,
Corregge i rei, schiude di grazia i fonti,
Conferma i giusti, apre del ciel le porte;

Nutre la fè, che faria gire i monti,
E stare i fiumi, e dei chiamati in sorte
Di corona regal cinge le fronti.

SUL

SS. SACRAMENTO

DELL' EUCARISTIA

CANTO

CANTO

L' opra più grande, a cui divino Amore
Mosse la man d' Onnipotenza eterna
Non già fu quando il luminar maggiore

Di raggi incoronò nella superna
Sfera per cui con bella serie ordita,
Van le stagioni, e notte e dì si alterna;

Non quando con immagine scolpita
Di sua Divinità, dette al prim' uomo,
E alla dolce compagna anima e vita.

Ah! ch' ei stese la mano al fatal pomo,
E il germe uman viziossi in sua radice,
E fu dai mali e dalla morte domo.

Ma tra la colpa e la giustizia ultrice
Mediator s' interpose al Padre il Figlio,
E vittima si offerse espiatrice.

Io scenderò giù nel terreno esiglio,
Io prenderò quell' Alma io quella spoglia,
Padre ch' è rea nel tuo giusto consiglio.

Andrò sommesso alla superna voglia,
Torrò dei mali e dei dolori il senso;
Alfin d'Averno varcherò la soglia,

E le serbate a questo gaudio immenso
Alme trarrò dalla magione oscura:
Disse, e diè al dir l'eterno Padre assenso;

A tanto amor che vinse ogni misura
Stupiro i cieli, e s'inchinò all'umana
La non redenta Angelica natura.

Ed ecco ogni aspra via rivolse in piana
Il buon Pastor, che dà l'alma pel gregge,
Che smarrito lo cerca, egro lo sana.

Fatto servo il signor che il tutto regge,
L'anime liberò da servil sorte,
In precetti d'amor strinse la legge.

La vita col morir vinse la morte,
Quand'olocausto a Dio s'offrì sul monte
Ei, che morendo, aprì del ciel le porte.

O! quante opre d'amor! Tersa è nel fonte
La macchia antica. Avvalorata è l'alma
Da caratter sublime. Alzato in fronte

Segno di Croce d'autorevol palma
Fa giusti i rei. Munito è al passo estremo
Spirto che scioglie dalla fredda salma.

Di ministri è sacrato Ordin supremo.
E quel fecondo che due cuori unìo
Vincol non va della sua grazia scemo.

Ma s'erge a quanto Amor divino ordìo
A pro d'umanità ben lunge sopra
Fatto dell' uom cibo, e bevanda un Dio.

Questa d'Onnipotenza è l'ultim' opra,
Che più che se medesma dar non puote:
Quì l'immensa bontà tutta si adopra.

La terra ha più che le stellanti ruote.
Quì sì che i Cori eterni alzano il canto!
Quì sì ch' echeggian l'amorose note!

Quì SANTO a Dio s'intuona, SANTO, SANTO!
Dagl' Angeli prostrati alla gran mensa,
Maravigliando ch' ei facesse tanto.

Sì gran cibo nel ciel non si dispensa;
Ed in terra d'un Dio l'uom s'alimenta:
O prodigio d'amore! O grazia immensa!

L'anima viatrice si sostenta
Di tanta carità, che ancor terrena,
Cittadina del ciel quasi diventa.

Pria che gisse a portar de' rei la pena
L'Innocente se stesso in cibo diede
Ai suoi diletti nell' estrema cena.

L' ali alla mente l' animosa fede
Impenna sopra l'ordin delle cose
A ciò che non comprende e che non vede.

Chi sapria penetrar le vie nascose
D' Onnipotenza, e dir quai leggi arcane
Alle materie, ed alle forme impose?

In sangue il vino, e passa in carne il pane,
Questa sostanza in quella si converte,
E di questa la specie vi rimane.

Anime, v' accostate di voi certe,
Quel cibo è morte a' rei, ch' è vita ai buoni:
Vi sian le fonti della grazia aperte.

E voi, cuori, v' aprite, e siate troni
A tanta Maestà, vasi capaci
Della pienezza dei celesti doni.

Ma veggo dopo un doppio ordin di faci,
E la spiegata in alto insegna diva,
Dei Santi il Santo, e i popoli seguaci;

Te veggo cinta di pompa festiva,
Et adorno il tuo Tempio e rilucente,
TERRA, che siedi al mio bell' Arno in riva.

Voi, Sacro Clero, e voi, devota gente,
Cantate inni di gloria, è paradiso
La terra che festeggia un Dio presente.

Dai militanti suoi non è diviso,
  Ei che si sta trionfator sull' etra
  Di folgorante gloria in trono assiso.

Risuoni ogni più dotta inclita cetra:
  Nuove le voci sian, nuove le corde,
  Di Sionne fondata in nuova pietra,

Sia nuovo il cuore, e all' armonia concorde!

NOTE

(1) *Composto per la Festa solenne del SS. Sacramento celebrata nell'illustre Terra di Castelfranco di sotto nel dì 14 Giugno 1838.*

PER

LA FESTIVITÀ

DEL

SANTO NATALE (1)

ORATORIO

A 3 VOCI

L' AMOR DIVINO.

IL MISTERO.

LA FEDE.

L'AMOR DIVINO, IL MISTERO, LA FEDE.

A. Div. Dal soggiorno immortal delle Sfere,
Mist. Dagli Arcani profondi de' Cieli,
Fed. Dal Consorzio dell' alme fedeli,

a 3

Vengo al Nume, che in terra discende
Dagli amplessi del Padre celeste,
E si veste di spoglia mortal.

Mist. Destatevi, sorgete,
Fortunati Pastori, il Re de' Regi,
L'Aspettato dai Padri, il Figlio Eterno,
Fatto servo ed umile,
Giace in povere fasce, in rozzo ovile.
A. Div. Io dall' immensa Gloria,

Ove regna sugli astri uguale al Padre,
A voi lo trassi, onde a novella vita
Sorga per Lui l'umanità smarrita.
Udite il pigro gelo
In ruscelletti mormorar disciolto!
Cangia natura il volto: I tronchi, i sassi
Stillan nettare e miel. L'aride piante
Veston novelle foglie,
E s'ammanta il terren di verdi spoglie:
Le garrule zampogne
Accorrete a destar, ed eco a quelle
Faccia il belar dell'innocenti agnelle.
Mentre Angeliche Schiere
Annunziano con cantico giocondo:
Gloria a Dio nell'eccelso, e pace al mondo.

Risonino, echeggino
All' armonìa celeste
Le valli, le foreste,
L'aria, la terra, il mar.
Ma poi una stella fulgida,
Il Redentor nascente
Venga dall'Oriente
A' Regi ad annunziar.

Mist. Gli avventurati Regi,
Che mirra, incenso ed oro
Verranno a tributar, simboli sono
D'alte e profonde cose,
Che l'Eterna Sapienza in ciel dispose.

A. Div. *Fede*

a 2 Pria rozzi Pastori
Con semplici canti,
Poi Magi regnanti,
I ricchi tesori
Verranno alla cuna
Del Nume a recar.

A. Div. *Mist.*

a 2 Dall' Orto all' Occaso (2)
Che Rege s' onori,
Che Dio, che Mortale (3)
Risuoni, s' adori,
Quei Mistici Doni
Dovranno spiegar.

Fed. O stupendi portenti
Dell' Immenso saper!
Mist. Tutto in figure
Alla sua stirpe espresse
Il gran Dio d' Isdraello.
A. Div. Or fuggon l' ombre
All' apparir della nascente Luce.
Fed. Il nuovo Sol conduce
La finora ai Mortali
Occulta verità.
Mist. Ma chi potrebbe

Quel Nodo investigar, che insieme unisce
Due diverse Nature, Iddio coll' Uomo!
Coll' Eterno, il Mortal! L'immenso, il sommo
Coll' angusto, e negletto! Ognun l'ignori,
Pieghi al Vero la fronte, e taccia, e adori.

In quei sacri eterni abissi,
In quel mar, che non ha sponde,
L'intelletto si confonde,
Si sommerge la ragion.
Del divino alto concetto
Chi spiar le vie pretende,
Più ricerca, e meno intende
D'ogni effetto la cagion.

Fed. Ma vi son' io, che credo; Io son, credendo,
A riparar bastante
Dei Mortali il difetto; Io che tanti anni
Questo dì sospirai; nè la costanza
Smarrii ne' casi avversi.
Non dubitai sul Moria; e non mi persi
Esule, peregrina, allor che strinse
I Figli d' Isdraelle
Di catena servil l'empia Babelle;
Nè vacillai, quando trafitta vidi,
E d'atro sangue tinta
La stirpe di Davidde, e quasi estinta:
Alfin, di quel ch'io credo,
Il sospirato Pegno è giunto, il vedo.

Tutto di santa speme
Sento infiammarmi il petto,
E quel ch' io credo, aspetto
Di possedere in ciel.
Allor sarà per sempre
Di Fè, d' Amor, di Spene
Mercede il sommo Bene
Senz' ombra, e senza vel.

A. Div. Goda la Terra intanto
Del giubilo de' Cieli, e di Natura;
E la Gloria futura
Attenda ogni Fedel.
Mist. Frema ristretta
Fra le dure ritorte
L' ira di guerra, e Morte.
Fed. Al Dio nascente
Venga sicuro dall' ingiuria ostile,
E lieto ogni Pastor torni all' Ovile.
A. Div. Lo protegge quel Nume,
Che mansueto giace.
Mist. Tutto annunzia concordia,
A. Div. Amore,
Fed. E pace.

A. Div. Son lieti, contenti
Pastori ed Armenti.
Fed. Son quete, serene
Le selve, l' arene.

Mist. Tranquille, gioconde
Son l'aure, son l'onde.

a 3

Si scopre, si sente
Che un Nume presènte
La terra sostien.

A. Div. Appena Egli è nato
Il mondo è beato.

Mist. *Fed.*

a 2 Che fia quando in cielo
Eterna sorgente
Sarà d'ogni Ben!

a 3

Si scopre, si sente,
Che un Nume presente
La terra sostien.

Mist. Allor sarà svelato
Ogni mio gran Mistero.
Fed. Allor sarà cangiato
Il creder mio nel Vero.
A. Div. Allor sarà premiato
Dell'opre sue l'Amor.

a 3

Giunga dunque quel Regno beato;
Trionfante il gran Rè sempiterno
Della colpa, di morte, d'averno
Si discopra nel proprio splendor.

NOTE

---

(1) *Questo, e gli altri due seguenti Oratorj furono scritti d'Ordine di S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana Ferdinando III. nel tempo della di Lui dimora in Germania, e nei respettivi anni* 1801, 1802 *e* 1803 *eseguiti in Accademia con Musica del Sig. Ferdinando* Pär *all' I. e R. Corte di Vienna.*

(2) . . . . *ut a solis ortu usque ad occasum Veri Regis generatio coruscaret.*

S. Leo Pont. Serm. 2. de Epiphan.

(3) *Eum ergo Magi, quem adorant, etiam Mysticis muneribus prædicant:* Auro Regem Thure Deum, Myrrha Mortalem.

S. Gregor. P. Omelia 10. in Ep.

A

MARIA SANTISSIMA

DETTA

DELLA CINTOLA

CANZONE

CANZONE

« *Mulier amicta Sole* »
Apocal. 12. 1.

I.

DONNA vestita dell' eterno Sole,
Quel CINGOL sacro, onde a' tuoi fidi è avvinto
Il fianco, e fu tuo dono,
Pieno è d' alto valor: lungi le fole.
Se vano Nume han finto,
Che di prestigio corruttor si cinge,
Ed all' error costringe
L' Uom che a cadere è prono,
Quel tuo Santo Legame
Chiude le oneste brame,
E stringe in fedel petto
Ogni più puro, ogni più casto affetto.

II.

E pur come nociva erba maligna,
O fior d'ingrato odore e di mal seme
Escluso è da bel serto,
Tal ogni cura che dal ben traligna,
Ogni mondana speme
Quinci è rimossa; e pietà cresce e merto.
Indi è la gioja e il riso
Tutto di Paradiso,
Indi è l'oprar devoto,
E lo sciogliar del voto,
E l'orar caldo e pio,
E, dolce all'alma, il favellar con Dio.

III.

Quello, chi passa pel mortal viaggio
Con vacillanti piè, non abbandona
A temerario duce;
Quello non fura già la mente al saggio,
Anzi maggior la dona,
Ond'ei s'eleva in alto loco, e intende
Cose di Te stupende,
Come adombri la luce (1)
Al sommo Sol celeste,
E qual di sè ti veste,
E come sei tu fisso
Principio e termin d'infinito abisso.

IV.

Però che in breve umanità l'Immenso
Chiudesti, e giungi i più remoti estremi,
Il mortale e l'eterno.
(E quì n'è vinta la ragione e il senso.)
So che invitta tu premi
L'empia cervice al tentator serpente.
Poichè l'umana gente
Al Facitor Superno
Per te non più è ribelle,
E corona di stelle
Quinci, e scettri celesti,
E scanno al piè d'argentea Luna avesti.

V.

O meditata all'eternal consiglio
Per essere dei Cieli alta Regina,
Sposa al divino Amore,
E Vergin madre, figlia del tuo Figlio.
Nostra Speme divina,
Stella, per gir di questa vita al porto.
Deh! tu ne da' conforto;
Nel dubbio e lungo errore
Tu soccorso ne porgi,
E tu lassù ne scorgi,
S'umili quì pur l'odi,
Dove suonano eccelse a Te le lodi.

NOTE

(1) *Vestis Solem nube, Sole ipsa vestiris.*
S. Bern. Serm.

SONETTI

SONETTO

SULLA SS. ANNUNZIATA

Giunto era il tempo in sulla via degli anni,
Che a nuova vita il germe uman sorgesse,
E là dove il Gran Dio nunzio il diresse,
L' Angel discese dagli eterei scanni.

Giunto innanzi a Maria, stette sui vanni:
Salve, o piena di grazie (umìl si espresse)
Madre al Gran Verbo il sommo Dio t' elesse,
A tor l' errante umanità d' affanni.

Ecco (rispose) del Siguor l' Ancella,
Sia fatto il suo voler. Disse, e l' eterno
Spirto fecondator discese in Ella.

Pendean dai labbri suoi Ciel, terra, averno,
Il Ciel glorificò con sua favella;
Salvò la terra, e debellò l' inferno.

SONETTO

PER S. LUIGI

Voi, che cercate di virtù la traccia
O Giovinetti in questo basso esiglio
Fissate in quella che vi brilla in faccia,
Candida nuvoletta, intento, il ciglio;

Vedete in mezzo all' äer che l' abbraccia
Dei rai del sommo Sol fatto vermiglio
Quei che un Angiol rassembra, e tra le braccia
Stringesi con amor la Croce e il Giglio?

Quegli è LUIGI; Ei vi dirà qual sia
L' orma sicura, Ei ch' esemplare esente
È fin dall' ombra della colpa ria;

A chi non l' ha perduta, Egl' innocente
Confermeralla, a chi smarrì la via
La farà ritrovare Ei penitente.

SONETTO

A

S. FILOMENA PER GRAZIA RICEVUTA

Brillava già nella superna Sede
La nuova Stella che a mostrarsi or viene;
Se tarda il Mondo scintillar la vede,
Consiglio fu di Chi dispensa il bene.

Ei mandolla a conforto di sua Fede
In quell' età che d' uopo più ne tiene,
Diva, che alle pie preci la mercede
Ha sempre integra, e chi l' implora, ottiene.

Và la Regia pietà supplice al tempio
E si placano i morbi, e l' inumana,
Che a rei perdona, e dei miglior fa scempio:

Pronto è il favor che dalla Diva emana,
Nè la Natura ha sì potente esempio,
Nè sollecita tanto è l' Arte umana.

SONETTO

PER LA DIVINA PASTORA

Or Vigna eletta al suo Cultor gradita
Che frutti porta di Virtù superna;
Or navicella, che per somma aita
Va trai nembi a toccar la spiaggia eterna;

Or cara greggia, per cui pon la vita,
Il pietoso Pastor, che la governa,
Or simboli altri siamo all' infinita
Mente del Nume provida e paterna.

Ancor MARIA, che ne protegge ed ama
Per le vicende della vita umana,
Or suoi clienti, or figli suoi ci chiama.

Or DIVINA PASTORA ai puri e santi
Pascoli ci nutrisce, egri ci sana
E al fido ovil ci riconduce erranti.

PER

IL SANTO SEPOLCRO

ORATORIO

A 4 VOCI

GIOVANNI

MADDALENA

GIUSEPPE D'ARIMATEA

NICCODEMO

CORO D'ANGELI

e di

SEGUACI DI GESÙ.

GIOVANNI

Sacri Marmi! Ombre adorate,
Che chiudete un Dio sepolto!...

MADDALENA E GIUSEPPE

a 2 Serafini, che celate
Sotto l'ali il mesto volto!...

Giov. Deh! movete...

a 2 Deh! svelate...

Giov. L'alme nostre...

a 2 Il vostro pianto.

a 3 Ah, con voi si pianga tanto,
Finchè in lagrime disciolto
Tutto, oh Dio! si versi il cor.

CORO DEGLI ANGELI

Pallido! esangue!
Giace il Diletto,
Che coll'aspetto
Il Paradiso
Innamorò.
Dagli empj ucciso,
L'alma spirò.

Madd. O duolo!
Giov. O angoscia!
Gius. O lutto
Della terra, e del cielo!
Madd. Udir ci fanno
Gli Angeli il proprio affanno, e gli elementi
Piangono coi portenti!
Giov Ah! tutto, tutto,
Del suo Fattore esangue
L'Universo favella, e geme, e langue.

CORO DI SEGUACI DI GESÙ

Se il cor non si spezza
A tanta pietà!
Qual'altra amarezza
Spezzarlo potrà?

Madd. (Quai voci!...
Gius. Qual turba!...
Giov. Quai lugubri accenti!...

Gius. È il buon Niccodemo
a 3 Di schiere dolenti
Che guida si fa.
Nicc: Squarciossi diviso
Al barbaro scempio
Il Velo del Tempio,
La terra tremò.
In nere gramaglie
D' orror, di tristezza
Il sol si celò.
Coro Se il cor non si spezza
A tanta pietà!
Qual' altra amarezza
Spezzarlo potrà?
Nicc. Maddalena! Giovanni!
Amico!
a 3 Ah! Niccodemo!...
Nicc. È questo dunque
Il Trono, che al suo Re, l' Altare è questo,
Che al suo Dio preparò, Sionne infida!...
O sacra Tomba! O sull' ingrata terra
Augusto troppo, e prezioso pondo,
Che il Redentor del mondo
Gelido accogli in sen! T' adoro, e in questo,
Che con labbra tremanti
Imprimo in te, bacio d' amor, vorrei
Tutta l' alma esalar, vorrei felice
Spirar quì, dove la Bontà infinita
Col suo morir ci ricomprò la vita.

Cori Sacra Tomba! T' adoriamo:
O per noi beata sorte
Di spirar la vita in te!

Giov. O felice, o dolce morte!
Ricalcando l' orme istesse,
Che pur or trafitto impresse
Col suo sangue il divin piè.

Coro O per noi beata sorte ec.

Giov. È del ciel la via spedita,
Ce l' insegna, ce l' addita,
Ma di Croce, ma di scempio
Coll' esempio, il Sommo Re.

Coro Sacra Tomba! T' adoriamo: ec.

Madd. O esempio! O rimembranza!
Vederlo flagellato! Il sacro Capo
Traforato di spine!
Tutto grondante il crine
Di sangue! Avvolto in porpora di scherno,
Colla tremula man regger la canna!
E all' infame saluto
Del Popol reo star paziente, e muto!
Premer le vie del Monte
Sotto il Tronco pesante, in mezzo agli urti
Dell' empie turbe! Esser nudato, e fatto
Tutto una piaga!... Tempestar martelli

Sugli aspri chiodi! Tracollar la Croce
Nell' inalzarsi, e sul suo peso il Corpo
Piombar! straziar le mani, e i piè trafitti!
E per gli altrui delitti
Implorare!... Esclamar!... Chinar la fronte,
E spirar l' Alma!.... Oh Dio!
Manca a tanto dolor lo spirto mio.

Oh Dio! mi manca il cor!
Freme, rifugge l' anima
A sì pietoso orror!
Ah! che di tanti spasimi,
Ah! che la rea pur sono!...
De' falli miei perdono,
Mio santo Redentor.

Giov. Sì, de' falli del mondo
Fatto reo l' Innocente, ad ogni pena
Per noi si sottopose; e patì tanto,
Quanto patir dovea senso e sapienza
D' Alma congiunta alla Divina Essenza.

Gius. Ma dinne, o Niccodemo, alcun vedesti
De' Discepoli suoi? Che quì non sono
A divider con noi la doglia, e i pianti?

Nicc. Desolati, vaganti
Altri fuggono, e dove
Non sanno, altri domanda
L' adorato Maestro ai tronchi, ai sassi;
Altri con alma stassi

Quasi di senso priva,
Nè sa credere ancor, s' è estinto, o viva.

CORO DI ANGELI

Profugo, incerto
Va senza legge
Disperso il Gregge:
Il buon Pastore
L' alma spirò.

Giov. E la Madre! ...
Madd. E Maria! Chi la consola!
Dov' è?
Nicc. Tacita, e sola,
Fissa con gli occhi al Ciel, presso alla Croce,
Ove Gesù spirò, Vittima s' offre
All' Eterno Voler. Chi la conforta,
Allontana da sè. Tutta rinnuova
Nel suo pensier, del Divin Figlio estinto
La tragedia feral; tutti gli strazj
Nel cor materno accoglie:
E di sì acerbe doglie
Il Calice ripieno
Con intrepida man si versa in seno.

Tutte la Donna forte,
Tutte sostien le pene,

Che l' unico suo Bene
Volle per noi soffrir.
Sente i dolor di morte;
Pena, ma vuol penando
Compito il gran Comando,
Che l' Uom richiama in sorte
Dal primo suo fallir.

Giov. Gran Donna dei Dolori!... Avessi almeno
Tra gli oggetti di morte, ond' eri cinta,
Vista nei volti la pietà dipinta!
Madd. Chi non geme all' aspetto
D' una tenera Madre, allor che muore
In patibolo ingiusto un caro Figlio!
Giov. E qual Madre!
Madd. E qual Figlio!...
Giov. Eppur! Che fece
Sionne spettatrice
A vista sì crudele, ed infelice!

GIOVANNI, MADDALENA

a 2 Tra l' inumane squadre
Giov. Vide languir la Madre,
Madd. Vide spirare il Figlio!
a 2 Forse versò dal ciglio
Lagrime di pietà!
Ah! che la perfida,
Ah! che l' infida

Spronò coi plausi,
Coll' empie grida
De' rei Carnefici
La crudeltà.

Gius. O di Popol da Dio beneficato
Esecrabil misfatto!
Nicc. O di Cittade
Prediletta di Dio
Ingratitudin nera!
Giov. A te punire
L' orribile non basta
Esterminio, dal Ciel che ti sovrasta:

Piomberà l' ira divina
Sul tuo capo, empia Sionne,
E la strage, e la ruina
Il tuo seno inonderà.

Madd. Colpiran le ultrici spade
Pargoletti e vecchj e donne:
Pianto e sangue per le strade
A torrenti scorrerà.

Nicc. Spingerà le Madri oppresse,
L' atra fame, a svenar figli,
E di lor viscere istesse
Fiero pasto a lor farà.

Gius. Tra l'orrore, tra lo scempio,
Gli spaventi, ed i perigli,
Fuoco e fumo, i tetti, il Tempio,
L'alte torri avvolgerà.

MADDALENA, NICCODEMO

à 2 O terribile vendetta!

GIOVANNI, GIUSEPPE

a 2 O funesti casi estremi!
Madd. Tu non pensi?...
Nicc. Tu non tremi...
a 2 A sì fiero avvenimento!
a 4 Nè precede il pentimento
Alla tua calamità!

Gius. Nò, non crede ai presagj, l'ostinata
Farisaica perfidia, onde n'ha cinto
Il sacro marmo ancora,
Ove giace Gesù, d'armate Squadre.
Stolta! che impedir crede
Le Glorie sue! Ma l'infelice astuzia
Delusa resterà. Da questa Tomba
Sorgerà trionfante; e la grand' Opra
Della redenta Umanità, compita;
Donator della Vita,
Vincitor della Colpa, e della Morte,

Debellator d' averno,
A destra sederà del Padre Eterno:

Più non sarà la Croce
Segno di morte, e scherno;
Non di silenzio eterno
Sarà magion la Tomba:
Ma speme ai passi, al Voto
Del Peregrin devoto,
Ma tenerezza al cor.

Coro Ma speme ai passi, al Voto
Del Peregrin devoto,
Ma tenerezza al cor.

Gius. Pietosi a lei Regnanti,
Coll' umili preghiere
Miste le lodi e i canti
A tributar verranno;
E le Celesti Schiere,
Osanna, canteranno,
Osanna al Vincitor.

Coro E le Celesti Schiere,
Osanna, canteranno,
Osanna al Vincitor.

Giov. Nè s' arresta al Trionfo
D' un immolato Dio

Il rigor giusto dei Consiglj irati!
Vedrete sì, spietati
Figli di Gerosolima, vedrete
Nel dì delle vendette, il mansueto
Svenato Agnello, di Leone in guisa,
Che rugge in selva, in folgorante Trono,
Padre non più, ma Giudice severo
All' universo intero
Il Giudizio intimar; starsi al suo fianco
La Giustizia fremente,
E muta la Pietà; tremare i Giusti,
Sbigottir la Natura,
Istupidir la Morte. E Voi, Voi, ciechi
Alla luce del Ver, sarete allora
Schiariti in faccia al mondo; e agli empj stessi
Farete orror, quando d' un Dio trafitto
Vi leggeranno in fronte il gran delitto.

Quando al suon dell' Angeliche trombe,
Risvegliati dal sonno di morte
Sorgeran dalle gelide tombe
La lor sorte, gli estinti, a incontrar:

Madd. Che farete all' aspetto del Nume
Già da Voi vilipeso, svenato!

GIOV. NICCOD. *a 2*

A quel volto,

MADDALENA, GIUS. *a 2*

A quel ciglio sdegnato,

a 2 Qual abisso...

a 2 Qual baratro orrendo

a 4 Troverete, ove andarvi a celar!

Cori O gran giorno fatale! tremendo!

Gius. Tremo...

Madd. Palpito...

Nicc. Agghiaccio...

Giov. Pavento.

a 4 L'alma in seno mi sento mancar!

a 4 Deh, Signor, per tante pene,
Che per noi soffrir volesti,
Per quel sangue, che spargesti,
Le nostre alme a ristorar,

TUTTI

Fa, che spinti con gli empj non siamo
Nelle fauci dell' orrido Averno,
Ma su in Cielo coi Giusti venghiamo
Le tue Glorie in eterno a cantar.

SONETTI

COLL'

IMITAZIONE LATINA

SONETTO

SUL SACRO SUONO DELLE CAMPANE

Voce è questa del Ciel che va sull' ali
Dell' aure, e passa per l' orecchie al core,
Voce che desta la pietà, l' amore,
Che solleva la mente, e i sensi frali.

Odila, e trovi in lei conforto ai mali,
Tenera quando annunzia il dì che muore,
E lieta allor che al mattutino albore
Cedono l' ombre, e il Sol riede ai mortali.

Ma quando al tempio, alle solenni feste,
Quando alle lodi del Signore invita,
È parte in lei dell' armonia celeste.

Par che chiami, che parli ed abbia vita,
(Tanto dal Nume, o Sacri Bronzi, aveste!)
E gli Angelici cori in terra imita.

EJUSDEM

ITALICI CARMINIS
LATINA IMITATIO
SANCTI NERI
MINIATENSIS

En vox cælestis levibus super æthera pennis
Fertur, perque aures intima corda quatit.

En vox cælestis dulcem quæ pectore amorem
Excitat, ac sensus, lassaque corda levat.

Læta sonat densas cum Lucifer expulit umbras,
Sideraque effugiunt, ac redit alma dies.

Cum tamen occiduis Sol lumina condit in undis,
Tunc dulcis teneros elicit ipsa sonos.

Sed simul exultans festivas ducere pompas,
Ad Domini laudes, ad Sacra Templa vocat,

Tunc fit concentus concors cælestibus aulis;
(Tanta dedit vobis, Æra sacrata, Deus)

Ipsa vocare, loqui, vitamque habuisse videtur,
Ac nostro Angelicos exprimit orbe choros.

SONETTO (1)

SUL
SANTISSIMO CROCIFISSO

Già fu scampo degli angui al morso atroce
L'esaltato Serpente « In questo Segno
Vincerai » prenunziò l'apparsa Croce
Quando la vera Fè Scettro ebbe e Regno.

Ed a te, Patria mia, suona una voce:
Questo di tua salvezza, è questo il Pegno,
Scampo al morso letal che all'alme nuoce,
Di te, de' figli tuoi speme e sostegno.

A te le braccia, onde trafitto pende
Apre l'Autor della salute umana,
E i voti accoglie Ei che dal Ciel t'intende;

Già mentre preghi il turbin s'allontana,
Fugge il morbo feral sull'ali orrende.
Chiedi, e la grazia tua non è lontana.

EJUSDEM

ITALICI CARMINIS
LATINA IMITATIO
EJUSDEM NERI

Certa salus diro rigidorum dente draconum
Elatus miseris æneus anguis erat.

Hoc vinces signo » fatur patefacta per auras
Crux, verax tenuit cum data regna Fides:

Insonuit festiva tuos vox, Patria, fines:
Hoc tibi dilectum Pignus amoris adest;

Effugium tristi vigilis serpentis ab ore
Unica natorum spes columenque tuum.

En quibus affixum pendet, tibi brachia Numen
Pandit, et assiduas concipit aure preces.

Dumque vocas nubes pellit, tumidasque procellas,
Sol redit, ac febrium diffugit atra cohors.

Supplice corde roges; humilis vox fertur olympum,
Annuit et miserans ad pia vota Deus.

NOTA

(1) *Fatto per la Solenne Esposizione della Sacra Immagine di Gesù Crocifisso nella Chiesa detta del Castelvecchio nella Città di Samminiato, nel Settembre 1832.*

OTTAVE

SUL CAVALLO DESCRITTO DA GIOBBE

Nel Cap. XXXIX.

Potrai far tu magnanimo il destriero?
Ornar di giuba tremolante l'alto
Suo collo? potrai tu fargli leggero
Spiccare a guisa di locusta il salto?
Leva nitriti per mostrarsi altero,
Vuole atterrir, coll'unghia il duro smalto
Zappa, esulta d'ardir, disdegna il morso:
Ma gli armati a incontrar già move il corso:

Non si spaventa nò, se scosso romba
Con fragore sovr'esso arco e faretra,
Lampo d'asta e di scudo, e suon di tromba
Non lo rattien, fremendo oltre penetra,
Sbuffa sdegnoso ove quel suon rimbomba,
Ha il ferro incontro al petto e non s'arretra;
Scorge mischia e guerrier, la via divora
Avido, di lontan la guerra odora.

SONETTI

PER LA

FESTA DEL B. ANGIOLO

D' ACRI

8.

SONETTO I.

IL CONQUISTATORE ED IL BEATO

Fama, che porti sui superbi vanni
I nomi di color, che alleri e palme
Tinser nel sangue di trafitte salme,
E regni debellar con stragi, e danni,

Cedi all' umìl, che avvolto in rozzi panni
Acquistò colla voce i cori, e l' alme,
E con arme di pace in dolci calme
Cangiò l' ire crudeli e i tristi affanni.

Per essi tu fai con caduca tromba
Sonar su sparsi cumuli d' estinti
Trionfi, che son vani oltre la tomba;

Per lui nel dì, che di lor spoglie cinti
Faransi a un suon, che più che il tuo rimbomba,
Trionferan col vincitore i vinti.

SONETTO II.

ALLUDESI A UN FATTO DELLA VITA

Del Cratide trovossi in sulla sponda
Di fragoroso umor gonfio, e spumante
Il Giovin, che d'amor della seconda
Ripa ardendo, movea ratte le piante

Vuol tragittar, ma l'impedisce l'onda.
Che far non sa; quando si vide innante
Presso la ruinosa acqua profonda
Un truce, e grande, che parea gigante.

Tremonne il pio Garzon; ma l'ampia schiena
Piegolli a trarlo oltre l'ondoso calle
Quei, ch'era un tentatore infernal mostro;

Due volte ei nel distolse, or per sua pena
Dee fargli ponte delle curve spalle,
Perch'ei pervenga al desiato Chiostro.

SONETTO III.

ALLUDESI A UN' ALTRO FATTO DELLA VITA

Già due volte con frode il forte usbergo
Trasse di petto al Giovine Guerriero
Il nemico infernal, che, benchè fero,
Sapea ch' incontro a lui dato avrìa il tergo.

E due volte lui tolse al santo albergo
E di milizia all' esercizio austero,
Tra sè dicendo: io lui di vincer spero,
Se tra i flutti del secolo l' immergo.

Ma s' ingannò, che di lorica cinto
Tornò più saldo il gran Campion di Cristo,
Più fermo in Campo, e a stabil guerra accinto.

E lo conquise sì, che bieco, e tristo
Si morse i labbri per furore il vinto,
E dell' anime a lui cessa l' acquisto.

IL TRIONFO
DELLA CHIESA
NELLA
RESURREZIONE DI N. S. G. C.

ORATORIO

LA RELIGIONE

ANGELO

ABRAMO

IL S. RE DAVID.

CORI

CORO DI ANGELI

CORO DI ANIME DEI PADRI

CORO DI SEGUACI DI G. C.

CORO DI PREGHIERE E DI VOTI

CORO DI DEMONJ.

« *Surrexit, non est hic.* »

Ev. Marc. Cap. 16.

PARTE PRIMA

CORO DI SEGUACI DI G. C., ANGELO, E CORO D'ANGELI.

CORO DI SEGUACI

Aperta è la Soglia!...
È vuota la Tomba!...
Chi l'adorata Spoglia
Del Redentor rapì!

CORO DI ANGELI

In gioja, o Fedeli,
Cangiate la doglia.
In vita il Re de' cieli
Sorse, non è più quì.

CORO DI SEGUACI

O annunzio diletto!
Il cor di contento
Balza, tripudia in petto
In così lieto dì.

Ang. Sì gioite, Alme pie. L'atroce guerra
Tra la Vita e la Morte è omai compita:
Cadde la Morte, e trionfò la Vita.
E già nel sen profondo della terra
È debellato in guerra
Il tartareo Nemico. Urtò, percosse
Le falangi infernali; e già spiegato
Ha il Vincitor Superno
Il Vessillo immortal sul vinto inferno.

Della magion di Morte
Ruppe le ferree porte.

Già nelle cupe interne
Orribili caverne
Gli oppressi Mostri e vinti
Fremon trai lacci avvinti;
E nell' eterna pena
Morde la sua catena
L'empio dei mali Autor.

Dal mesto suo Soggiorno
Colla fedel Famiglia
Al sospirato giorno
Già riaprì le ciglia
L' antico Genitor.

Mirate i Padri augusti,
Che seduto han tanti anni
Sotto l' ombra di Morte! O come al cielo
Dall' ingrato riposo ergon le stanche
Attonite pupille!... O con qual brama
Anelano al momento
Di trovarsi beati in quel contento!
Ecco un dolce tumulto
Gli commuove, gli esalta! In ogni aspetto
L' attenzion si prepara ed il diletto.

ANGELO E CORO

Dei Credenti esulta il Padre:
Liete a lui l' elette squadre
Van d' intorno, e il doppio raggio
Brilla in fronte al Condottier.

Tutto giubila Isdraele:
Ecco Sara, ecco Rachele,
Che si stringe i figli al seno
Per eccesso di piacer.

CORO DI SEGUACI

Ma un'Ombra s'avanza
Augusta in sembianza!
Qual fronte!... Quai ciglia!...
Un Nume somiglia!
Chi mai, chi sarà?

Ang. È il santo Davidde.
Coro Davidde!...
Ang. Tacete!
La cetra già prende,
Già tutto s'accende
Di santo furor!

Coro S'ascolti... si taccia!..
Silenzio si faccia
Al sacro Cantor.

Dav. Compagna in sul Giordano
Alle mie gioje, al pianto,
Torna all'usata mano,
Intuona, o Cetra, il canto
Al Nume vincitor.

Dav. Canta la sua Vittoria

Coro di Pad. (Lode, trionfo e gloria

Dav. Esalta la sua gloria

Coro Al Nume Vincitor):

Dav. Dì, che la colpa estinse,
Calcò la morte, e vinse
I regni dell' orror:

Coro Lode, trionfo e gloria
Al Nume Vincitor.

Dav. Volse pietoso il ciglio
Dove Isdrael sedea,
Che dal penoso esiglio
In tenebre attendea
Il suo Liberator.

Or per la sua Vittoria
È sprigionato e sciolto:
Seco di gir s'aspetta
Dove sarà raccolto
Nella sua patria eletta,
Regno d'eterno Amor.

CORI

Seco di gir s'aspetta
Nella sua Patria eletta,
Regno d'eterno Amor.

TUTTI

Lode, trionfo e gloria
Al Nume Vincitor.

Dav. O Patria! O Regno! O Vincitor felice!
O beata Vittoria!
Che dall' umil sua sorte
D' eterna eredità fai l' uom consorte!
Abr. Tu fortunata ancora
A nuovi riti, a nuove
Leggi di Grazia, o déstinata Terra!
Già per te si disserra
Il commercio del ciel; per te quel Patto
Pria con me replicato
In Hara, in Siche, in Mambre, e sulla cima
Del Moria, allor che in sacrifizio a Dio
Offriva il Figlio mio, quì si rinnuova.
Ah! quel puro Olocausto
Fu la verace imago
Del Redentor estinto, e poi risorto!
Tutto per mio conforto
Il divin Cenno, il Colle,
L' Ara mi torna in mente,
E la Vittima cara ho ancor presente.

Sull' innocente petto
L' armata man sospendo ...

L' eterna Voce intendo
Cara al paterno zel.
Và, di tua salda fede
Premio d' immenso bene
Tutti i tuoi figli avranno;
E i figli tuoi saranno
Più che nel mar l' arene,
Più che le stelle in ciel.

Ecco la gran Promessa
Oggi s' avvera. Ecco comincia il nuovo
Testamento di Grazia,
E durerà fintanto
Ch' estinto il Sole in sull' obliqua sfera,
Dei Secoli verrà l' ultima sera.

Coro di Seg. Ma tuona l' etere!...
Ma s' apre il Cielo!...
Chiuse in quel velo
Quai nuove scendono
Divinità!

Cor. d' Ang. O santa Unione!
Vengono insieme
La Religione,
La Fè, la Speme,
La Carità.

Tutti O Santa Unione! ec.

Relig. Dal Supremo eccelso Vero,
Dall'eterno, immenso Lume
Sotto l'ombre del Mistero
Vengo in terra a dimorar.

Mie fide seguaci
La Speme, la Fede,
Nutrici a voi guido;
E Amor colle faci
Chi spera, chi crede
Conduco a infiammar.

Coro Figlia tu del Sommo Vero;
Tu splendor d'eterno Lume.

ANGELO, DAVIDDE, ABRAMO

a 3 Sotto l'ombre del Mistero
Vieni in terra a dimorar.

Tutti Vieni in terra a dimorar.

Rel. Fortunati Fedeli! Ecco a voi nasce
D'origine celeste
Mirabile di cose ordin novello.
L'immacolato Agnello
Col Sangue, che versò dal sen trafitto
Espiato ha il delitto, aperto il cielo,
Riconciliati i rei col Padre Eterno;

E di morte, e d' averno
Debellator, schiude di vita i fonti,
Le sorgenti di Grazia.
E de' suoi merti immensi,
Di precetti, d' esempj, e di dottrine
Un tesoro infinito
Per voi raccolse; e me dispensatrice
Di tanti Beni suoi
Chiamò dal cielo a soggiornar con voi.

Là sarò: Venite al Tempio.
Negli affanni, e nei perigli,
Madre amante, o cari Figli,
Al mio sen v' accoglierò.
Io salute all' alma offesa,
Io sarò vostra difesa:
Coi precetti, coi consigli
Fida ognor v' assisterò.

Dav. O Madre Augusta! Io vedo già da lungi
La tua Chiesa nascente
Confonder la proterva
Sinagoga ostinata, e in sua famiglia
Altra prole adottar. Sulle ruine
Della mendace Idolatria distrutta
Crescere, propagar, mille raccorre
Allo splendor del rivelato Vero
Per la notte d' error smarrite genti;
E da climi remoti

Dell' ampio suol gli abitatori ignoti.

Incerta, confusa,
Cercando d' un Nume,
Del Sole nel lume,
Negli Astri lucenti,
Nel Fato che ignora
Lo finse finora,
Ma sempre delusa
La cieca ragion.
Or parla alle genti
La Grazia, la Legge:
Nel Verbo s' addita
L' Essenza infinita,
Che muove, che regge,
Che tutto dispon.

Rel. Quante a Lei di salir sicure strade
Apre la sua Bontà! Vario cammino
I novelli Credenti
Per mille vie faranno,
E tutti a un sol beato fine andranno.
Sento già della Fede la tromba,
Che pei lidi, per l' onde rimbomba.

Dav. Stridon ceppi, flagelli, ritorte;
Mill' Eroi vanno intrepidi a morte.

Rel. Delle Vergini il canto risuona

Cinte il crine di casta corona.

Ang. Chi combatte col Vizio, che freme,
Chi soccorre Virtude, che geme.

RELIGIONE, ANGELO

a 2 D'innocenza chi serba il bel vanto,

DAVIDDE, ABRAMO

a 2 Chi compensa le colpe col pianto.

a 4 Tal per vario sentiero diretti
Van gli Eletti alla Pàtria immortale:
E qual fiero leone che vede
Inseguite rapirsi le prede,
Rugge, freme il Nemico infernal.

O tu mirabile,
Di Cristo Sposa!
Chiesa Visibile!
Colomba candida!
Vigna preziosa!
Fonte di mistica
Onda vital!

TUTTI

Una, cattolica,
Santa, apostolica,
A te intuoniamo.
A te cantiamo
Sempre Alleluja
Con lieto cantico
Universal.

PARTE SECONDA

LA RELIGIONE, ABRAMO

Abr: Cedo l' intatto pegno
Della primiera Fede:
A me l' Eterno il diede,
Io lo depongo in te.

Rel. Godi: di Grazia il regno
Tanto veder bramasti?
Invan non sospirasti,
Già lo ritrovi in me.

Abr. Piego la fronte, e adoro
La Verità svelata.

Rel. L' ombra da lungi onoro,
Donde la luce è nata.

a 2 Nella grand' òpra ammiro
L' Artefice divin.

O quanto conforta
L' Aurora nascente!
Serena! ridente!
Al giorno che porta
Non giunge mai fin.

Abr. Già stabilita sei,
Nuova Sionne, in fondamento eterno:
Nè le porte d' Averno
Prevaler ti potran. Mirabil Nave
Carca di Merci preziose e sante
Contro il turbo spirante andrai sicura,
Come quella, che un giorno
Sotto l' Universal piovoso Nembo
Di Noè la Famiglia accolse in grembo.
Sempre agitata invano
Dei secoli nel mar tu co' tuoi Fidi
Scorrerai tutte l' onde, e tutti i lidi.

Fremeranno i venti irati,
Gli atri nembi e la procella;
Ma del torbid' oceàno,
Fortunata Navicella,
Scorrerai sul flutto insano,
Nè sommerger ti potrà.
Con gli Eletti in te schierati,

Colla Fede al tuo governo
Di salute al porto eterno
Il tuo corso giungerà.

CORO DI SEGUACI DI G. C.

Ma qual soave mormora,
Suon di celeste umor! ...
Ah! di quell'onda il fremito
Tutto c'inebria il cor!

Ang. Al divin Fonte
Pronte venite,
Alme che uscite
Di servitù.

Son infeconde
Senza quell'onde
L'Umane vite;
Nè i fior germogliano,
Nè i frutti spuntano
Delle Virtù.

A QUATTRO, E CORO DI ANGELI

Al divin Fonte
Pronte venite,
Alme, che uscite
Di servitù.

Rel. L' onda quella non è, che nel Deserto
All' assetate Turbe
Dalla rupe sgorgò. Dio la produsse,
Ma dal sen di Natura,
Ma per man d' un Mortale; e questa uscìo
Dalle Vene d' un Dio
Per l' uom trafitto, e della sua sorgénte
Porta tutto il valor. Per sette rivi
Si dirama, e dispensa
Sacramentale Umor. Terge, avvalora,
Espìa, consacra, unisce
In vincolo fecondo,
L' Alme accompagna nell' eterno Addio,
E fa dell' uom cibo e bevanda un Dio.

All' idèa del gran Mistero
Si confonde ogni pensiero.
Come scende il Nume eterno
Sotto fragili alimenti! ...
E se stesso a' suoi Redenti
Porge in cibo il Salvator! ...

Infiammati i Serafini
La gran Mensa adoreranno:
Santo! Santo! Esclameranno,
Santo! Santo! Immenso Amor!

CORI

Santo! Santo! Immenso Amor!

Rel. Ma paventi chi s'appressa:
Morte è a rei la Mensa istessa,
Che dà vita a un giusto Cor.

CORI

Morte è a rei la Mensa istessa,
Che dà vita a un giusto Cor.

David. Come potresti mai
Benedire abbastanza
O novella Sionne, il tuo Signore!

Ang. Tal eccesso d'Amore
Nel concepir per te, quasi se stessa
Ha superato la Bontà infinita.

Coro Umili t'adoriam, Cibo di Vita.

Dav. Tu l'Agnello Pasqual.
Abr. Tu sei la sola
Vittima cara al Genitor.
Rel. Più sangue
L'Are non tingerà
Dav. Finisce, e cede
A te, Sacro Convito,
Ogni Olocausto antico,
Rel. Ed ogni Rito.

DAVIDDE, ABRAMO, RELIGIONE

a 3 Se giusto e pio
In te d' un Dio
L' Uom s' alimenta,
Quasi diventa
Divinità.

A te la Cetra
Dolce, canora
Là sovra l' Etra
Devota ognora
Risuonerà:

Terra felice,
Cui tanto lice!
Sì ricca Mensa,
Che un Dio dispensa
Il ciel non ha.

Dav. Destati a tal portento,
Infiamma, o Santo Amore, i Cor, le Menti
Dei novelli Redenti. Ad un sol fine
L' opre, i pensier, gli affetti
Guida concordi insieme;
Avvalora la Fe', nutri la Speme.
Tu della nuova Legge
L' Anima sei, primo Precetto e solo,
Ond' ogni altro deriva. A Dio ti volgi

Come a fonte di Bene. Ivi perfetto
Ti fai. Da Lui discendi
Agli esseri creati; e dai supremi
Agl' infimi tessendo un portentoso
Ordine di catene,
Tutti alfin gli riporti al Sommo Bene.

Santo Amor! Deh l' Alme annoda,
E dividi i lacci tui,
Sì che ognun nel bene altrui
Il suo ben possa trovar.

Coro Fà, che ognun nel bene altrui
Il suo ben possa trovar:

Dav. Per te lieve ogni sventura,
Per te dolce ogni tormento;
Ogni cor nel altrui cura
Sia contento di penar.

Coro Ogni cor nell' altrui cura
Sia contento di penar.

Rel. Già fervon l' Opre pie: Già le Mercedi
Scendon dal ciel. Vengono le Preghiere
Umide il mesto ciglio,
E i Voti dal periglio
Soccorso ad implorar; s' inalza il suono
Delle supplici note. Ed eco intanto

Fan l' alte Sfere della Chiesa al Canto.

Dio pietoso! Dio clemente!
Odi i preghi, accogli i Voti,
Che nel Tempio i tuoi Devoti
Spargon mesti al Divin piè.

CORO DI PREGHIERE CON ECO CELESTE

Odi i preghi, accogli i Voti
De' tuoi fidi, o Sommo Rè.

Rel. Tu repelli dai Mortali
L' atra fame, i tristi mali;
Tu disarma l' empia Guerra,
Tu la terra che tremante
I vapori accoglie in seno,
E la folgore tonante,
E i rei nembi ah! tieni a freno
Coll' impero di tua Fe.

CORO COME SOPRA

Ogni danno ah! tieni a freno
Coll' impero di tua Fe.

Rel. Parla l'Eterna Cura,
E cedon gli elementi e la Natura.
Piovon le Grazie. Esulta il Tempio, e al suono

Degli Organi canori
Tutto allor si diffonde in lieti Cori.

CORI

Te, Dio, lodiamo,
Te decantiamo
Potente, provido,
Grande, benefico:
Alle tue glorie
Non sarà termine,
Non fu, non è.

Ang. Trono della Clemenza.
Son quell'Auguste Soglie: È ver. Ma in guardia
Ne sta il Rigore. E dagli Altar spirando
Un orror venerando:
Con maestosa faccia
L'irreligione, e l'empietà minaccia.

ANGELO, RELIGIONE, DAVIDDE, ABRAMO

a 4 Sulle sacrate soglie
Tremi ogni cor profano:
Misera quella mano
Che il Tempio oltraggerà!
Parlano a un'alma impura,
Dicon le sacre Mura:
Terribile è l'Albergo
Della Divinità.

Ma dei Fedeli in petto
Spirano al cor devote
Un tenero rispetto
Figlio della pietà.
Destano i puri affetti,
Fecondano la Fede:
Mostrano a chi non crede
Talor la verità.

Ang. Parla così, Signore . . . .
Rel. Spiegati in ogni core . . . .
Dav. Nutri quel santo zelo . . . .
Abr. Spira l' onor del cielo . . . .

a 4 L' amor di tua bontà.
E mai ruina e scempio
Non vendichi del Tempio
L' offesa maestà.

Rel. Tutto è compito omai! La santa Sposa
Del Nume Vincitor con esso in terra
Trionfa, e porge a' suoi Fedeli un pegno
Di trionfar nel sempiterno regno.

CORI

Trionfa col Nume
La Sposa, e Regina:
Circonda riveste

La fronte divina
Di gloria celeste,
D' eterno splendor.

Rel. L' ammirano i cieli:
Ang. La terra l' adora.

ABRAMO, DAVIDDE

a 2 La gioja i Fedeli
Conforta, ristora.

RELIGIONE, ANGELO, DAVIDDE, ABRAMO

a 4 Sol s' arman gli abissi
D' insano furor.

CORO DI SEGUACI, E DI ANGELI

Dolce calma, diletto verace
Ci ristora nel sen della pace.

CORO DI DEMONJ

Odio, rabbia, livore, veleno
Ci divora dell' erebo in seno.

CORO DI SEGUACI, E DI ANGELI

Si gioisca, si goda, si vanti,
Colle lodi, coi cantici santi,
Si festeggi il Trionfo immortal.

CORO DI DEMONJ

Si bestemmj, si frema, si strida,
Con gli scherni, coll' orride grida
Si conturbi il Trionfo fatal.

VOCE DI TUTTI I CORI

Ah! ... Scoppiò l' ira divina! ...

RELIGIONE, ANGELO, DAVIDDE, ABRAMO

a 4 Gli empj ammutiscono ...
Gli preme orribile
Notte infernal.

Rel. Scende Armonìa dall' etra
Ang: Risuonan gli elementi ....
Dav. Dolce susurran l' onde ....
Abr. L' aure, le fronde, i venti.

a 4 E cetra è l' universo,
Che intuona, che rispande,
Che' al Salvator risorto
Plauso ed onor si fa.

TUTTI

Gloria all' eterno Nume;
Pace alla Chiesa e giubilo:
Gli esaltino, gli cantino
I secoli de' secoli,
Tutta l' eternità.

IL SOLE

POEMETTO IN II. CANTI

IN TERZA RIMA

CANTO PRIMO

Quando dell' aurea luce aperse il fonte
Dio sul creato, de' bei raggi al Sole,
Come a suo duce, incoronò la fronte.

Ministro di Natura, alma sua prole,
Il fece, e sposo, e diélli il Magistero
D' animator della creata mole.

Gli die', gemello della luce, il Vero,
E lento indagator che lo discopra
Sommise il Tempo al suo possente impero.

Ei re degli Anni a tutti gli astri è sopra;
Ne regge i moti, e a quanto se gli aggira
D' intorno ei dà di che s' accenda e scopra,

E danzi al suon della celeste Lira.
Tu lo canta, o mia Cetra, e lungi imita
L' Arpa Idumea, che ancor nei carmi ispira.

Salve, o Lume del Ciel, fonte di vita;
Ha chi ti mira a fare un passo solo
Al Vero, dall' imago in te scolpita:

L' ordin del tutto, e l' aria e l' onda e il suolo
Più lunga via sono ai pensier del saggio
Per arrivare a Lui ch' è re del Polo.

N' abbrevi tu col tuo volto il viaggio:
Tu dipintor del tutto, ancor rivesti
Gl' invisibili aspetti col tuo raggio.

Da te prendon gli Spiriti celesti,
Che van nunzi del Cielo a un' alma pia,
L' ali dorate e le candide vesti.

Di te vestito al figlio di Tobia
Andò compagno Raffaello, ed Ave,
Disceso Gabriel disse a Maria.

Che pupille lo sguardo uman non ave
Atte a mirar le semplici sostanze,
Se tu non volgi de' tuoi rai la chiave.

Tu ne assimili ai corpi le sembianze,
Ed al senso mortal le sottoponi,
E ne conformi i moti a nostre usanze.

L' aria s' attempra delle voci ai suoni,
L' aria che svolge alle tue sette liste
Ugualmente distinti i sette tuoni.

Così gli orecchi son paghi e le viste:
  Che qual la luce è luminoso specchio,
  In cui figura l' Universo acquiste,

Tal organo vocal l' aria è all' orecchio.
  O bello di te stesso, e alla bellezza
  D' ogni altra cosa forma ed apparecchio!

S' empion le creature d' allegrezza,
  Quando ti mostri fuor dell' oriente,
  Sì che v' ha chi si ferma a tant' altezza,

E il guardo ammirator, con losca mente,
  Nella più bella Creatura arresta,
  E si crede d' avere un Dio presente;

E se talor per orrida tempesta,
  O in tetra eclisse, nel terror di morte
  Credonsi, o in quel dell' ira tua funesta

Le costernate turbe essere assorte,
  Quando, fugati i nembi, fai ritorno,
  Sembri di vita riaprir le porte.

Stendon le braccia al tuo bel volto adorno,
  E inginocchiate adorano te Nume,
  Stolte! che non se' tu l' Autor dell' giorno.

Ma lume acceso di ben altro Lume,
  A cui, non rivelato, ergere audaci
  Mente mortal non sosterria le piume.

Che come in un sol Lume ardon tre Faci
  Indivise, distinte non comprende,
  Cose che son sopra ragion veraci.

Da quella Causa prima il tutto pende,
  Unica necessaria ed increata,
  Ogni altra tra principio, e fin si stende.

E si vede finir cosa ch'è nata;
  Sol quella prima è DIO. Forse potea
  Solitudine eterna esser beata?

Ma in Sommo Ben non cape ingrata idea,
  Qual è, senza in altrui di sè espansione,
  Solitudin perpetua. E non già crea,

Ma genera distinto in unione.
  Il Padre il Figlio, e Amor di lor procede,
  Unità in coeterne tre Persone,

E coeguali, indi veduto vede,
  Conosciuto conosce, ed amato ama
  Un Sommo Ben, che tutto in sè possiede,

E non ha di sè fuori alcuna brama,
  Trinità, che contiene in una essenza
  Il gaudio che in immenso si dirama.

Sapea la sua divina Sapienza
  Opre infinite disegnar con mano,
  Tutte eseguir poteale Onnipotenza;

E l' infecondo Nulla dal suo vano
Immenso abisso, inconcepibil ente,
Stavasi a parturir pronto al Sovrano

Cenno della parola onnipotente.
E pria n' uscì l' Angelica Natura,
In cui sua gloria Iddio fece patente,

Indi l' umana, che redenta e pura
Rifatta, poi che il Parto Virginale
Assunse al Creator la creatura,

Resa è consorte del Regno immortale.
Ivi l' eterno Sol come s' indora
Mente non cape, e lingua a dir non vale.

L' eterna rosa ivi l' odor dà fuora,
L' eterna corda ivi vibrata oscilla,
Nella sostanza s' ode ivi e s' odora,

Nella sostanza ivi l' ardor sfavilla,
Da cui provien per intervalli vasti
La propagata luce che a noi brilla

Tanto che un Sole al nostro Mondo basti,
In cui tutta l' imagine si scorge
Di quel bello, che a noi, gran DIO, donasti.

Esso a Te donator l' opra sua porge,
Quando l' Aurora delle rose prime
Gl' imporpora la fronte, ed ei risorge,

Pitturando il creato, e va sublime
  Dal merigge a mostrarlo, ov'è suo trono.
  Primi gli augei per le frondose cime

Col garrir lieto a salutarlo sono,
  La squilla che l'annunzia allor che nasce,
  All'Uom che si risveglia è dolce suono.

Spiran le fresche aurette, a far che lasce
  La capanna il pastor, la greggia bela,
  Che fuor la tragga ove tripudia e pasce.

Ogni animal si spiega in sua loquela.
  Risorgon l'opre, il pescator riprende
  Le reti, l'arme il cacciator, la vela

Il nocchier; là chi chiama, e quà s'intende
  Chi risponde, chi selce, e chi percote
  Alber col ferro, i buoi rimuggon, pende

Il vomere dal giogo, e stridon ruote,
  Suonano incudi, e freme la contrada
  Di mossi piè, di mormoranti note.

Ma come aspettan la fresca rugiada
  I fioretti drizzati in sullo stelo,
  Perchè vitale in lor distilli e cada:

Tale a quel primo rosseggiar del cielo,
  Quando scoloran le cadenti stelle,
  Ai doni della Grazia aprono anelo

Il petto, e fuori delle caste celle
Escon col canto a mattinar lo Sposo
Velate le devote verginelle.

E sorti i solitarj dal riposo
Cantan: leviamti, o Dio, supplice voce
Or che risorto è l' Astro luminoso,

Che ci guardi da ciò che all' alma nuoce
Nell' opere del dì, tempra gli affetti,
Non sia la lingua a litigar veloce,

L' occhio a sorbir di vanità gli aspetti,
L' inedia scossa, e sia l' orgoglio affranto
Della carne, sian puri i cor nei petti,

Parco cibo e bevanda in sobrio e santo
Sodalizio dal Mondo sì ci astenga,
Che puri a Te leviam di gloria il canto,

Quando s' involi il dì, la notte venga:
Sia gloria al Padre e al Figlio ora e in eterno,
E al Paraclito Spirto, e così avvenga.

Tal de' pii Cenobiti è il canto alterno.

CANTO SECONDO

Intanto tu per lo cammino obliquo
Sul cocchio tratto dalle rapide ore,
Rettor del dì, torni all' ufficio antiquo.

O Sole, della luce e del calore
Dispensator, che son l' alma del Mondo,
Perchè rinasce in Lui quanto in Lui muore.

Conduce il Tempo, che a Te vien secondo,
Le Stagioni feraci, onde alimento
La terra ai figli dà dal sen fecondo.

Ah! tu col tempo avviva il lume spento
Di Verità, quando menzogna e frode
L' avvolgon di mentito vestimento;

O la ragion che n' è duce e custode
All' error l' abbandona, o l' ignoranza
L' offusca, e l' odio, empio figliuol, la rode.

In Voi fraterna è imagine e sembianza,
  In Voi del senso, in Voi dell'alma è il lume,
  La forma è in Voi del Vero, e la sostanza.

Tu sei principio, ed Ella atto e costume
  Di Sapienza, anch' Ella ha un Sol che adduce
  Della mente del saggio al forte acume,

Un altro dì, che mai non perde luce,
  Che guida per ampissimo emisfero
  La Virtù che combina, e che deduce.

Come Tu guidi dritto il passeggero,
  Scoprendo a lui per mille vari aspetti
  Le bellezze del Cielo e del sentiero;

E quel dimostra a Lei cause ed effetti,
  Per un vasto orizzonte di dottrina
  Mille scoprendo di ragione obietti.

Ma qual scienza è pari alla divina?
  Mente rapita dal suo peso frale,
  Che a Dio, ch'è sommo Vero, s'avvicina?

Quella solleva a tant' altezza l'ale,
  Che quanto colassù contempla e vede,
  Chi ne discende a memorar non vale.

Di cose che si sperano la Fede
  È sostanza, e di lor non apparenti
  Argomento, non vede chi ben crede;

Ma di ciò che non vede ha gli argomenti
Certi sì, che convien che creda e speri:
Beata se preliba i godimenti

Della sostanza, e i rivelati veri
L' Alma che s' alza a favellar con Dio
Assorta nei dolcissimi Misteri.

La Mente eterna, che ai Profeti aprìo
L' età future, alzolli in visione,
Spirò la voce che il deserto udìo,

Lui che gran Vaso fu d' elezione
Assunse in cielo, e in Patmo al Vangelista
Esul mandò la gran Rivelazione.

Nè sicuro cotanto è di sua vista
L' occhio dell' Uom, nè tanta il Geometra
Certezza in quello che dimostra acquista,

Quanta è la Verità che vien dall' etra
Rivelata: cadran la terra e il cielo,
La parola di Dio non mai si spetra.

Ma sia l' umana verità d' un velo
Gentil coperta, che a mirarla ignuda,
Non dia scagliato ai mal veggenti un telo.

Come la rosa che in cristal si chiuda
Non punge colla spina, e più risplende,
Tal essa apparirà bella, e non cruda.

Come il tuo raggio, o Sol, che non offende
  Riflesso in fiore o in gemma, anzi diletta,
  E l'occhio affosca, se diritto scende;

Tal essa temprerassi, se rifletta
  In dolci detti, e di parole ornata
  Si mostri a tutti cara o udita, o letta,

Ed esorti e corregga non ingrata,
  E contro il vizio d'invettiva s'armi,
  E disdegnosa sia pur anco amata.

Questo più le avverrà nei dolci carmi,
  Che son dono di Dio, come son l'Arti
  Tutte, sian di color, di bronzi o marmi,

E tutti dell'ingegno Umano i parti,
  Che all'Uom son dati per far sè gentile,
  E con essi, o Gran Dio, per gloria darti.

Primo apritor dei cuori è il dolce stile,
  Che alla severa verità fa strada,
  Rendendola nei passi a sè simile,

Beltà che più per un bel manto aggrada.
  Che non avvi di quel che all'alma piace
  Argomento maggior che persuada.

E Tu dei Vati, o Sol, colla tua face
  Muovi i petti a destar le corde d'oro.
  Se un Dio ti fe', la Vetustà mendace,

E' dietti l'arco argentèo, e il sacro alloro,
Se Febo in cielo, e nel Parnaso Apollo
Chiamotti, e padre dell'Aonio Coro,

Se te pastor coll'aurea Cetra al collo
Pose a guardar l'armento in sull'Anfriso,
Che per te udir, lasciò d'esser satollo.

Non fa disdoro al Re del Paradiso,
Se serbi i nomi, e il culto ti si toglie,
Che andò con quel de' falsi Dei conquiso.

Porta del vinto il vincitor le spoglie,
Onor del suo trionfo, e quindi sacri
Furo i delubri, e le profane soglie

Al vero Dio, cui dopo i pii lavacri,
Il cantico di laude vi risuona
Innanzi ai battezzati simulacri.

Il vero Giove dall'Olimpo tuona,
Cui grati come di Sionne i Salmi,
Si cantan gl'Inni nati in Elicona;

S'addice a Te che ispiri, o Sol, con gli almi
Tuoi raggi i Carmi che la Chiesa canta,
E il Simbol tuo la Veritade impalmi.

Se in ampia chioma di bei fior s'ammanta,
Se dolci frutti in sua stagion produce,
Ovunque nasca, è don di Dio la pianta.

E se del Vero i simboli son luce,
Viva figura, e di persona imago,
Tu ne fosti, e ne sei Maestro e Duce,

Che come quel dei prati ancor fai vago
Il fior dei Carmi, e vi fai scorger viva
La Verità, come sembiante in lago.

Sei sempre Apollo, la cui fiamma avviva
Il tutto, e scalda l'anima dei Vati,
Senza di cui saria d'affetto priva.

Però quei Nomi a te fur conservati;
Ritienli, e di tua fronte un raggio sceglia
In lor, da cui ti sono oggi negati.

Non sosterran contro te la battaglia,
Che lasciano ispirarsi dalla Luna,
Che poco ha del tuo lume, nè abbarbaglia

Animai cui fa giorno a notte bruna:
Sembran quei lor della Cetra sospiri
Pianto del dì, che per morir s'imbruna:

O querimonia d'egro che deliri;
Par fra tristezze sempre, e morti e bare,
La moribonda Umanità che spiri.

E tu a godere in Dio, tu ad esultare,
Tu di tube alle voci, ai ben sonanti
Cimbali, ai lieti cori, al giubilare,

Tu, o Sol, desta al vigor dei prischi canti,
E manda lode anco all'eterno Scanno,
Che di bellezze mitiche s'ammanti;

Se nò, del Vero favola faranno,
E a far da finte introdurran beate
Vere Persone, e Voi l'inserto inganno,

O Sole, o Tempo, o Verità, sgombrate.

LA

FEDE LA SPERANZA

E

LA CARITÀ

CANZONI CORQNALI

LA FEDE

CANZONE

I.

In un candido velo
Donna i begli occhi della fronte asconde,
Ed apre quelli della mentè al Cielo;
Per alte vie profonde
Va con alma sublime,
Quinci animosa imprime,
Pur sì velata il viso,
Dritte l' orme del piede
Per l' alta via che guida al Paradiso.

II.

Questa è la Santa Fede,
Cui di cose ragion segna il sentiero (1)
Non in vista apparenti, e me' non vede
Di Lei chi vede il Vero.
Entro la prima porta (2)
Della mano fa scorta,
E più che certa guida,
Madre si presta, e degna
Maestra di ciascun che a Lei s' affida.

III.

I Santi Dommi insegna,
Necessaria Dottrina a chi nel fonte
Lavò la macchia della colpa, e segna
Della Croce la fronte.
Per l' udito la luce (3)
Nell' intelletto induce
Nuova virtù che apprende
Cose sopra Natura,
Di cui nasce Speranza, e Amor s' accende.

IV.

Quando essa è in Dio sicura,
In di lui nome arbitrio ha di portenti,
E dell' impero suo non è misura;
L' odon sull' ale i venti,
L' ode, se fuor di sponda
Va ruinosa l' onda,
E quei ristanno, e questa;
Non è velen che prive,
Di vita, non fiamma è ch' arda funesta.

V.

Di lei si nutre e vive
Il Giusto, e vita essa ha nell' opre, e vane
L' opere son, quando di lei son prive,
A prò dell' alme umane,
Come lampa che muore
Senza il vitale amore,
Tal se le fe' esemplare
Il Precettor Divino,
Che dal far die' principio all' insegnare.

VI.

Qual pronta sul mattino
  Aquila i figli non pennuti suole
  Nutrir, poi gli avvalora a gir vicino
  Al folgorar del Sole;
  Sì la Fede maestra
  Ad elevarsi addestra
  Al Sol d'eterna vita,
  E previene i precetti
  Coll'opre di soccorso a chi l'imita.

VII.

Teneri pargoletti
  Pendon da lei, come da madre i figli;
  Essa tra loro che le son diletti,
  Giova a quel coi consigli,
  Col cenno allenta questo,
  Quel rende all'opre presto,
  L'altro per man si piglia,
  Sin che si trovi volta
  Tutta alla via del Ciel la sua famiglia.

VIII.

O Santa Fede, ascolta
Tue rime, che le sue pur indi aspetta
La Speranza sorella a te diletta.

—

NOTE

(1) *Fides ... rerum ... Argumentum non apparentium.*

» Non vede me' di me chi vede il vero. *Dante*

(2) *Credere autem oportet accedentem ad Deum* Hæbr. 11. *Fides prima datur, ex qua cætera imperantur*. S. Ag. De Præd. Lib. 1.

(3) *Fides ex auditu.*

LA SPERANZA

—

I.

O tu che di tesori
Vai solo in traccia, e di ricchezze e fasto,
E tu ch' idol ti fai di vani onori,
Pompa del mondo guasto,
E sol titoli ambisci,
Quella non sei, finisci
Coi dì brevi di vita,
Ed io cerco Speranza,
Che raccoglie di ben serie infinita.

II.

La scorgo alla sembianza;
Un verde ramicel le cinge il crine,
E leva al Ciel, mentre che il passo avanza,
Le pupille divine.
Ove cogli occhi mira
Ivi coll'alma aspira,
Ed è ogni altra negletta
Cosa che il mondo apprezza
Per quella sola di lassù, che aspetta,

III.

Infinita ricchezza.
Di sè confida sì, ma non presume,
E mesce con fidanza e sicurezza
Timor santo del Nume.
Di sua mercè và certa,
Ma non sà se la merta;
Non dà tutta la vela
Al vento del desìo,
Nè tutto il fren scioglie laddove anela.

IV.

Ma si misura in Dio,
Secondo quel che nelle Carte espresse,
E se stessa compone a quanto udìo
Delle sante promesse.
Che Dio la tenti ha brama,
E ritrovi che l'ama,
Che in lei non può nè pena
Del mondo, nè martoro,
Che d'immortalità tutta è ripiena!

V.

Come in fornace l'oro;
Quando sarà provata, e monda e pura
Si sentirà, del trionfale alloro
Farassi in Dio sicura,
Che fia com'ostia grata
D'olocausto accettata;
Elmo Ei daralle e usbergo
Per riportar vittoria:
Non le vedrà l'oste d'Averno il tergo.

VI.

E corona di gloria
Acquisterà, ma non per sè, l'avranno
Al Ben promesso, dolce alla memoria;
Quei che con essa andranno,
A cui fedele assiste,
E fino al fin persiste.
Ogni virtù sostenta,
Anima il cor, conforta
La mente, e l'eternal vita alimenta.

VII.

La Fede, che le porta
I figli, invigorisce, e lor conduce
Del Paradiso fin dentro la porta;
Essa non s'introduce,
Ma con piè non mai stanco
Torna indietro pur anco
Per altri, e fatta in pria,
Anzìosa incessante
Mille volte rifà la santa via.

VIII.

Speranza, o vera Amante!
Anela al Ciel, non entra al gaudio augusto,
Paradiso ha nel mondo in cor del Giusto.

LA CARITÀ

I.

Fiamma d'eterno Amore
Arde, che fonte è d'infinito bene,
Legge, che in union col Sommo Autore
L'universo contiene.
La Carità che nacque
Di lei tanto in Ciel piacque,
Che primi i Serafini
Tra gli Angelici Cori
Ne furo innamorati, e i Cherubini,

II.

Poi gli Angeli minori,
Che in nove giri: Santo, Santo, Santo!
Alternano con gli organi sonori
In amoroso Canto.
Il buon Pastor la prese
Compagna, allor che scese
A liberar la Gregge
Dal lupo empio infernale,
E in due Dommi d'Amor strinse la Legge.

III.

Legge che tutti vale
I Profeti e le Carte, e nulla è senza,
Nè fuor di Lei, nè far sapeala uguale
Tutta l'umana scienza;
Che in poco dir l'intero
Stringe il divin pensiero,
Legge che a' buoni e a' rei
Parla, e ognun che l'intende
In sè la sente, e sè ritrova in lei.

IV.

In man virginee splende
La lampa, i divin piè che il pianto asperge,
Asciuga il crin. Chi più d' Amor s' accende,
Più di sue colpe terge,
E fa che Virtù impingue.
Odio, discordia estingue,
Tutto dà, nulla invola,
Non s' irrita, perdona,
Soffre la Carità, giova e consola.

V.

Chi di virtù ragiona,
O corregge coi detti il mondo errante,
Senza la Carità, bronzo è che suona,
Cimbalo tintinnante.
Del suo non superbisce,
Nè l' altrui merto ambisce.
Son più doti cosparte,
Sopraggiunge il Perfetto,
Uno e integro si fa quanto era in parte:

VI.

Del Sole ad un effetto
Ogni germe del gel vince la lutta,
Ogni Virtù al calor d'un santo affetto,
Sorge, s'infiora e frutta.
Pria, d'ogni ben sorgente,
Dio s'ama onnipotente,
Il Prossimo di poi,
Che con noi vita mena,
E Dio, ch'è Amore, ama se stesso in noi.

VII.

Mirabile catena,
Ordin d'Amor, che cielo e terra lega,
E al suo principio, onde partì, rimena.
In ciel rientra, e spiega
La Carità sua fiamma,
Che le sante Alme infiamma
Sì che dei dati rai
Più che han, più si fan belle,
Del gaudio han più, che non ha fin giammai.

VIII.

Son tre Virtù sorelle,
Forte è la Fe', costante è la Speranza,
Ma di valor la Carità le avanza.

SONETTI

SONETTO I.

LA DEVOZIONE

Dal rinascente raggio al vespertino
S'alza sovente a Dio con puro affetto,
Entra, e alle soglie del Tempio divino
Lascia le cure, e ogni mondan rispetto.

Colle ginocchia a terra e il capo chino,
E gli occhi bassi, e le man giunte al petto,
In sè raccolta, e sol con Dio vicino,
Non ha pensier che a lui non sia diretto.

E dice con sommessa voce e pia:
O Padre nostro che ne' Cieli sei,
Santificato il tuo gran Nome sia.

E tu, Piena di grazia, ah! per i rei,
E con essi per me, VERGIN MARIA,
Prega ora, e nella fin de' giorni miei.

SONETTO II.

LA PIETA'

Questa che dolce e pia l'alme incatena
Possente è più quando talor sospira,
Che quando fremon la vendetta e l'ira
E a mezzo il colpo le rattiene e frena.

Subito si commuove all'altrui pena,
E pensa a ristorar l'egro che mira;
Ognun che fuor di speme invan s'aggira
Quando s'incontra in lei si rasserena.

Parte da Dio, si mesce infra i parenti,
E stringe ai figli i padri, e i padri ai figli,
Fedeli a Dio li vuol, li vuol contenti,

E che cura dell'un l'altro si pigli:
Ed ovunque mercè gridan le genti
Ivi pronta è coll'opre e coi consigli.

SONETTO III.

LA MISERICORDIA

Traesi la man dal grembo non avaro
Di soccorso al meschin, sovente sale
Esca recando per occulte scale
All' altrui fame, e all' onestà riparo.

Trepida accorre ov' inimico acciaro
Alcun ferisce, o ferul morbo assale,
E ov' è chi langue medicina al male
Trova, ed asilo ad ogni caso amaro.

Al feretro incurvar fa l' alte spalle
Ai cinti di gramaglia, e ascosi i volti,
Che batton cheti in doppia riga il calle.

Così son sempre i suoi pensier rivolti
In questa di dolor misera valle
Ristoro ai vivi a dar, pace ai sepolti.

SONETTO IV.

ALLA RELIGIONE

Da te comincia, in te finisce il canto,
Alma Religion, dolce conforto
D' ogni opra, e di mia Cetra il più bel vanto;
Per alte tracce il tuo splendor m' ha scorto.

Son queste, ov' io sol di tè scrivo e canto,
Mie rime, il voto che a te sacro io porto,
Siccome peregrin che al tempio santo
Reca l' offerta allor che giunge in porto.

Tenui son sì, ma qual se il Sol vi brille
Appaion, benchè sian pure onde e schietta,
Gemme sui fior le rugiadose stille,

Tal se un tuo raggio sopra vi riflotta,
Al comparir di tue vive scintille,
Opre chiare parran di tempra eletta.

NOTE
ALLE POESIE SACRE
DEL CAV.
PROF. PIETRO BAGNOLI

È la Sacra Bibbia un tesoro di poetiche bellezze, da cui anco i Greci e i Latini ricavarono molti e molti vaghissimi concetti. Le Muse Italiane ebbero più larga facoltà di attignere a sì puro fonte, e d' incoronarsi de' fiori del giardino di Salomone. Dante ricavò dai Profeti, e dai Salmi Davidici immagini sublimi, grandiosi caratteri, vivaci e forti tinte a colorire quadri stupendi di virtù e di potenza divina e umana. Il Tasso nella sua Gerusalemme, e nelle Sette Giornate del Mondo Creato, Milton nel Paradiso perduto, il Vida nella Cristeide, il Sannazzarro nei Canti sul Parto Verginale, Metastasio nei Drammi Sacri, e anco il severo Alfieri nel

Saul, per tacere di altri, mostrarono di avere profondamente studiato le Bibliche Poesie. Nel Cadmo, e specialmente negl' Episodj della Creazione, e del Diluvio, nell' Orlando Savio nella descrizione dei tre regni, tu senti tutta la forza e la dolcezza delle immagini Scritturali; così nei Poemetti, nelle Canzoni di Tema sacro, che in questo volume si raccolgono, l'Autore, si mostra ispirato all' Arpa dell' Salmista, onde rendere i suoi cantici più divoti, più sublimi, e dicasi ancora più piacevoli, e utili ai Cristiani Leggitori. Come Egli il suo divisamento abbia adempito, ognuno che legge, ne sia giudice; trattanto con queste brevi Note s' intende a rilevare l' importanza di qualche massima, e alcuni modi poetici, con cui è stata espressa.

POEMETTO DELLA RELIGIONE

Pag. 1 Ott. 1. *E tu d' Onnipotenza inclita Figlia*
Il tuo cantico avrai. ec.

La Religione è figlia della potenza di Dio in quanto colla creazione manifestò nelle creature la sua gloria, stabilì il dovere di onorarlo, e formò in cotal gisa

. . . . . *il vincolo d' amore*
Che unir dovea il creato al Creatore;

però S. Agostino scrisse (Lib. de ver. Rel.): *Religet nos Religio Uni Omnipotenti Deo*; E

Cicerone: *Religio est virtus quo superioris cujusdam naturæ, quam divinam vocant, cœrimoniam, cultumque affert*. La Religione rifulse in prima infra gli angelici Cori, giacchè secondo la più accreditata opinione dei Teologi, furono creati innanzi al mondo, (Basilio, Nazianz. Girol.) nei primi periodi del primo giorno; onde con teologico senno della Religione è detto

Eri tu ancor degli angeli infra i cori ec.

E quinci

Scendesti nel terrestre Paradiso ec.

In quanto poi al modo poetico quel primo verso riconduce il pensiero agli altri poemetti, in cui fu cantato dell'Agricoltura, arte prima degli uomini, dell'Architettura (*Vieni al Cantor della maggior sorella, O necessaria all' uomo arte seconda*), della Musica ec. Potevasi cominciare con un altro verso, che si era concepito così

A Te d' Onnipotenza inclita Figlia
E sacro il canto mio.

Ma il verso adottato sembra più immaginoso e pieno di alto pensiero; Pindaro si dilettò spesso di lanciarsi nei suoi cantici con somiglianti cominciamenti.

Pag. 6 Ott. 3, 4, 5. *Cœli enarrant gloriam Dei etc*. Salmo 18. Il Tasso nel Mondo Cr. Gior. 4. imitò così

Il Sole è rè del luminoso giorno,

E come sposo dal celeste albergo,
Esce tutto di raggi e d' oro adorno,
Di più lucente e di maggior corona
Circondata la chiara accesa fronte,
E in guisa di gigante alto e superbo
Trascorre il cielo, e signoreggia intorno.

Dal confronto di queste imitazioni si fa chiaro, che certi sublimi concetti quanto più fedelmente vengono da una in altra lingua trasportati, tanto fanno sentire più maschia la bellezza originale.

Ott. 5. *Nella dolcezza del sentirsi in vita.* Dolce cosa è il sentirsi sani e forti, e più dolce d' assai si può immaginare la sensazione di un' esistenza instantanea in mezzo ai piaceri dell' innocenza, e di una sviluppata intelligenza, però negli esseri irrazionali, ma animali, questo sentimento decresce; o può supporsi somigliante a un dolce suon di arpa in chi non s' intende di Musica; ma se tu sei capace della percezione armonica ti corre per l'anima un fiume di dolcezza.

Pag. 7. Ott. 6. *Una la consonanza, una la voce* ec. Ovidio nel 1. Lib. delle Metamorfosi, Virgilio nell' Eglogbe, e Teocrito negli Idilli descrivono tutta d' oro l' età prima del mondo; la candida semplicità della Genesi di Mosè, che trovasi conservata in queste ottave, ne rendono la pittura al pari soavissima, che maravigliosa.

Ott. 7. *Non gusterai di quella pianta il frutto* ec.

Praecepitque ei dicens: ex omni ligno Paradisi comede. De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas. Gen. 3.

Qui torna bene l'avvertire, che l'argumento istorico della Religione, di cui è tessuta la trama di questo Poemetto, non è nulla meno degli altri argomenti valido, e importante, nel mentre che è il più accomodato alla comune intelligenza. V. Nota alla pag. 18. Ott. 39. Ardua cosa e difficile era non pertanto di sostenere con maestoso verseggiare una serie si lunga di tanti fatti, con rapida chiarezza esporli, e senza intermissioni di Episodi, che il Tema non comportava. Non è sfuggito all'Autore di toccare quà e colà i principali Dommi e le fondamentali dottrine, a cui gli avvenimenti alludevano, dando così varietà a un quadro in se stesso troppo uniforme. Qui dinegavasi al poeta di usare la facoltà concedutagli da Orazio

. . . . *Pictoribus atque Poetis*

Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

ma col suo poetico pennello ha cavato dalla nuda verità istorica i più vivaci e svariati colori. O descriva Abele, o Isacco, o Cristo, o la Vergine egli li tratteggia, e te li presenta in quella faccia, in cui un giudizioso Pittore li ritrarrebbe sulla tela.

Ott. 7. . . . . *O morso all' uom fatale!* ec.

Quia comedisti de ligno etc. Gen. 3.

Dante, Purg. 24.

Legno è più su che fu morso da Eva.

E il Minzoni in un sonetto sulla Vergine

E morse il pomo lacrimevol tanto

Misera! (Eva) *e diello al credulo consorte.*

Ott. 8. *Tu degli erranti nel penoso esiglio*
Eri dolente, o Diva ec.

Dopo la colpa dei nostri progenitori la Religione cangiar dovea, a così esprimermi, stato, e abito. Gli atti della venerazione, della gratitudine, della gioja, e dell'amore stati più non sarebbero i soli uffici del Culto; i gemiti di un cuore contrito, le pratiche di una penitenza che espiasse il delitto, la fiducia del perdono, e di un Mediatore, divenivan virtù compagne alla Religione. L'ottava citata contiene tutta questa sublime dottrina espressa colle stesse frasi d'Isaia, e di S. Paolo.

Pag, 8 Ott. 9. *Cifra che cose altissime rivele* ec.

La Cifra non tanto è abbreviatura di un nome, quanto ancora una Scrittura arcana, e intesa soltanto da coloro, che si combinano in questi segni. V. Gelli Lib. 17. C. 14: e Voc. della Cr. Abele Isacco, Giacobbe ec. son persone, che compongono, a così dire, un linguaggio figurativo; linguaggio che era il più atto a risvegliare la fede dell'aspettato Emmanuello, e a non essere smentito giammai nè alterato, però

. . . . *il Nume*

Di spiegarsi in tai cifre ebbe in costume.
Ott. 10. *Immerso andò tra sue lordure il mondo:* *Omnis quippe caro corruperat viam suam.* Gen. 6. *Lordura* metaforicamente per scostumatezza e disonestà, come l' adoperò Dante Inf. C. 11.

Ruffian, baratti, e simile lordura.

Ott. ivi *L' opra sua stessa al Facitor dispiacque* ec. *Pænituit eum quod hominem fecisset in terra, et tactus dolore cordis intrinsecus: Delebo, inquit etc.* Gen. 6. Dio, il quale è immutabile e imperturbabile, dice Vin. Gravina (Crit. sulla Cris. del Vida), nei libri di Mosè e dei Profeti da pentimento assalito, e da ira commosso a noi si presenta per consentire all' imbecillità dell' umana fantasia, la quale non sa i veri effetti di un infinito ed eterno provvedimento ad altre cagioni applicare, che a quelle delle quali ha dalla propria natura le idee. Così Dante Purg. 4.

Così parlar conviensi al nostro ingegno
Perocchè solo da sensato apprende
Cio che fa poscia d' intelletto degno:
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultade, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende.

Ott. ivi *E in un immenso flutto* ec. flutto per oceano, la parte per il tutto è presa. Virgilio ne ha mille esempj. Franco Sacchetti rim. 61.

Perchè la nave che perde le sarte

Mal si governa in tempestoso flutto.

Ott. 11. *Sola sul dorso a tant' oceano l'arca* ec. *Dorso* per la parte più rilevata di alcune cose. Il Tasso l'appropriò ai monti. Ger. 3. e 2.

Più facile saria volgere il corso
Presso Cariddi alla volubil' onda
O tardar Borea allor che scuote il dorso
Dell' Appennin ec. -- E nel Mon. Cr. Gior. 7. l'adoperò anch' egli per la superficie del mare più rilevata e spumante nella procella
Volgesti il guardo al mar cogl' occhi intenti
Sopra il ceruleo suo spumante dorso.

Pag. 9 Ott. 12. *Volgesi in ciel la bella Iri di pace*

Arcum meum ponam in nubibus, et erit signum fæderis inter me et terram. Gen. 9. Che importa a noi, che l'Iride sia una refrazione dei raggi solari negli umidi vapori dell'Amosfera? *Mille trahens varios adverso solè colòres.* Forse Dio non potea servirsi di questo segno naturale per ricordare all'uomo il patto delle sue immutàbili misericordie?

. . . . *quel segnò*
Coll' uman germe è del mio patto il pegno.

Anco i Gentili (forse per le antiche tradizioni del genere umano, le quali per quantunque depravate si scuoprono sempre attraverso gli errori delle loro mitologie) riguardavano l'Iride per un segno sempre mai di buon' augurio; V. Vir-

gilio ec. Omero ec. V. la Dis. Fisico teologica sul Diluvio dell' Ab. Le Brun.

Ott. 12. *Le persone e le cose eran parole* ec. V. la No. all' Ott. 9. Questa è una verità di fatto confermata dall' universale testimonianza dei SS. Padri; Quì allegasi soltanto l' autorità di Carlo Sigonio sì celebre nella Repubblica Letteraria per la sua erudizione: *Christus filius Dei, totius Hæbraicæ historiæ finis est; ad quem omnia Legis mandata, omnia prophetarum vaticinia, omnia Hæbreorum acta per arcana quædam mysteria referuntur*. Intr. ad Rempub. Hebr.

Ott. 13. *Numera in ciel le stelle* ec. *Multiplicabo semen tuum sicut stellas cæli, et velut arenam quæ est in littore maris*. Gen. 19. Questo concetto è molto bello e sublime, il Tasso ne lo rapì di netto: in Virgilio si trovano alcune immagini somiglianti. Avvertasi all' accorgimento del Poeta, che nel descrivere le gesta dei Patriarchi coglie dalla Scrittura le frasi più espressive, e le più belle sentenze.

Pag. 11 Ott. 19. Melchisedech rè di Salem. Genesi 14. e S. Paolo agli Ebr. 7.

Ott. ivi . . . *e a lui che vuoto il ciglio*
Di luce, benedisse il minor figlio.

Senuit autem Isaac, et caligaverunt oculi ejus et videre non poterat Gen. 27. onde fu indotto nell' errore di compartire a Giacobbe le benedi-

zioni dovute al primogenito Esaù, non senza mistero a sentenza di S. Agostino. In quanto al modo poetico è più bello del Virgiliano *luce carent oculi*; ed è espressione più scientifica.

Ott. 20. *Misteriosa scala or stà col piede*
A terra ec.

Piede per sostegno o base, e si trova usato per la parte inferiore di checchesia. Dante Inf. 8.

. . . . *assai prima*
Che noi fossimo al piè dell' alta torre.

V. l' Ercol. di Bened. Varchi 2. 34.

La visione della Scala misteriosa era una circostanza molto poetica, oltre alla sua importanza religiosa, e il poeta entrò con cotal volo d' ingegno a parlar di Giacobbe. Si metta questo tratto a confronto di quello di Milton nel Paradiso Perd. trad. di Laz. Papi. Lib. 3.

. . . *Fuggendo la fraterna rabbia*
Sotto il notturno aperto ciel disteso
Là nel campo di Luza il buon Giacobbe,
Discendere, e salir fulgidi stuoli
D' Angeli vide in sogno, e nel destarsi
Quest' è, gridò, quest' è del ciel la porta.
Hæc est domus Dei, et porta cæli. Gen. 27.

Pag 14 Ott. 29. . . . . *E sacri Vati*
Il petto d' ispirata aura divina:

Quì non parlasi di estro, nè del fatidico furore della Sibilla descritta da Virg. nel 6. Lib. dell'Eneide; parlasi propriamente, e a rigore di

espressione dell' ispirazione divina. I cantici di Mosè, le poesie di Giobbe, i Salmi di David ec. non sono un parto di umana fantasia, ma son pensieri e parole dettate da Dio: *eloquia Dei: Omnis scriptura divinitus inspirata utilis est ad docendum*. S. Paolo a Timoteo.

Pag. 15 Ott. 30. *Arde mistico Amor* ec.

Alludesi al Cantico dei Cantici, Dramma di Salomone sui casti amori di Cristo e della sua Chiesa. Come tu senti nei primi versi dell'Ott. cit. tutta la soavità di quella ispirata poesia del Divino Amore, vedrai non meno nei versi seguenti designato con precisione il carattere dei libri sapienziali, quello del magnifico Isaia che con voce di tuono spetra i duri petti, quello generoso flebile e caldo di patrio amore di Geremia gemente sulle sventure di Gerosolima.

Ott. 31. e 32. *Quomodo cantabimus canticum novum in terra aliena:* che cosa di più sublime? *Adhæreat lingua mea faucibus meis* etc. che di più tenero e commovente? E qual cosa di più forte nell'altro concetto; *Filia Babylonis* etc.? Quì noterò quel modo di dire.

Se io te non porrò in cima al gaudio mio.

Il Petrarca similmente usò in senso metaforico la parola *cima*, Son. 50.

Che a passo a passo è poi fatto Signore
Della mia vita e posto in sulla cima.

E Dante l' adoprò nel Pur. 17.

Intra Siestri, e Chiaveri si adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Così Berni Orl. 1. 16. 47.

E col caval d' ogni altro pregio cima.

Pag. 16 Ott. 33. *Che alla Donzella Ebrea spiegò le penne* ec. Modo poetico, e con tanta maggior giustezza adoperato, in quanto, che per servire all' imbecillità del nostro intendere, vengono agli Angeli attribuite le ali. Dante Pur. 2.

Trattando le ali coll' eterne penne.

Pag. 17 Ott. 38. *Il Libano e il Carmelo alzan le fronti* ec. Queste metafore son tratte dai Profeti; qui descrivesi l' età del Messia coi pensieri, e quasi non dissi, colle stesse frasi di David, e d'Isaia, trovasi la fedeltà dell' imitazione accoppiata con tutta la bellezza dell' originale. Il Sanazzarro dipinse la stessa cosa colla facilità di Ovidio, ma non con questa divota unzione

Adspicit (Jordanes) *insuetas late florescere ripas*
Claraque per densas discurrere lumina sylvas,
Pastorum ludo; et lætos ad sidera cantus
Divinasque audit voces etc. De Par. Vir. Lib. 3. v. 325. E il Gaudenzi nel 2. Canto sul Natale dinervò questa Descrizione con un nembo di fiori.

Pag. 18 Ott. 39. Ecco sviluppato l'argomento istorico profetico della verità della Religione: In

lei si scorge *una sola faccia* di casti pensieri, come li chiama S. Agost., tutti tra loro concordi. Gli oracoli dei Profeti danno luce alla Storia: la storia mostra compiti gli oracoli, e quella e questi unisconsi perfettamente colla costanza della Dottrina e colle cerimonie pubbliche della Religione. Dagli Ebrei in fuori non trovasi una nazione che in ogni tempo adorasse gli stessi numi. Sola la nostra Religione dal Tabernacolo di Moisè trapassò la stessa al Tempio di Salomone, e dopo non meno di 4000 anni si congiunse, una sempre, e invariabile al suo Capo ch'è Cristo. — Prego il Lettore di considerare, se con maggior verità e chiarezza potevansi nelle seguenti quattro ottave svolgere le gesta di Gesù Cristo, e lascio adesso di ricercare se in quei versi vi siano altri pregi. Ogni parola richiederebbe soverchianti note.

Pag. 19 Ott. 44. *Dall'aperto costato indi esce un fausto -- Lavacro* ec. Vittoria Colonna Son. per la mor. di N. S.

Il salutifer sacro divin fonte
Anzi il mar delle grazie allor si aperse.

La Descrizione dei Sette Sacramenti trovasi per quantunque sotto altre forme, nel Canto sull'Eucarestia, e nell'Orat. della Resurrezione: forse la compiacenza che ha portato l'Autore a ripeterla, potrà generare diletto a chi la rilegga.

Dopo la Dottrina dei Sacramenti, la rapida

propagazione della Fede, l'unità della gerarchia, le sacre pratiche del Culto, la maestà delle feste, e ogni altro obietto di religione vien descritto con pari rapidità che chiarezza, evitando lo scoglio di Orazio . . . . *brevis esse laboro*
Obscuro fio.

Pag. 20 Ott. 46 *La vita col morir vinse la morte* ec. *Mors mortua tunc est quando mortua vita fuit*. E Osea: *Ero mors tua, o mors*. S. Leone serm. 1. De Nat. Dom *Dominus noster peccati mortisque destructor*. Il Sanazarro così imitò
Quel che col suo morir vinse la morte. Rim. var. L'Alamanni *O morte oggi di te trionfa vita* ec. E per chiudere ridendo questa nota, Gabbriello Fiamma ne compose un bisticcio
Morte t'ha morto un morto in questo giorno.

Pag. 21 Ott. 48. *Gli Apostoli in pria rozzi apron sublimi* ec. Imprendono a parlare altissime cose *Spiritu Sancto acti et impulsi*. S. Piet. Let. 2. C. 1. Anco il Chiabrera usò aprir voci
Non mosse piè che non scorgesse amore,
Nè voci aprì che non creasse amanti.
Il Crisostomo adduce la trasformazione di pescatori, e di artigiani in Apostoli come argumento di Divinità nella Religione. — In quanto ai Martiri, Tertulliano dice, che la lor virtù nel sostenere la morte, e la virtù della morte nel propagare la fede son cose inesplicabili umanamente, e fa d'uopo risalire a cause divine.

Ott. ivi . . . . *Primi*

Fiori già del martirio i pargoletti

Salvete flores martyrum . . .

Aram sub ipsam simplices

Palma et coronis luditis. Così nell'Inno che canta la Chiesa ec. E perchè in questo luogo si riscontri ad evidenza (ciò che in ogni verso di questo Poemetto apparisce) che certi concetti, quanto è difficile imitarli con fedeltà, tanto dalla fedeltà dell'imitazione piglian vaghezza, riporto alcuni versi del Cav. Marini (Strag. degl'Inn. Lib. 4.)

Colti da dura man pomi acerbetti,

Intempestivi fior degli orti suoi.

Del proprio sangue rugiadose e nate

Tra le spine del duol rose odorate:

Teneri gigli e gelsomini intatti,

E così di seguito per altri versi concettosi e dilavati ec.

Pag. 23 Ott. 56. *Le porte a Lei non prevarran d'averno* ec. *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, nel Vang. Queste parole sono abbastanza spiegate dagli avvenimenti della Chiesa. Quì si accennano tutte le Fonti dell'eccellenza della Religione, che dai più eruditi Apologisti si trattano. V. Muzzarelli, Op. Tassoni, Valsecchi, Segneri, Chataubriand, De Sain Pier ec. Della poetica di questo Poemetto non dico altro, e ne lascio al Lettore l'esame, Io, ne

son rimasto rapito ad ogni verso, e non trovando parole per notare tante bellezze, ho baciato più volte le dotte carte, isfogando così l'affetto dell'animo, e ripetendo a ogni verso: oh! quanto la sacra Bibbia giova alla vena Poetica! — La modestia dell'Autore ci perdoni queste semplici espressioni di lode; converrebbe isvellere dal seno il cuore, per non sentire e manifestare un tanto diletto!

CANTO SUL SACRAMENTO EUCARISTICO

Pag. 37 v. 1. *L'opra più grande, a cui divino Amore*
Mosse la man d'Onnipotenza eterna ec.
Con tutta vaghezza di poesia, e verità Teologica fu espresso il concetto: poichè Amore mosse l'onnipotente braccio di Dio alla creazione; nè altro fine poteva egli proporre a se stesso, nè da altra cagione poteva esser mosso a operare, che dalla sua divina bontà, la quale nelle opere sue veniase ai creati esseri comunicata; così pure esprimesi S. Agostino: *Hanc justissimam mundi condendi causam fuisse, ut a Deo bono, bona opera fierent*. Dante così cantò; Inf. C. 1.

» *E il Sol montava in su con quelle stelle*
» *Ch' eran con lui quando l'Amor divino*
» *Mosse da prima quelle cose belle*.

V. 16. *Io scenderò giù nel terreno esiglio*

Il concetto è tolto e imitato dai Vaticinj d'Isaia; *Ecce Ego mitte me*. È quì con bella copia poetica amplificato, e dimostra più diffusamente l'immenso amore con cui l'Eterno Verbo offerivasi alla Redenzione degli Uomini.

V. 17. *Io prenderò quell'Alma, io quella spoglia* Gesù Cristo in una sola Persona associò l'umana alla natura divina, sicchè fu vero Dio, e vero Uomo, esaltando però l'Umanità alla Divinità, non già nell'Umanità convertendo la Divinità; *Unus autem non conversione Divinitatis in carnem, sed assumptione humanitatis in Deum: unus omnino non confusione substantiæ, sed unitate Personæ*. Sembrami espresso il pensiero con tal forza poetica, non che esattezza e rigor Teologico, che non ceda al confronto dello stesso Alighieri. Parad. C. 7.

» *Onde l'umana specie inferma giacque*
» *Giù per secoli molti in grand' errore*
» *Finch'al Verbo di Dio di scender piacque,*
» *U' la Natura che dal suo Fattore*
» *S'era allungata, unìo a se in Persona*
» *Con l'atto sol del suo eterno Amore*.

Pag. 38 v. 15. *In precetti d'Amor strinse la legge* L'Amor di Dio, e l'Amor del Prossimo sono il compendio della Legge Evangelica: *In his duobus mandatis universa lex pendet et Prophetæ:* dolce e soavissima legge perchè conforme all'indole del cuore umano inchinevole per

natura ad amare. Si osservi poi con quant' arte il Poeta ponga in bella luce queste amorose Leggi di Dio a prò dell' uomo, per giungere con bella gradazione a descrivere l' opra più grande d' Onnipotenza e d' Amore, qual è l' Istituzione della SS. Eucaristia.

V. 19. *O! quante opre d' Amor! Tersa è nel fonte*
La macchia antica ec.

I sette Sacramenti son quì espressi con bella grazia e facondia poetica; e la più nobile Eccellenza dell' Augustissima Eucaristia, e la più ammirabile Carità, onde fu mosso l' Eterno a farsi cibo e bevanda dell' Uomo.

Pag. 39 v. 7. *Questa d' Onnipotenza è l' ultim' opra* ec. *Cum esset omnipotens plus dare non potuit, cum esset ditissimus plus dare non habuit, cum esset sapientissimus plus dare nescivit.*

Pag. 40 v. 1. *L' Ali alla mente l' animosa Fede* ec.
» *Quod non capis, quod non vides animosa firmat*
» *Fides, præter rerum ordinem.* Con bellissima imitazione sembrami trasportato questo concetto, e gli altri pure che seguono tolti all' Inno che canta la S. Chiesa, e quì imitati con bellissima poesia.

V. 16. *Ma veggo dopo un doppio ordin di faci* ec. Questa Terzina presenta una vivissima immagine di ciò che descrive, e racchiude in sè con elegante chiarezza ciocchè sembrerebbe aver d' uopo di lunghissima descrizione. Come meglio po-

trebbe dipingersi solenne Processione del Sacramento? Se ne veda il confronto col Tasso:

» *Va Piero solo innanzi, e spiega al vento*
» *Il segno riverito in Paradiso*
» *E segue il coro a passo grave, e lento*
» *In duo lunghissimi ordini diviso.*

Tuttochè sia questa bellissima, l'altra mi sembra ancora più pittoresca, e più viva.

V. 23. *Cantate inni di gloria: è Paradiso*
La Terra che festeggia un Dio presente.

Questa bellissima immagine eccita nell'anima una sublime commozione, e pare che la rapisca al cielo a contemplare i trionfi di Dio, di cui troviamo un'idea nelle nostre sacre solennità. Questi tocchi sublimi, che destano sì vive impressioni, sono i veri caratteri che distinguono i grandi Poeti.

ORATORIO

SUL TRIONFO DELLA RELIGIONE

Pag. 98 v. 5 *Sì gioite alme pie* ec. Nei Salmi XV. LXIV. CIX. si riscontrano le più magnifiche espressioni sulla Resurrezione del Salvatore, ma queste non furon maggiori dell'avvenimento; avvenimento importante, che disvelò l'occulta divinità del Crocifisso. La Resurrezione non è soltantanto un fatto rilevante per l'adempimento dei

profetici oracoli, egl'è ancora un miracolo di ogni altro il più atto a dileguare ogni dubbio sulla verità della fede, in modo che scrisse S. Paolo ai Cor. C. 15. *Si Christus non resurrexit inanis est prædicatio nostra, inanis est et fides nostra*.

Pag. 100 v. 14 *Compagna in sul Giordano* ec. Preghiamo i Lettori ad avvertire l'avvedimento del Poeta di mettere in bocca a ciascuno interlocutore quei pensieri, e quelle sentenze, che alla condizione della Persona o Virtù, che a favellare s'introduce, vengono dalla Scrittura e dai SS. PP. attribuite; così Abramo ragiona di quegl'avvenimenti, che in Hara in Siche, in Mambre, e sulle cime del Moria, adombrarono i presenti Misteri; e David canta i trionfi del Redentore con quelle stesse frasi, con cui ai suoi discendenti ne avea fatta predizione.

Pag. 98 v. 13 *Il vessillo immortal sul vinto Inferno* ec. Queste immagini usate già dai Profeti, e dai Padri sono le più atte a rappresentarci la virtù di Cristo nel sollevare a sè quell'anime giuste, che per la viva fede in lui venturo raccolte in loco di salvazione, non potevano fruire di Dio, se non dopo la consumata Redenzione. Su di che scrisse Tertulliano Lib. de An. C. 53. *Neque ante adscendit* (Christus) *ad sublimiora cælorum, quam descenderit in inferiora terrarum, ut illic Patriarcas, et Prophetas compotes sui faceret*. Così S. Iren. Lib. 5., Nis. Or. 1. de Resur. etc.

V. 21. *Morde la sua catena* ec:

Il Tasso nella Ger 4. 1.

» *Il gran nemico dell' umane genti*

» *Ambo le mani per furor si morse*.

Il Berni nell'Or. 23. 50.

» *Pensate s' ella morde la catena*

» *E se la rabbia ben dentro la punge*.

Pag. 99 v. 3. *Al sospirato giorno* ec. Leggasi il Cantico di Zaccaria. Quì si adoperò *giorno* per un certo tempo determinato, come l'usò il Petrarca Can. 7. 5.

» *Quanto più mi avvicino al giorno estremo*.

Nella guisa che i Latini si servivano del vocabo corrispondente *dies*. Virgilio

» *Venit summa dies et ineluctabile tempus*.

Pag. 99 v. 9. *Dall' ingrato riposo* ec. Ci sembran queste frasi le più acconce a spiegare lo stato delle anime giuste innanzi la venuta del Salvatore nella dimora di cui parla S. Pietro: *His qui carcere erant spiritibus prœdicavit*. Let. 1. C. 3. Perciocchè, se quel loco non era, a sentenza dei più autorevoli tra i teologici carcere di material tormento per quell'anime ripurgate dalla colpa, lo stesso bene con certezza aspettato render dovea spiacevole il soggiornare; *ingrato riposo* anco perchè quel tempo non era tempo di nuovi meriti, ma di semplice aspettazione.

V. 10. *Ergon le stanche attonite pupille* ec.

Stanche del lungo mirare in aspettando, e attonite

ai prodigj non meno stupendi per quantunque aspettati. Così il Boccac. nell' Amet. 81: *In maraviglia venuto attonito si taceva;* e Virgilio

» *Talibus attonitus visis, ac voce Deorum.*

E finalmente il Petrarca Tr. della Morte C. 12.

» *Stanco già di mirar non sazio ancora*
» *Or quinci or quindi mi volgea, guardando*
» *Cose che a ricordarle è breve l' ora.*

v. 15. *L' attenzion si prepara* ec. Ciò è, a mirare fisamente, che è il *consistere oculis* dei Latini. Dante Inf. 16.

» *Alle lor grida il mio Dottor li attese:*

e nel Par. 15.

» *Così quel lume, ond' io mi attesi a lui,*
» *Poscia rivolsi alla mia donna il viso.*

Pag. 100 v. 1. *Ma un' Ombra s' avanza* ec. *Ombra* per anima è modo più poetico, e indica un' anima dei trapassati. Dante Par. 3.

» *Ed io all' Ombra che pare più vaga*
» *Di ragionar* ec. E C. 9.
» *Un' Ombra al quanto men che l' altre trista*
» *Mi si fe' incontro* ec:

V. 8. *La Cetra già prende* ec. Cetra più cantabile che Arpa, ed è perfino stata posta dai buoni Autori per la facoltà poetica, ed anco per la stessa Musa Pet. Son. 251:

» *Secca è la vena dell' usato ingegno*
» *E la cetera mia rivolta in pianto:*

Alaman, Col. 1. 33.

» *Al cui gran nome la mia indegna cetra*
» *Consacrati darà quest' ultim' anni*.

Quando al contrario *arpa* non è stata adoperata che per lo solo strumento musicale. Dante Par. 14:

» *E come giga, ed arpa in tempra tesa*
» *Di molte corde fan dolce tintinno*.

Pag. 107 v. 11. *O tu mirabile di Cristo Sposa* ec. Non meglio appellar si potea la Chiesa, che coi simbolici nomi di Salomone, e dell' Evangelio. Nè quì è trapassata nissuna di quelle caratteristiche onde S. Agost. nel Tr. 1. su S. Gio. diceva: *Possumus digito demostrare Ecclesiam, et sunt cæci, qui eam non vident*.

Pag. 110 v. 15. *Sotto l' universal piovoso nembo* ec. *Nembo* propriamente designa una subita e impetuosa pioggia, che non piglia gran paese V. Cr. Voc. e però con accorgimento fu posto il qualificativo *universale*; onde questo modo riesce bello, e poetico, facendoci sentire in mezzo all' alluvione l' infuriare della bufera. Con qualche somiglianza l' usò il Redi nel Ditir. 35. graziosamente

» *Ella* (*l' acqua*) *rompe i ponti e gli argini*
» *E con sue nembose aspergini*
» *Sui i fioriti e verdi margini*
» *Porta oltraggi ai fior più vergini*.

Pag. 114. Chiudiamo queste poche osservazioni invitando a por mente, non tanto alle belle sentenze scritturali, che in ciascuna strofe e arietta a meglio introdurle all' animo, racchiuse sono,

quanto ancora all'eccellenza dei metri, tutti soavissimi dolci amabili armoniosi in guisa di quelli del gran Metastasio. Che se a tanta dolcezza e armonia qualche commovimento noi proviamo, e cuore e orecchio ben fatti abbiamo, tosto verremo in piena persuasione di ciò, che il nostro Poeta in un suo Dis. Proem. all'Orl. Sav. ci viene istruendo, che bensì i metri di Metastasio, non già quelli in voga oggi di spezzato suono, e violento, rispondono egregiamente alla sublimità del pensiero, all'espanzione dell'affetto, e alla delizia, e perfezione dell'animo.

POEMETTO SUL SOLE

Pag. 125. v. 1. *Quando dell' aurea luce aperse il fonte* ec. E non è a mettersi a fronte questo cominciamento colle più magnifiche introduzioni di Pindaro? Non è pittoresco come il principio del Canto dell' Ugolino? O come l'entrata del grande Alighieri al Paradiso

» *La gloria di Colui che tutto muove?*

In quanto al modo poetico in somiglianza usò così il Tasso Ger. 15. 47.

» *E come il ciel rigò col nuovo raggio*
» *Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte.*

E l' Arios. Fur. 4. 68.

» *Poichè la luce candida e vermiglia*
» *Dell' altro giorno aperse l' emispero.*

v. 6. *Animator della creata mole* ec.
Similmente Milton Lib. 5. Trad. di L. Papi

» . . . : . . *Sito ammirabil tanto*
» *Fu fisso all' orbe animator dell' mondo*.

Quella *creata mole* è modo assai bello è poetico.
v. 9. *Gli diè gemello della luce il vero* ec.
In questa terzina di Dantesca sublimità fermiamoci sul *Tempo lento indagatore* del potente impero del Sole. — La luce, e il calore, che emana dal gran pianeta, non che discoprirlo, il fanno sentire offendendo gli occhi di chi lo mira fisamente, ma il discoprire qualche cosa della sostanza, e proprietà sue, e *del suo impero* sul vasto ordine di natura, è lo studio, e l'osservazione di molti secoli. Cel dimostrano le *sfere solide* di Tolomeo, i *portentosi vortici* di Cartesio, dal Sole come da fonte discendenti perpendicolarmente su tutti gli altri globi e corpi; e l'*attrazione centrale* di Copernico e Galileo, onde al Sole, come a punto fisso, le sfere, e gli astri son costretti a ripiegarsi intorno, incurvando la linea rettilinea del moto di *projezione*. L'espressioni dunque dell' Autore rispondono alla storia scientifica.

Pag. 125. v. 1. *Ei re degli anni a tutti gli astri è sopra* ec. Cioè superiore a tutti gli astri, s' intende del suo sistema, dei quali *regge i moti*, e distribuisce loro la luce.

Ne regge i moti, e a quanto se l' aggira
D' intorno ei dà di che si accenda e scuopra

V. Voc. della Cr. al modo *esser sopra* ec:
Milton Lib. 3. Trad. del Papi

» . . . . . *lor* (agli astri) *dispensa*
» *Il tesor de' suoi rai . . . . d' intorno*
» *Menano quelli, e i giorni i mesi e gli anni*
» *Misuran seco; e forse in giro mossi*
» *Son dei suoi rai dall' attraente forza,*
» *Che dolce scalda l' Universo e dolce*
» *Ogni lontana, e più riposta parte*
» *Penetra e scuopre coll' arcano ed almo*
» *Fuoco sottil* ec.

Pag. 126 v. 13. *Da te prendon gli spiriti celesti* ec. Milton prima d' introdurre sulla terra l' Angelo malvagio, tentatore di Eva, il fa ascendere nel Sole per vestire sembianze luminose; ed il Tasso non pago di aver l' invisibil forma di Gabbriele cinta di aria, e di giovinetto aspetto, e impennatogli il tergo di candide ali, chiude la vaga descrizione facendogli corona alle chiome coi raggi solari

» . . : . *ed ornò di raggi il biondo crine*.

v. 8. *Se tu non volgi dei tuoi rai la chiave* ec. Metafora non meno bella di quella del Petrarca, che vaneggiava per la sua Laura Canz. 6. 8.

» *Chi gli occhi mira d' ogni valor segno*
» *Dolce del mio cor chiave*. E Son. 15.
» *Largata alfin coll' amorose chiavi*
» *L' anima esce dal cuor per seguir voi*.

Celebre sistema di Newton. V. Neuttonianismo,

e alt. Op. dell'Argarotti; giacchè per lo calorico e per la luce che piove dal Sole, sviluppano i corpi, e non è che la diversa refrazione dei raggi la varietà dei colori, *la forma e l'apparecchio* della della bellezza. Milton loc. cit.

» *Mentre col tocco del sovrano raggio*
» *Che nel terrestre umor s'infonda e mesca*
» *Il Sol da noi sì lunge, in queste basse*
» *Tenebre può produr tante, e sì rare*
» *Cose ammirande, e trasformar l'impuro*
» *Loto in raggianti preziose gemme.*

Pag. 127 v. 12. *E si crede d'avere un Dio presente* ec. Fu questa la prima, e più antica superstizione di tutto l'Oriente, tranne gli Ebrei. V. Sap. 13. e S. Ag. De Civ. 6. 5. Il Sole era il Bel, o Baal dei Caldei, il Moloch dei Cananei il Beeffegor dei Moabiti, l'Osiride degli Egiziani, il Mitra dei Persiani, il Dionisio degl'Indiani, l'Adone dei Finici, e degli Arabi, l'Apollo o Febo dei Greci e dei Romani. Questi popoli alzarongli templj, e statue, la sola città di Jerapoli se ne astenne, tenendo inutili le Immagini di lui, che era splendidamente visibile. V. Plinio, e Plutarco ec.

Vogliamo rilevare i pregi poetici di queste terzine? Facciamone confronto colle seguenti del Gaudenzi, che con soverchia enfasi chiamando il Sole *Padre di eterno fuoco*, soggiunse

» *Vinto d'alto stupor prosteso a terra*
» *Sacrò l'uomo al tuo nume archi e trofei*

» *Voti di un cor che in te s'abbaglia ed erra.*
» *Ma te tra l'opre sue, se un Dio non sei,*
» *Divinità, che i doni suoi disserra,*
» *Primo trascelse a ragionar di lei.*

v. 18. *Sembri di vita riaprir le porte* ec.
Porta in senso metaforico l'usò Dante, Infer. 4.

» *Non basta perch' e' non ebber battesmo*
» *Ch'è porta della fede, che tu credi.*

E il Varchi trad. di Boez. 3. 9.

» *Tu sol riposo; il te vedere è porta* ec.

Ma più opportunamente il Tasso parlando della levata del Sole, C. 1. ott. 71.

» *Il dì seguente allor che aperte sono*
» *Del lucido Oriente al Sol le porte.*

V. 22. *Ma lume acceso di ben altro lume* ec.
Nell' Eccles. Cap. 43. *Sol in aspectu adnuntians in exitu, vas admirabile opus Altissimi.* Però il Tasso nel Mon. Cr. Gior. 4. scrisse

» *Deh! non vedete quanti raggi intorno*
» *Sparga questo corporeo instabil sole*
» *Lo qual del sommo sole è quasi un raggio.*

E Milton Trad. del Papi Lib. 3, della luce solare esclamava

Salve, o del ciel primogenita figlia,
» *O dell' eterno coeterno raggio*
» *O d' increata rifulgente essenza*
» *Fulgido effondimento* ec.

V. 24. . . . . . *ergere audaci*

Mente mortal non sosterrìa le piume.
Metafora di comune uso tra i Classici. Dante Pur. 27.

» *Tanto voler sopra voler mi venne*
» *Dell' esser su che ad ogni passo poi*
» *Al volo mio sentia crescer le penne.*

L' Ariosto 10. 97.

» *Poichè del suo destrier frènò le penne.*

E le piume non sono altro che le penne le più minute, che si trovano egualmente adoperate in metafora. Dante Purg. 4.

» . . . . : *ma quì convien ch' uom voli*
» *Dico coll' ale snelle e colle piume*
» *Del gran desio* ec. Così il Petrarca 1.1. 65.
» *Così alle belle lacrime le piume*
» *Si bagna amore, e gode al chiaro lume.*

Nè il Tassoni potè biasimare questi versi per la metafora delle *piume*, ma soltanto per lo concetto di bagnarle agli occhi lacrimosi di Laura.

Pag. 128 v. 1. *Che come in un sol lume ardon tre faci* ec. Questa immagine è di Tertulliano: *Protulit enim Deus sermonem sicut ... sol radium : . . nec dubitaverim filium dicere . . . et solius radium* etc. Quindi l' adottò il Concilio di Costantinopoli nel 381. *Lumen de lumine* etc. Donde i Poeti la tolsero. Tasso Ger. 9. 56.

» *Risplendea* (Dio) *con tre lumi in una luce*

Poi ripetè la stessa immagine più largamente nel Mon. Cr. g. 1.

» *Padre del cielo, e tu del Padre eterno*
» *Eterno Figlio, e non creata prole*
» *Dell' immutabil mente unico parto;*
» *Divina immago al tuo divino esempio*
» *Egual; e lume pur di lume ardente*
» *E tu che d' ambo spiri, e d' ambo splendi*
» *O di gemina luce acceso spirto* ec.

V. 8. . . . . *forse potea*
Solitudine eterna esser beata?

Numquid Deus solitarius est? Natura unus est, trinus in personis. Non mi sovviene, se queste parole siano di S. Bernardo, oppure di qualche altro teologo: Anco il Tasso l' imitò nel Mon. Cr. 9. 1:

» *Non eran molti Dei, nè molti regi*
» *Discordi al fabbricar del nuovo mondo,*
» *Nè* solitario in un silenzio eterno
» *In tenebre viveasi il sommo Padre;*
» *Ma col suo Figlio, e col divino Spirto*
» *In se medesmo avea la sede, e il regno*
» *De' suoi pensati mondi alto Monarca.*

Il nostro Poeta però è andato più innanzi spiegando il pensiero con altre vaghissime terzine, dove allontanando dal sommo Bene l'*ingrata idea della solitudine*, si conferma il Domma dell'unità della natura sussistente in tre persone coeterne e coeguali.

V. 12. . . . . . *e non già crea*
Ma genera distinto in unione ec.

Troverai in questi versi serbata tutta la precisio-

ne teologica riguardo alle due processioni divine, delle quali, qualunque siasi la ragione, soltanto la prima dicesi *generazione*. S. Gio. Damas. Lib. 1. de Fide C. 2. *Generationem a processione differre compertum habemus; sed qui differentiæ modus, ignoramus.*

Pag. 129 . . . . . *il Parto Verginale* ec. Il Verbo incarnato nel sen della Vergine, come usò il Petrarca Canz. 49.

» *Del tuo Parto gentil figliuola e madre.*

V. 11. *Ivi l' eterno sol come s' indora* ec. Quì ci occorre di fare notare (trapassando i bellissimi concetti di questa, e delle altre due seguenti terzine Dantesche) l' uso in senso neutro passivo e figurato del verbo *indorare*, come appunto l' adoperò il Tasso, Ger. 9. 62.

» *S' indorava la notte al divin lume.*

V. 20. *In cui tutta l' immagine si scorge*
Di quel bello ec. Milton Lib. 3. Trad. del Papi

» . . . . *l' aureo sole*

» *Che più del ciel l' immensa luce imita.*

Pag. 130 *Primi gli augei per le frondose cime* ec. Quì si dipinge una scena assai bella, e di cui si son compiaciuti a descriverla direi quasi tutti i grandi Poeti, il quadro della natura alla levata del Sole, e il risorgere dell' opere dei mortali. Eccone alcuni esempj. Virgilio nell' Eneid. Lib. 4.

» *Oceanum interea surgens aurora relinquit*

» *It portis jubare exorto delecta juventus.*

» *Retia rara, plagæ, lato venabula ferro,*
» *Massylique ruunt equites, et odora canum*
» *vis* etc. Il Tasso nel 7 Can. della Ger. ot. 5.
» *Non si destò finchè garrir gli augelli*
» *Non sentì lieti a salutar gli albori,*
» *E mormorare il fiume, e gl' arboscelli,*
» *E coll' onda scherzar l' aura e coi fiori* ec.

E nel Can. 11 dicesi ciò che si farà quando il bel nascente raggio richiami all' opre ogni animal che in terra alberga

» *Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo*
» *Nell' Oriente il parto era del giorno,*
» *Nè i terreni fendea l' aratro duro,*
» *Nè fea il pastore ai prati anco ritorno,*
» *Stava tra i rami ogni augellin sicuro*
» *E in selva non s' udia latrato, o corno* ec.

Questi vaghi versi del Tasso mi fan comparire più vaghi quelli del nostro Poeta!

V. 19. *Ma come aspettan la fresca rugiada* ec. Le similitudini son gran parte dell' artificio poetico, nè altra ne saprei più bella di questa si bene imitata da quella di Dante

» *Quali i fioretti del notturno gelo*
» *Chinati e chiusi poichè il sol gl' imbianca*
» *Si rizzan tutti aperti in sullo stelo.*

Pag. 131 v. 2 *Escon col canto a mattinar lo sposo* ec. Chi potrebbe dire, se in queste terzine sia più da lodare la grazia dei modi, o la vaghezza dei pensieri? Oh! quanto è bella e poetica questa parola

mattinare! *matutinis horis psallere!* Dante Par. 10. » *Nell' ora che la sposa di Dio surge*
» *A mattinar lo sposo perchè l' ami:*

V. 5. . . . . . *levianti o Dio supplice voce* ec. Eccoti un' esatta, e graziosa traduzione dell' Inno *Jam lucis orto sidere*. Sicchè al nostro Poeta dobbiamo appropriare quella terzina di Dante, Pur: 8.

» *Te lucis ante sì divotamente*
» *Le uscì di bocca, e con sì dolci note*
» *Che fece me a me uscir di mente.*

Pag. 132 *O Sole della luce, e del calore* ec. Gli antichi teneano in vero necessari questi elementi alla bellezza delle cose, ma la Chimica colle sue analisi ha discoperto ai moderni, che questi son molto più necessari alla vita e alla conservazione della natura. La luce non men che il calore, nutrisce e fa germogliare moltissime sostanze, che poste in loco d'ogni luce muto, abortiscono e vengon meno.

V. 7. *Conduce il tempo che a te vien secondo* ec. Ovidio nel 2. Lib. delle Metamorfosi dipinge più largamente questo quadro

» . . . . *purpurea velatus veste sedebat*
» *In solio Phebus claris lucente smaragdis.*
» *A dextra, lævaque, Dies, Mensis, et Annus*
» *Sæculaque, et positæ spatiis æqualibus horæ* etc.

E Dante Par. 10.

» *Lo ministro maggior della Natura,*
» *Che del valor del ciel lo mondo imprenta*
» *E col suo lume il tempo ne misura.*

V: 10. . . . . *avviva il lume spento di Verità* ec. Ecco il nostro Poeta, che seguendo suo costume dalle cose materiali trapassa con un volo d'ingegno a cose più grandi e spirituali, traendo all'idea della verità eterna dal Sole che ne è l'immagine. Quì troverai un bel contrapposto di pensieri, e ricca copia di sentenze.

Pag. 134. *Come la rosa che in cristal si chiuda* ec. In questa similitudine io ci noto in ispezialità la maestria di Dante, del metter sotto gl'occhi la cosa senza nissun'arte, nè di parole, nè di concetti, ma tutto con naturalissima semplicità, che ti sembra vedere la rosa fresca sotto il cristallo più bella, e colorita; se non che la similitudine che segue nell'altra terzina finisce di riempirci di un tanto diletto, che meglio si sente, ma non si spiega.

V. 22. *E tu dei vati, o Sol colla tua face*
Muovi i petti ec.

Dopo tanti e tanti vaghissimi pensieri, che lasciamo ai Lettori di ammirare l'uno appo l'altro, avvertiamo quì la virtù d'ispirazione, che i poeti han ravvisata nel Sole. Però il Tasso nel Mon. Cr. 9. 1. scrisse del Sole

» *Tu l'alme accendi, e i puri ingegni illustri*

E Milton trad. del Papi Lib. 3. disse della luce

» *Tanto più vivi dunque, o tu celeste*
» *Luce i tuoi rai nella mia mente infondi*
» *E ne illustra ogni parte* ec.

Pag. 137 v. 7. *Sei sempre Apollo* ec. Però Dante Cristiano, e Cantore di cose divine ad Apollo si volgeva entrando al Paradiso C. 1.

» *Minerva spira e conducemi Apollo* ec.
» *O buon Apollo all' ultimo lavoro*
» *Fammi del tuo valor sì fatto vaso*
» *Come dimandi a dar l' amato alloro*.

V. 14 . . . *Ispirarsi dalla Luna*.
La Luna ha una luce dolce e amabile, ma il metterla per tutto, e sempre, è stucchevole cosa, e patetica per istituto.

v. 20. *Par fra tristezze sempre* ec.
La Poesia è fatta per cacciarla, e non per indurre la tristezza, che è cagione di mali e fino talvolta di morte

» *Poichè cantando il duol si disacerba*,

e *tristitia exsiccat nervos* etc.

V. 28. *E tu a godere in Dio* ec.
Gaudete in Domino semper, iterum dico gaudete. E ... *Laudate Dominum* ... *in voce tubæ, in tympano et choro* .... *in cymbalis benesonantibus* etc.

Pag. 138 v. 4. *Se no, del Vero favole faranno* ec. E che non si è già cominciato a farlo? Basta osservare quel che si mette in oggi nelle Scene, per vedere dove, ed a che si anderà.

CANZONI CORONALI

FEDE

Pag. 142 v. 2 St. 2. *Cui di cose ragion segna il sentiero* ec. S. Paolo agli Ebr. 11. e Dante P. C. 24.

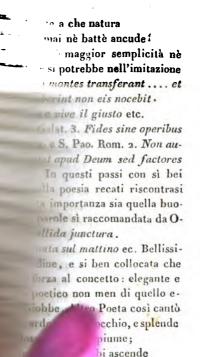
» *Fede è sustanzia di cose sperate*
» *E argomento delle non parventi*.

Le cose non appariscono, non per esser repugnanti, ma bensì superiori al nostro intendimento. Dicesi che ragion le segna il sentiero, sì perchè ragionevole dev'essere il nostro ossequio; sì perchè gli argomenti esteriori di credibilità sono argomenti d'evidenza intellettuale, Però S. Gio Grisost: *Neque fides dici potest, nisi cum circa ea quœ non videntur certitudinem habuerit*.

V. 5. *Entro la prima porta* ec. Dante Inf. 4:

» . . . . . . e quella fede
» Ch'è principio alla via di salvazione

E secondo S. Agost. Lib. de præd. 1. *Fides prima datur ex qua cætera imperantur*. Non è la sola fede, che giustifica, la fede però è la prima disposizione e il principio della giustificazione. *Videtur quoniam ex operibus justificatur homo, et non ex fide tantum*. Lett. di S. Giac. 2.

Pag. 143 St. 4. I miracoli sono i giuramenti, giusta la frase di Tertulliano, con cui Dio conferma per sua la dottrina della Fede. Le prove che ci di-

La Speranza considerata come virtù Teologica non va in traccia di ricchezze, o pompe mondane, ma solo si compiace di beni durevoli e permanenti: si osservi con quanta vaghezza, e verità sia espresso il contrapposto della speranza terrena, coll'altra che solo anela ai tesori dell'immortalità.

Pag. 148 v. 7. *Ed è ogni altra negletta* ec.

La Speranza non cura ciocchè si apprezza dal mondo; le sue pupille son fisse al Cielo, da cui aspetta la sua mercede, cui non presume, ma confida ottenere: la speranza infatti ugualmente si oppone alla disperazione, e alla presunzione: e così pure S. Agost. *Illa duo occidunt animas, aut disperatio, aut perversa spes*; la speranza evita questi due opposti scogli.

V. 16 *Non dà tutta la vela* ec.

Non lasci di considerare il Lettore con quanta proprietà, e grazia di metafora venga questa immagine espressa, e con qual'arte l'Autore sappia far brillare il bello poetico, in tutte circostanze che meno sembrerebbero prestarsi alla poesia.

Pag. 150 v. 10. *La Fede, che le porta* ec.

I figli invigorisce ec.

Se la Fede è sostanza delle cose da sperarsi, certo è che la speranza ha nella Fede il suo fondamento, ma la Fede ad un tempo, al dir di S. Agost. si ravviva, e s'invigorisce per la speranza: *Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur.*

V. 12. . . . . . *e lor conduce*

Del Paradiso fin dentro la porta ec.

Come nei Beati la Fede si cambia in scienza allorchè nella visione intuitiva di Dio ravvisano in piena luce i più ascosi misteri, così ha fine ancor la speranza, perchè inebriati dal torrente delle divine dolcezze non hanno i beati cosa alcuna a sperare nella pienezza del gaudio sempiterno. Quanto al modo poetico sembra a me che non si potesse meglio esprimere, che dipingendo la speranza che accompagna i beati fin dentro le porte del Cielo, e mille volte per altri suoi fidi ritorna a ricalcare li suoi stessi vestigj.

Pag. 151 v. 3. *Paradiso ha nel mondo in cor del giusto*. Si osservi la bellezza e la verità di questa immagine: la speranza in Dio è l'unico efficace conforto che abbiano i giusti su questa terra: essi nei loro cuori a questa tenera consolatrice innalzano un trono che forma a Lei un Paradiso. Non sfugga al Lettore la vaghezza di questo concetto, che chiude benissimo questa Canzone, ove con tanta copia di poesia, e profondità di dottrina sono stati decifrati i caratteri della speranza, nell'unico tema di virtù Teologica.

CARITÀ

Pag, 153 v. 1. *Fiamma d'eterno Amore* ec. Origine della carità da Dio, principio eterno, e immu-

tabile di ogni bene e di ogni amore.

Dante Parad. 20.

» Dunque all'essenza, ov'è tanto vantaggio,
» Che ciascun ben, che fuor di lei si trova
» Altro non è che di suo lume un raggio ec.

Ciò, che è conforme al detto di S. Paolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum qui datus est nobis*; quindi la legge della carità, ciò è l'evangelio, gli ufficj della carità, le virtù che essa nutre, i vizj che spegne, e vantaggi che vengono dai legami che essa stringe, ecco la materia e l'obietto di questa Canzone. Precisione dommatica, rapidità di pensiero, semplicità e schiettezza di modi, venustà d'immagini, sono i pregi che ne faranno ripetere con profitto e nuovo diletto la lettura.

Pag. 134 v. 2. . . . . . *Santo, Santo, Santa*
Alternano cogl' organi canori.

Dante Parad. 26.

» . . . . un dolcissimo canto
» Risuonò per lo cielo, e la mia donna
» Dicea cogl'altri: santo santo santo.

Dante come si è udito chiama « dolcissimo » quel canto, il nostro Poeta lo appella piuttosto *amoroso*, col qual vocabolo si spiega non tanto l'effetto quanto la cagione del cantare; non troviamo maggior pensiero in quell'amoroso canto?

V. 9. *E in due dommi d'amor strinse la legge* ec. *In his duobus mandatis universa lex pendet et*

prophetæ etc. Evang. La carità è l' anima delle virtù, e tutti i doveri della legge ai fondamentali precetti dell' amore di Dio e del prossimo si riducono. V. il celebre Capitolo XIII. della I. Lett. ai Corinti; ne troverai in questa Canzone non che i concetti, le stesse frasi a renderne ogni verso, e ogni sillaba mirabilmente divota e soave.

Pag. 155 v. 1. *In man virginee splende*
La lampa ec.

Alludesi alle vergini prudenti commemorate nell'evangelio, e all' olio della carità, che impingua le virtù; nè soltanto dell'innocenza, quanto ancora della penitenza: *remittuntur ei peccata multa quia dilexit multum*.

Pag. 156 v. 5. *Pria d'ogni ben sorgente,*
Dio si ama ec.

Principio del Decalogo, e chiudesi con un' altra sentenza sacra dell' Apost. *Deus charitas est, et qui manet in Charitate in Deo manet, et Deus in eo*.

Pag. 157 v. 1. *Son tre virtù sorelle* ec. S. Paolo: *Fides, Spes, et Charitas, tria hæc, major autem harum est Charitas*. E sorelle son da chiamarsi non meno queste tre Canzoni, non tanto per il legname necessario che ne hanno gli obietti, quanto perchè tutte, e tre si mostran parto dello stesso genio, o ne consideri la profondità del pensiero, o la candida eleganza dei modi; dunque sorelle si debbono appellare per molte

più ragioni, che non si appellino tali le tre Canzoni del Petrarca sugli Occhi di Laura.

Giunti al termine di queste Note ritornando a leggere il nostro Autore ci accorgiamo, che altre moltissime cose dovean notarsi, e sentiamo dispiacere di non averlo fatto, ma non volere, o Lettore, addossarci tutta la colpa di queste mancanze: Tu sai che le cose prolisse, e in spezialità le Note, generano noja, che la bellezza si sente spesse volte, ma non può spiegarsene la natura; e che la copia delle bellezze infine fa, che molte se ne trapassino,

» Quasi lunga pittura in tempo breve
» Che il piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.

Petr. Tr. d'Am. C. 4.

FINE

INDICE

INDICE